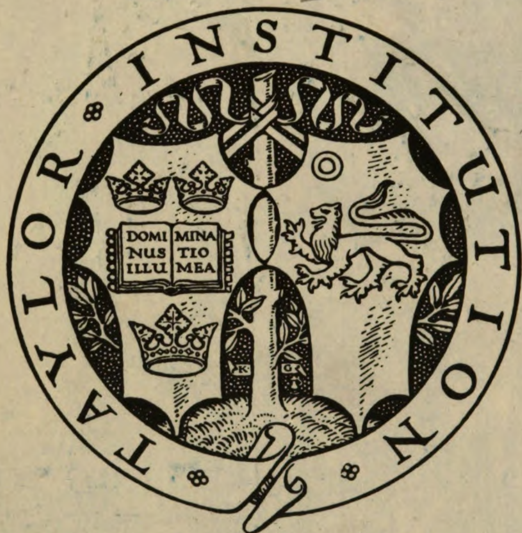
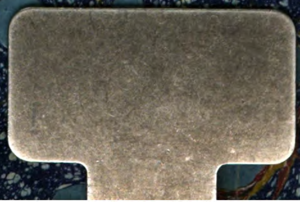



TAYLOR INSTITUTION
DOMI NUS ILLU
MINA TIO MEA





I LOMBARDI

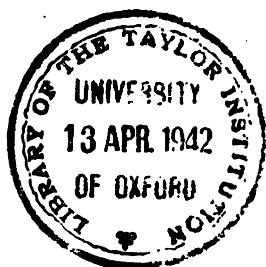
ALLA PRIMA CROCIATA

CANTI QUINDICI

DI

TOMMASO GROSSI

MILANO
PRESSO VINCENZO FERRARIO
M DCCC XXVI.


LIBRARY OF THE TAYLOR INSTITUTION
UNIVERSITY
13 APR. 1942
OF OXFORD

ALL'AMATISSIMO SUO ZIO

TOMMASO GROSSI

UNO DEI PAROCHI DI TREVIGLIO

L'AUTORE

RICONOSCENTE DELLE CURE PATERNE

E VENERATORE DELLE VIRTÙ PASTORALI DI LUI

DEDICA QUESTI CANTI.

I LOMBARDI

ALLA PRIMA CROCIATA

CANTO PRIMO

Già il temuto vessillo della croce,
Che a ritor Terra-Santa al musulmano
Spinto in Asia votivo avea la voce
Dell' Eremita e del secondo Urbano,
I gioghi soverchiava del feroce
Tauro mal domo e del selvaggio Amano,
E di Bitinia all' aure si svolgea
Sulle trecento torri di Nicea.

Già l' oste innumerevol d' occidente
Da' suoi mille baron capitanata,
Del giurato conquisto impaziente
Che in terra di soldan l' ha strascinata,
Verso Antiochia spensieratamente
Traea per una via fiera, inusata,
Sotto il tormento degli assidui raggi
Da macchine impedita e da fardaggi;

E per l'ardente, faticosa arena
Di larghi piani o d'affondate valli,
Ogni dì più fiaccavasi la lena
Delle bestie da soma e de' cavalli
Che a fren guidati si reggeano a pena
Su per quei dubbi, svariati calli,
E dall' arsura e dal travaglio spenti
Cadeano a frotte, ingombro ai sorvegnenti;

Quando, fallite i guidator le strade,
L'esercito commiser per un'erta
Che da principio il vïator suade
A guadagnarla, agevole ed aperta,
Ma a poco a poco più s' innaspra e cade
Sdrucciolevol, dirotta, e sol coperta
Qua e là di mali triboli e di spine
Fra ignude, erette balze e fra ruine.

Corsa che ha l'antiguardo una giornata
Ode il mugghiar di grossa acqua cadente,
Sbocca ad un poggio rovinoso, e guata
Raccapricciando il salto d'un torrente
Che giù dal monte in una sterminata
Voragin piomba spaventosamente;
L' orrida gola tortuosa, oscura
Empiendo di rimbombo e di paura.

Un angusto ciglion rasente il masso
  Serpeggia, e infuor sulla voragin pende;
  A far più dubbio e mal fidato il passo
  Pur quello in più d'un loco si scoscende;
  Di greppo in greppo corre il guardo al basso,
  Poi fugge dall'altura che l'offende,
  Ma inaccessibil rupe è tutto il resto,
  Nè s'apre calle al passeggier che questo.

Da manca, inverso borea una montagna
  Alta, scheggiosa l'ima chiostra adugge,
  E sovrà quella incurvasi e si bagna
  Nella infranta tra i sassi onda che fugge:
  A chi la mezza costa ne guadagna
  Sotto ai piè la voragine rimugge,
  E appar di fronte il periglioso calle
  Onde lo parte il rotto della valle.

Ivi nel sen del monte ampia s'interna,
  Di ladroni già un tempo occulta sede,
  Una fosca, antiquissima caverna
  Nominata la Bocca delle prede:
  Noiosa intorno le fan nebbia eterna
  L'acque che a franger le si vanno al piede;
  Un sentier tortuoso e dirupato
  Cala da quella al fondo del burrato.

Già da molt' anni un pellegrino ignoto,
Dopo lungo vagar per l'oriente,
Fra quegli ermi dirupi avea per voto
Preso stanza, lontan d'ogni vivente;
E l'armonia d'un cantico devoto,
O il rotto suon d'un pianto penitente,
Fioco, indistinto spesso si mescea
Al selvaggio mugghiar della vallea.

Strani prodigi ed avventure strane
Per la Siria narravansi di quello:
Chi signor lo dicea d'ampie, lontane
Terre a lui tolte da un minor fratello,
Chi reo d'opre nefande ed inumane,
Chi un santo il vuole, anzi un Elìa novello;
Alcun non avvi che più in là discerna,
Lo noman tutti l'uom della caverna.

Sulla bocca dell' antro, in piedi eretto
Ei stassi e il guardo desïoso intende;
Un bruno saio che sui lombi è stretto
Dalle spalle al ginocchio gli discende;
Nude ha le braccia; oltre al confin del petto
Nera la barba ed ispida gli pende;
Recise in giro a mezzo orecchio, come
È l'uso longobardico, ha le chiome.

Mentr' egli, all' alternar di preci sante,
Per gli omeri a due man si flagellava,
Un remoto fragor vario, incessante
Udito avea pel vano della cava:
Non era il vento che investìa le piante,
Non l'onda che dall'alto rovinava,
Ma sì ben, quale udir giammai nol suole,
Un fragor d'armi effuso e di parole:

Perch' ei n'uscia maravigliando fuore,
E pei gioghi lontani e per le valli
Un brulichìo confuso, uno splendore,
Un luccicar vedeva di metalli;
Quindi i vessilli e il segno redentore
Raffigurava e gli uomini e i cavalli
Che la montagna ingombrano da lunge
Fin dove del veder l'acume aggiunge.

A quella vista, prono con la faccia
Devotamente sul terren si prostra,
Poi tende in atto di dolor le braccia
Alla soggetta spaventosa chiostra;
Nè valendo a stornar da quella traccia
La schiera che di fronte gli si mostra,
Nel pio fervor del confidente zelo
Sovr' essa invoca la pietà dal cielo.

Affoltato frattanto, alla rinfusa
  Si rovescia uno sciame miserando
  Per sentieri ove andare il piè ricusa,
  Seguitamente l'un l'altro incalzando:
  Una gran parte dentro l'armi chiusa
  Sospende a lato ponderoso brando;
  V'ha chi d'acciaro ha lucidi brocchieri,
  Le corazze d'argento e gli schinieri.

Molti hanno targhe d'osso; agili e presti
  Altri nel corso, portano celate
  D'arrendevoli vinchi insiem contesti
  E le man di taurine pelli armate;
  Varie di specie e di lavor le vesti,
  Bianche, gialle, di porpora, screziate;
  Chi di Baldacco o di Bisanzio ha il saio,
  E chi 'l mantello d'ermellin, di vaio.

Lance, spade, balestre, archi e tormenti,
  Zagaglie e mazze e fionde e ronche e spiedi
  Che in guerra adopran le diverse genti,
  Miste ondeggiar confusamente vedi,
  E pellegrin fra mezzo e penitenti,
  Del campo impedimento, ignudi i piedi,
  Coi feltri rabbassati in su la faccia,
  Col bordon benedetto e la bisaccia.

E, immemori del sesso e dello stato,
Matrone illustri e nobili donzelle,
E femine del vulgo più spregiato
Coi miseri lattanti alle mammelle,
Ed affannosi pargoletti a lato
Cui traggon per le braccia tenerelle
Su per l'erto cammin rotto e malvagio,
Dalla sete piangenti e dal disagio.

Capre vedi e monton, maiali e cani
D'armi, di scudi e di bagaglie onusti;
E cavalieri e prenci e capitani
Dalla fatica e dal calore adusti,
Sotto larghi turcheschi abiti strani
Cavalcar tori e bufali robusti;
E vacche macre, estenuate e lente,
E dromedari e indomite giumente.

Soldati e pellegrin, fanciulli e donne
Tutti segnati d'una croce vanno,
Sui mantelli, sull'armi e sulle gonne
Pinta o tessuta, serica o di panno;
V'ha chi sospese al collo anco portonne,
Incisa nelle carni altri pur l'hanno:
Trïonfal segno dappertutto splende
Alle bandiere in vetta ed alle tende.

Molti che per le cime ardue sbandarsi
Seguendo indicio di fallaci strade,
Fra balze e fra dirupi errano sparsi
E le corazze gettano e le spade;
Alcun tentando nel sentier calarsi
Dirupa a valle, e sovra l'aste cade,
E vi s' infigge, e nella sua rovina
Precipitosa seco altri strascina.

Ma allo sbocco è l'angoscia e lo spavento,
Ch' ivi il sentier più sempre angusto fassi;
E dai bronchi intricato, a grave stento
Muta per l'erta il tragittante i passi:
Sul capo e d'ogni intorno al guardo intento
Null' altro appar che trarupati massi;
Giù la vorago, e la vallea risponde
All'incessante rimugghiar dell'onde.

In quel fondo una poca luce e tetra,
Fra gli sprazzi onde l'aëre s' ingombra,
Rotta dai greppi qua e là penetra
E più gravosa e cupa ne fa l'ombra:
L'uom guarda, e bianco di terror s'arretra,
Ogni animal più mansueto adombra;
Ma vien la folla e sì li calca e preme
Che tutti spinge al duro passo insieme.

S'impennano i cavalli esagitati
Dai tanti echi che desta il suon dell'onda;
E calcitrando, femine e soldati
Slancian nella voragine profonda;
Stridono gli altri allor che trabalzati
Per lo stretto sentier che non ha sponda,
E svolti a forza vengon dal torrente
Della turba incalzantesi e crescente.

Gridan molti ai vegnenti, e con la mano
Pur di sostare accennano alle schiere,
Ma propagato troppo di lontano
È l'impeto e nessun si può tenere:
Chi a stento si converte, e come insano
Urta il vicino e bestemmiando il fere:
Travolte intanto per dirotte vie
Rotan genti, animali e salmerie.

Sparsa è la valle d'elmi, di brocchieri
Dipinti a più color, d'oro e d'argento,
Che disperati gettano i guerrieri
Cui son per quelle strette impedimento:
Si rimpinza al ristarsi de' primieri
La calca soverchiante ogni momento;
Donne, vecchi, fanciulli, egri e mal presti
Son nel trambusto soffocati e pesti.

A tanta furia di cavalli e fanti
  Umana forza contrastar non puote:
  Chi stracciasi i capegli, e gridi e pianti
  Al cielo alza, e la fronte si percuote;
  Chi a Dio si vota in suo segreto e ai Santi,
  Col pallor della morte in sulle gote,
  Chi la Vergin bestemmia e il Divin Figlio
  Che non li traggan da quel reo periglio.

Così il terror dell'Asia, l'indomata
  Oste di Cristo perigliando venne
  Fra mezzo ai precipizii travïata,
  Finchè il lontano urtar non si contenne:
  Cesse allor lo scombuglio, e alla sfilata
  Un dopo l'altro in suo cammin si tenne:
  Bendati gli occhi, guidansi i cavalli
  Mansi per gli ardui disastrosi calli.

Già declinava il sole all'occidente,
  Allor che da corazze ampie difesa
  E da scudi quadrati, una gran gente
  Lungo la via montana si fu stesa:
  Alle chiome raccorce, alla cadente
  Barba sul petto, all'abito, all'impresa
  Non fu già l'uom della caverna tardo
  A conoscer l'esercito lombardo.

Gli balzò il cor di mesta gioia, ascese
Sull' erta punta d'un aereo masso
Curvo sul precipizio, onde palese
La via di fronte gli si scopre al basso.
Le prime file procedenti, illese
Già son di là del periglioso passo,
E valicando in queto ordine e piano
Già venia la battaglia a mano a mano;

Quando sul dorso d'un cammello assisa
Una fanciulla approssimarsi ei vede,
In bianca vesta sotto al sen divisa
Che lenta scorre oltre i confin del piede;
Su gli omeri le ondeggia in molle guisa
Il nero crin che all' aure ella concede:
Di perle orïentali ornata e d'oro,
Bellissima di forme e di decoro.

Due donzellette assise in compagnia
Le reggevano a muta un vago ombrello,
Quattro scudieri per l'angusta via
Il corso moderavan del cammello,
E dietro seguitando la venia
Di cavalieri un provido drappello,
Onde con ogni studio era, all' entrata
Dei passi più difficili, guardata.

Giunta allo sbocco la fanciulla scese
Già paurosa sull' angusto piano;
Ratto a lei corse un cavalier cortese
Che le fe' cor porgendole la mano;
Con trepida dubbiezza ella la prese
E il seguì del burron fin sopra il vano,
Radendo il monte con le aperte braccia
Tutta tremante e sbigottita in faccia;

Ma quando fra la nebbia umida e folta
A lei dinanzi il precipizio aprissi,
E vide la spumante onda travolta
Che parea sprofondarsi negli abissi,
Da subita vertigine fu colta,
Diè un grido, gli occhi con le man covrissi,
Sull' orlo barcollò della costiera,
E ne cadea, se il cavalier non era.

Smarrita ei la sorregge fra le braccia
Nè sa come la tragga a salvamento;
Levarsela sul petto invan procaccia
Per lo stretto sentier pien di spavento:
Il cammel che seguia sulla lor traccia
Fa di sua lenta mole impedimento,
E indietro chi vien dopo è rattenuto
Nè recar puote ai periglianti aiuto.

Allor giunger fu visto a tutto corso
Giovane cavalier, che come un lampo,
Del frapposto animal balzò sul dorso,
Movendo della vergine allo scampo;
Ma il cammel, che a ritroso era trascorso,
S'accoscia in quella urtando in un inciampo,
E dal ciglion trabalza, e nel cadere
D'un grand' urto sospinge il cavaliere,

Che pel vano dell'aria in giù piombando
Le acute rocce trasvolò a dichino,
Illeso in mezzo ai precipizj, e quando
Al fondo della valle fu vicino,
Una prunosa macchia attraversando
Fra scoglio e scoglio l'esizial cammino,
Col volume arrendevole ebbe possa
L'impeto d'allentar della percossa.

Ma quel tapin che rovinando ha preso
D'un rovero il sottil gambo cedente,
Riman sulla voragine sospeso
Sobbalzato nell' aria alternamente,
E tanto aggrava l' arboscel col peso
Che la cima si bagna nel torrente,
Scricchiola il tronco, la radice vassi
Scalzando e caggion sgretolati i sassi.

Dall' alto l'uom della caverna appena
Il lombardo piombar veduto avea,
Che doloroso, con ansante lena
Per salvarlo sollecito accorrea,
Giù pel distorto suo sentier che il mena
Nel più profondo sen della vallea;
Ratto snodasi allor duplice zona
Onde ai lombi ricinta ha la persona,

E un ampio scoglio attinge che dal piede
Il flagellar dell'onde avea scavato;
Nè più il caduto, nè l'arbusto vede
A ch' ei con ambe man s' era avvinghiato;
Dalla terra però che frana e cede
Raccoglie che n' è il tronco sbarbicato,
Perchè a seconda del torrente, e verso
Un picciol sen va in traccia del sommerso.

Le sabbie della squallida riviera
Fra la speme e il terror corse e ricorse
Di su, di giù, tutto in angustia; ed era
Già di lasciar la vana inchiesta in forse,
Quando nelle prime ombre della sera
Un ramo galleggiar vide, e s' accorse
Come da estrania forza era nell' onda
Tratta talor sicchè sparia la fronda.

Balza ei nel fiume infino alla cintura,
La fune slancia, il mobil ramo apprende
E d'un nodo scorsoio l'assecura,
Poscia il tragge, nè quel però s'arrende:
Raddoppia allor lo sforzo, e un' armatura
Ecco s'è mossa, ed a fior d'acqua ascende;
Un uomo attiensi al tronco, e conosciuto
Dal solitario è il cavalier caduto.

Com' egli ricovrato in sulla riva,
E l'elmetto e l'altr' arme ebbegli tratte,
La man sul cor posandogli sentiva
Che a scarsi tocchi lento lento batte;
Perchè, fatto securo ch' ei pur viva,
Sferrar gli tenta dalle dita attratte
L' arbústo che d'impaccio per la via
Portandolo alla grotta gli saria.

Ma visto che ogni sforzo usciagli vano,
Un ferro tragge a' suoi bisogni presto,
E rasente recidegli alla mano
Il tronco inarrendevole e molesto;
Poi sulle spalle il cavalier cristiano
Assume, e tutto pensieroso e mesto
Per fratte e per dirupi il passo alterna,
Movendo a stento verso la caverna.

Le tenebre frattanto eran discese
Pei burron risonanti a poco a poco,
Ma i molti fochi che a rincontro accese
L'esercito sbandato in più d'un loco,
Facean dall'alto il nero antro palese,
Inviandovi un lume incerto e fioco
Che a traverso le nebbie della valle
Quel pietoso reggea per l'arduo calle.

Ei fra i silenzi della notte, fuore
Dal reboato assiduo del torrente,
A quando a quando uscir sente il fragore
D'una lontana innumerevol gente,
E gl'inni che notturna erge al Signore
De' pellegrin la turba penitente,
E de' Pastori e delle affrante schiere
L'assueto alternar delle preghiere.

Quel lungo mormorar, quell'armonia
All'orecchio di lui tant'anni muta
Al pensier gli riduce la natia
Terra diletta ch'egli avea perduta:
Intanto sospirar languido udia
Risentito il garzon dalla caduta,
Ond'ei commosso a un senso è di segreta
Religïosa gioia irrequïeta.

Un di sua fe', nel suol lombardo nato
Onde s'è tolto per la santa guerra,
È 'l giovin cavalier da lui salvato
In sì lontana abbandonata terra:
Dacchè ramingo senza nome e stato
Profugo e tristo pel levante egli erra,
Dolce all'orecchio mai, mai non gli scese
Il caro accento del natìo paese;

E or dopo il volger di tant'anni amari
Fra il trepido desir sempre deluso,
D'una dolcezza cui null'altra è pari
Il purissimo fonte gli fia schiuso,
E il suono inebbriante udrà dei cari
Nomi ch'ei porta in cor per sì lungo uso,
E finalmente pur fia che ritorni
Alle memorie de' suoi primi giorni.

Fervendogli nel cor tanta speranza,
Fra mille care fantasie pietose
Giunse dell'antro alla più interna stanza
E qui il languente sul terren depose;
Stese poscia d'un letto a somiglianza
Foglie olezzanti e sopra vel compose,
Il volto molle, il seno, il crin gli terse
E di caprine pelli il ricoverse.

E lo vegliò tutta la notte, al lume
D'un resinoso arido tronco acceso
Che tener conficcato avea costume
Entro un fesso ove l'antro è più scosceso:
Mandava il tizzo un languido barlume
Sulla pallida faccia dell'offeso;
E l'uom della caverna ansio, raccolto
Tenea sempre lo sguardo su quel volto.

Lo schiudersi degli occhi tuttavia
Erranti, incerti, la vaghezza ardita
Di tutto il bel sembiante che s'apria
Novellamente all'aure della vita,
Tornangli alla commossa fantasia
La memoria tremenda e pur gradita
D'una infelice cui si maraviglia
Di scorger quanto il giovin s'assomiglia.

Al suol seduto, pensieroso, intento
Bramosamente su quel volto ei stava;
Stringea la destra al sen, nell'altra il mento
Inchinando la bocca si celava,
Allor che il rinvenuto lento lento
Volse attonito il guardo per la cava,
E sospettoso in atto e sbigottito
Quell'estranio mirò loco romito.

Disadatto era l' antro e dirupato,
Dall' acque un dì nella montagna aperto:
Pendon reliquie in questo ed in quel lato,
Di cenere e flagelli è il suol coperto;
Sorge un altar nel fondo, e un nero strato
A frange d'or da quattro aste sofferto
Il nudo veste della rotta balza
E sull' altare a padiglion s'innalza.

Era lo strato istesso in che s'avvolse
Di quello speco l'abitante ignoto,
Allor che al fin d'un gran viaggio sciolse
Sul sepolcro di Cristo il primo voto;
E seco poi pellegrinando il tolse,
Giusta l'uso del secolo devoto,
Perchè, ovunque l'estrema ora lo colga,
In quello il suo cadavere s' avvolga.

Poichè stupido il tutto ebbe veduto,
Mutando fianco il cavalier s' accorse
Di lui che stava contemplandol muto
A' piè del letto, e di levarsi in forse;
E alzando il volto attonito e sparuto
Sovra le braccia vacillando sorse;
Ma lo reggea nel novo sforzo appena
Dell' egra salma l'affralita lena.

L'ospite, tosto che gli lesse in viso
Il dubbio che di lui concetto avea,
L'austera faccia componendo al riso
— Fa cor, diletto figlio, gli dicea,
Son io che te dai sensi ancor diviso
Quassù recai dalla fatal vallea:
Quantunque peccator, quantunque indegno
Il ciel m'avea prescelto al suo disegno.

Un servo io sono di Gesù che in questi
Ignoti al mondo chiostri abbandonati
Trascino i giorni pensierosi e mesti
Tutto pien dell'orror de' miei peccati;
Nacqui anch'io nella terra in cui nascesti,
In quei climi diletti e fortunati
Ai quali dolcemente or mi rappella
La longobarda tua sembianza bella. —

L'atto benigno di quel pio cortese,
Una parola di cotanto affetto
E l'idïoma del natio paese
Tornar la vita in core al giovinetto;
Fra i labbri allor parole non intese
Mormorando affisava con sospetto
Gli occhi nel volto all'ospite eremita
Siccome suol chi alla risposta invita.

Questi s' accorge ben che della bella
  Pericolata il cavalier gli chiede,
  La pellegrina longobarda, quella
  Ch' egli a salvar correa con tanta fede;
  Però gli dice come ha visto ch'ella
  Venìa soccorsa e ch' ei salva la crede:
  Un cielo azzurro allor che spunta il sole
  Parve il volto dell' egro a tai parole.

Più giorni poscia con pietoso impero
  Il governava l'ospite cortese,
  Finchè alle membra fu il vigor primiero
  Tornato e l' armi il cavalier riprese:
  Allor fra quei dirupi uno straniero
  Tutto tremante di paura ascese:
  Fulvi i capelli cadongli pel volto
  D' orridi peli ha il labbro ispido e folto;

Gli traspar dal sembiante e dallo sguardo
  Un non so che d' abbietto e di feroce;
  Sulle spalle una targa, in mano ha un dardo,
  Larga dal collo pendegli una croce:
  Muto il guardava il giovane lombardo,
  E come sciolta quegli ebbe la voce,
  Porse ei l'orecchio alle parole attento,
  Ma intender non potea l' estranio accento.

Era un armen che assunto già s'avea
Per guida l'uom della caverna, quando
Visitata la terra di giudea
Si mise per l'Egitto ramingando;
E poi ch'ivi racchiuso egli vivea,
Di tempo in tempo gli venia recando
Di che potesse sostentar la vita
In quella valle inospita e romita.

Costui veduto il cavalier cristiano
Con volto l'affisò cupo e selvaggio;
Ma gli accennò il romito con la mano
Ed ei tosto curvossi a fargli omaggio;
Poi narrò come in fuga iva il Soldano
Di strage seminando il suo passaggio;
Che dalla brama del saccheggio punti
Gli s'eran dieci mila arabi aggiunti;

Che la Siria correndo, dappertutto
Con simulata gioia fea quel tristo
Sonar voci bugiarde ch' ei distrutto
Avea l' immenso esercito di Cristo,
Ed era poi di sua menzogna il frutto
Che ogni forte a difendersi provvisto,
Ogni castello che scontrasse in via
A lui siccome a salvator s'apria.

Ma tosto che intromesse le sue frotte
Nelle ospitali avea mura tradite,
Mettere a ruba e a sangue per la notte
Fea le fidate case e le meschite;
E in dura, oscena servitù ridotte
Le donne fra le stragi sbigottite,
Il ladron con la truce sua masnada
Di prede carco riprendea la strada.

Narrò che appena in Antiochia intesa
Fu la marcia de' franchi a quella volta,
Armi fe' il turco e macchine a difesa
E gente entrarvi bellicosa e molta;
E d' insano furor la plebe accesa
Sediziosa trascorrea e stolta
Manomettendo niquitosamente
Ogni quartier della cristiana gente;

E ne incendea le porte e le nascose
Ricchezze invidïate ne rapia,
Giovani madri, verginelle e spose
Strascinando per forza in sulla via,
Ove in mezzo alle spoglie sanguinose,
Tepide e palpitanti tuttavia
De' teneri mariti e de' parenti
Stridean costrette a sozzi abbracciamenti.

Narrò com'ei medesimo scampato
Nel buio della notte dal periglio
Per tre dì rimanesse rimpiattato
Senza cibo in un cieco nascondiglio,
Dappoichè sotto agli occhi trucidato
S'avea visto cader l'unico figlio,
E dalle fiamme scelerate invasa
Dirovinar la poveretta casa.

— Oh! gridò l'uom della caverna, ed io
Qui rimarrommi, e non potrò fra l'armi
Alla chiamata accorrere di Dio
E nel sangue di questi empi tuffarmi?
O mia corazza irruginita, o mio
Decaduto cimier, chi potrà darmi
Ch'io vi riprenda, e in cor giovane, ardita
Ancor mi senta palpitar la vita! —

Così dicendo, per l'ardente volto
E per gli occhi mettea lampi di guerra:
Ma tosto in sè lo sguardo ebbe raccolto
E in atto umìl chinò la fronte a terra:
Quindi al lombardo cavalier rivolto,
La man commosso nella sua gli serra
E — Te beato, esclama, o giovinetto
Alle battaglie dell'Eterno eletto! —

Quando poi nel vigor primo tornato
  Con lungo profferir di grazie e voti
  Quegli instava chiedendogli commiato:
  —Solo andrai, disse, per sentieri ignoti?
  Oh quanto volentier t'avrei guidato
  In fra i campion di Cristo e i sacerdoti;
  Ma ho sacramento di non mover passo
  (E qui accennò col dito) oltre quel masso;

Però t'indugia, che alla nova luce
  Quando dal sonno confortato sia,
  Questo armeno per me ti sarà duce
  Nella fallace perigliosa via; —
  Quei nel voler dell' ospite s'adduce,
  Fisso è il partir pel giorno che seguia:
  In ammonirlo intanto la dimora
  Dispensa e di consigli l'avvalora.

Poscia grappoli biondi che le viti
  Di Damasco nutriro e di Barutto
  E fichi al sol del Libano appassiti
  E aranci e cedri e delle palme il frutto
  Da un suo panier traendo, entro puliti
  Giunchi in villose pelli avvolge il tutto,
  Perchè la scorta e il cavalier latino
  Sien provvisti a tre giorni di cammino.

Venne la sera: dai disagi stanco
Un sonno di terror dormia l'armeno
E l'uom della caverna assiso al fianco
Del giovane sul ruvido terreno:
Doman tu parti, gli diceva, oh almanco
Fammi pago un desir che m'arde in seno;
Parlami dell'Italia, della mia,
Della diletta tua terra natia.

Narrami i casi tuoi, dì come tanta
Possa di guerra siasi qui mandata,
Chi sollevò, chi ragunò alla santa
Impresa l'infinita oste crociata;
Quai la gente lombarda aver si vanta
Più illustri cavalier, chi l'ha guidata,
E qual la bella dalle nere chiome
E l'altre nostre pellegrine han nome.

Così pregava: il giovane lombardo
Di compiacergli desïoso assorse,
Abbassò il viso in atto umìle e tardo,
Lieve per quello un bel rossor gli corse;
Poi della mente con l'intento sguardo
Dell'impresa gli eventi alti ricorse,
E tutto ardente di guerresco zelo
Incominciò levando gli occhi al cielo.

CANTO SECONDO.

Era antico nel cor d' ogni credente
Argomento di sdegno e di vergogna
La Terra-Santa da una sozza gente
Vïolata e da un culto di menzogna;
E venìa dolorosa all' occidente
De' lontani fratelli la rampogna,
Che sofferenti per la fede invano
Stanca dai ceppi a noi tendean la mano.

Luridi, miserabili d'aspetto,
Nudi i piè sanguinosi, il crin reciso,
Tronche le nari, lacerato il petto,
Monchi, deformi di cincischi il viso,
Scorrean l'Europa mendicando un tetto
I fedeli che al crudo circonciso
Piangendo abbandonavan la campagna
Che il bel Giordano e che l'Oronte bagna.

Narravan essi qual gli egizj e i persi
Fesser de' battezzati orrido scempio;
I santuari del Signor riversi,
Contaminato di Sionne il tempio,
I sacri vasi dell' altar conversi
Ad uso infame tra le man dell' empio,
E calpestati gli evangeli, e infrante
E sparse al vento le reliquie sante;

E pur sempre al terren dolce natio
Tornava la parola dei dolenti,
Ove li chiama trepido desio
Delle spose deserte e de' parenti,
Degli infelici pargoletti a rio
Culto cresciuti e a crude opre nocenti,
Delle caste fanciulle fra diverse
Genti in nefanda servitù disperse.

Reduci dal Carmèlo e dal Tabòrre,
Ove correan di penitenza i voti
Da tutta Europa ciascun anno a sciorre
Peregrinanti turbe di devoti,
Quando fra un lieto popolo a deporre
Venian nel tempio in man de' sacerdoti
Il baston del viaggio e il sacro ramo
Delle palme che nutre il suol d'Abramo,

Disnudate le braccia, i solchi impressi
Mostravan delle barbare catene,
Iddio chiamando e i luoghi santi istessi
In testimon delle sofferte pene,
Dei lunghi atroci strazi a che fur messi
Per quelle vaste desolate arene;
E i compagni nomavan lagrimando
Caduti fra gli stenti o sotto al brando.

Al duro annunzio un gemito, un lamento,
Un fremer d'ira e di pietà sorgea;
Quindi larga agli altar copia d'argento
A gara ogni commosso profondea:
Vile e steril tributo al truculento
Domator della terra di giudea,
Che non mai sazio del tesor raccolto,
Di nuove stragi ha la minaccia in volto.

Così tacea l'Europa lagrimando
Della città di Dio sull'empia offesa:
Non era speme in Palestina, quando
Nel suol d'Italia fu una voce intesa,
In cui più che mortal sona un comando,
Che spento ogni odio, tolta ogni contesa,
Affratellato ed in Gesù possente
Tutto in armi consurga l'occidente:

Di castelli in città, di terra in terra
Trascorrendo venìa nunzio del cielo
Un inspirato che alla santa guerra
Chiama i figli oltraggiati del vangelo.
Ogni più duro petto si disserra
A quella voce; di pietà, di zelo
Arde la terra che in passando ei preme,
Ed arme! ogni contrada, arme! arme! freme.

Infra una turba di palmieri uscita
Di Francia, agli altri, a sè medesmo ignoto,
Visitata quel grande avea l' attrita
Gerusalemme e sciolto il sacro voto;
E nella notte quando più romita
È la casa di Dio mentr' ei devoto
Sul sepolcro di Cristo lamentava
L' empio furor di quella gente prava,

Commosso in cor da subito spavento
Alzò la fronte, ed una voce intese
Chiara dal fondo uscir del monumento
Che chiamandol per nome a dir gli prese:
» Pietro Eremita! levati! il lamento
» Del mio popol calcato in cielo ascese;
» Corri a terger d' Europa i lunghi pianti,
» Nunzia la libertà de' luoghi santi.

Ed ei nel nome di Gesù venìa
D'una tanta parola banditore:
Una gente infinita lo seguia
Che in cor compunta da divin terrore
In rudi sacchi avvolta, per la via
Acclamava il profeta del Signore,
E a rimedio dell'anima gravata
La guerra d'oriente avea giurata.

Dell'inviato all'apparir sopita
Ogni civil discordia si tacea;
Al lume della fede convertita
Ogni settaria plebe si volgea:
Gente di sangue e d'oltraggiosa vita
Gli asili abbandonando a lui correa,
A lui dai chiostri e dalle tane usciti
Venian caste donzelle ed eremiti.

Di mente oh! mai non m'uscirà quel giorno,
Quando eminente in mezzo ad una folta
Procellosa, asserrata a lui d'intorno
Il vider gli occhi miei la prima volta:
Sovra candida mula, in disadorno
Estranio saio la persona involta,
Venìa siccome di rapito in atto
In man recando il segno del riscatto.

Come persona che per forza è desta
Nell' angoscia d' un sogno, che di fuore
Palesa tuttavolta la tempesta
Onde dormendo ebbe travaglio al core:
Tal l' assorto pel volto manifesta
La visïon terribil del Signore;
Smunte ha le guance, un volger d'occhi lento,
La fronte impressa di divin spavento.

Con la destra ei fe' cenno, e in un istante
Le genti innumerabili fur mute;
Allor benedicendo il trionfante
Segno ei levò della comun salute
In fronte alle pie schiere a lui davante
Col volto nella polvere cadute;
Poi cominciò parlando; nè a creata
Parola mai tanta virtù fu data.

Pinse l'eredità di Dio polluta
Del sangue de' suoi servi, per le strade
I cadaveri santi a cui rifiuta
Dar sepolcro una timida pietade;
Ai figli d'Israel l'acqua venduta,
Di sue fontane in guardia estranie spade,
E la dominatrice delle genti
Lacera il crin servile e i vestimenti.

Pallido il volto e verso il suol dimesso
Mentr' ei le viste crudeltà narrava,
Era il dir rotto dai singhiozzi e spesso
Le parole cessando lagrimava.
L'accolta moltitudine con esso
Gemendo stesa sul terren si stava;
S'udian parole di devoti affetti,
Un pio lagnarsi, un battersi di petti.

— Oh! diss' egli, levando allor la voce
Che coperse il susurro delle genti,
Correte in Asia a inalberar la croce
Che dal fallo de' padri ci ha redenti:
All'armi! all'armi! gioventù feroce
L'ire tue qui che fanno? il suon non senti
Della celeste tromba che ti chiama
Al sangue ove più corre la tua brama?

Delle vedove voi, voi de' pupilli
Predatori sacrileghi, omicidi,
D' un ladro a seguir soliti i vessilli
Che a sparger sangue e a rapinar vi guidi;
Voi che dai vostri focolar tranquilli
Fuggir cercando estranie guerre io vidi,
Come avvoltori che calati al piano
I cadaveri odoran di lontano.

— Armatevi su tosto! Un gloriöso
Cimento in Palestina ecco v'aspetta:
Sacrilega la pace ed il riposo;
Santo è lo sdegno, santa la vendetta.
Nel musulmano sangue abbominoso
Tuffatevi, struggete l'empia setta;
La vostra securtà, l'onor, la fede,
Il Signor degli eserciti vel chiede. —

Fiere voci di guerra in ogni canto
Scoppiaro al terminar di sue parole:
Gridar — La croce! — si sentia fra il pianto
— La croce! Iddio lo vuole, Iddio lo vuole! —
Perchè un cappuccio lacerando il santo
Onde velar quegli occhi ardenti ei suole,
Ov' è più forte il grido e più le mani
Scuotonsi in alto ne gettava i brani;

Che raccolti nell' aria avidamente
Di croci a guisa tosto eran foggiati,
E apparian sulle vesti e sul lucente
Arnese de' predoni e de' soldati;
Sigillo al voto che nell' oriente
Alla guerra di Dio gli ha consacrati,
E tocchi poi venian dall' ansïosa
Devota turba come sacra cosa.

Quand' ecco all' improvviso, ecco elevato
Sopra la vasta calca un mio fratello
Che fuggendo notturno, abbandonato
Fanciullo ancor del padre avea l'ostello,
E rapinando poi scorrere armato
Solea le marche e le città rubello:
Odo il suo nome in cento lati espresso
—È Reginaldo! è Reginaldo! è desso!—

Egli al veggente del Signor rivolto
Che intanto con le man silenzio indisse,
Alla faccia del popolo raccolto
Dell' empia vita s' accusò ch' ei visse,
E fu dai lacci della colpa sciolto
Perchè i vessilli del Signor seguisse;
Quindi acclamato e venìa mostro a dito
Come un santo il novello convertito.

E vid' io con quest' occhi in negro ammanto
Una donna tapina, ancora il ciglio
Per lui bagnata di materno pianto
Che sul trafitto sen versò del figlio,
Benedirlo in passandogli da canto;
E fatto mite l'aspro suo consiglio
Pregar d'Asia le palme alla spietata
Man che l'avea del suo conforto orbata.

Tale il Dio degli eserciti la chiave
De' cor più ribellanti allor volgea,
Tanta l'eterno Spiro aura soave
Di sua grazia ineffabil diffondea;
Fra le migliaia non è più cui grave
Paia la morte in terra di giudea:
D'ogni età, d'ogni stato ad una voce
Tutti gridando domandiam la croce.

La bellicosa ampia Milan di lieti
Inni echeggia e di cantici devoti:
Splendon del maggior tempio le pareti
Ove fra il coro pio de' sacerdoti
L'unto di Dio, l'ammesso a suoi segreti
Le offerte accoglie del suo gregge e i voti,
Tra cento fiammeggianti auree lumiere
L'armi benedicendo e le bandiere.

Pier de' Selvaggi e quel da Cortesella
Sangue di prodi Reginerio e Oldrado,
Ardìco e Otton Visconte che fe' bella
La nostra nominanza appo Corrado,
La croce e il voto assunsero, fra quella
Turba i primi di cor, come di grado;
E il correttor delle lombarde squadre
Arvin da Ro, chè tal detto è mio padre.

D'Arvino al nome un fremito improvviso
  Pei membri all'uom della caverna corse;
  Sul crociato ei levò pallido il viso
  D'interrogarlo si ristando in forse;
  Ma ne' stupendi suoi concetti fiso
  Del mutamento questi non s'accorse,
  E qual la concitata anima pia
  Dentro viengli dettando, proseguia.

Pier l'Eremita, poichè all'alta impresa
  La lombarda vedea gente infiammata,
  A piè nudi la gelida e scoscesa
  Ripidezza dell'Alpi superata,
  A Chiaramonte accorse ove la chiesa
  Di Cristo era a concilio ragunata
  Da qual più clima è inospito e lontano
  Per la chiamata del secondo Urbano.

Ivi raccolta in una gran pianura
  D'Europa la più illustre baronia,
  Chè ambito pur vastissimo di mura
  Sì smisurata folla non capia;
  Del consiglio del ciel ch'or si matura
  Il Pastor sommo gli alti arcani apria,
  Promettendo sommessa e obbedïente
  La Palestina all'armi d'occidente.

E ogni terra fedel di tanto acquisto
Di così nobil gloria a parte invita;
Che a liberar l'eredità di Cristo
Nè i tesor si risparmin, nè la vita;
Ed anatema sulla fronte al tristo
Per cui fosse la santa opra impedita:
Grandi ed abbietti ormai più nulla a core
S'abbian fuorchè la guerra del Signore;

Ed ei, per quel poter che gli fu dato
Supernamente, d'ogni pena scioglie
Che mai gli fosse imposta per peccato
Qualunque l'armi per la fede toglie;
E persone ed aver d'ogni crociato,
E le famiglie abbandonate accoglie
Tutor sovrano, sotto la difesa
Dell'ali inviolate della chiesa.

Quel dir nel petto agli ascoltanti è un foco
Di carità, di sdegno e di coraggio:
Spandonsi gli agitati in ogni loco
L'occidente appellando al gran vïaggio
Che tutto arde e s'infiamma a poco a poco
Del desio di lavar l'antico oltraggio:
Soffiano il sacro incendio in ogni terra
Sermoni e riti e cantici di guerra.

Principi, duchi, vescovi, prelati
E signori di marche e di castelli
L'un con l'altro all' impresa per legati,
Per lettere s'invitan, per cartelli:
Per tutto è un armeggiar negli steccati,
Un correr di scudieri e di donzelli;
E vesti ed armi e vettovaglie a gara
E cavalli in gran festa si prepara.

Ma l'Eremita Pier cui la più rea
La più sfrenata feccia d' ogni gente
Eletto intanto a guidator s'avea,
Di qualunque dimora impazïente,
Primo si volse verso la Giudea
Seguìto da una turba ognor crescente;
Nel fervor di sua fe' dicendo vana
E a Dio d'oltraggio ogni prudenza umana.

Del suo vïaggio trïonfante giunse
Al suol lombardo rapida la fama;
E al genitor celatamente punse
L'intollerante cor d'invida brama:
Perchè ogni gente che la croce assunse
Nell'ampie di Milan pianure ei chiama,
Precipita gli indugi, e vuol che sia
Tutto parato alla giurata via.

Allor che grave dell' estremo frutto
  Era la donna in ch' io fui generato,
  Fra la ruina della casa e il lutto
  Che il furor vi portò d' un suo cognato,
  A Dio giurava che se in vita addutto
  Avesse quell' ignoto suo portato,
  Appena scorsi gli anni imbelli avria
  Peregrinato per la santa via.

Tacque indi sempre, e sol quand' esser presta
  Alla partenza la crociata intese,
  Non frenando le lagrime la mesta
  Fè il voto antico del dolor palese;
  E la cresciuta vergine modesta,
  La figlia del suo amor la croce prese:
  Ed era quella che a salvar correa
  Quando al fondo piombai della vallea.

Così dal caro fianco della madre
  È forza che la suora mia si svella;
  Balzata in mezzo all' armi, delle squadre
  Fra il trambusto insolente e la procella,
  Eran stupor del campo le leggiadre
  Forme, il rossor, la dubitanza bella,
  L' atto modesto con che gli occhi inchina
  La desiata vaga pellegrina.

Fra uno stuol di donzelle e di matrone
Al tempio ella avvïossi il dì prescritto,
E noi tutti con esse, la canzone
Intonando del prossimo tragitto.
Fulgido, ornato a festa ogni verone
Splendea dei drappi di Sidon, d'Egitto;
Vaghi fanciulli e vergini amorose
Venìan spargendo a piene man le rose.

Il Pastor santo di Milan ci accolse
Fra un' esultanza d'inni e di preghiere:
Prima indulgendo d'ogni colpa sciolse
De' combattenti e de' palmier le schiere;
Quindi il sacro vessillo in man si tolse
E in vago ordin ci scorse alle frontiere
Tra il fumo degli incensi e i sacri canti
Delle innumere torme seguitanti.

Benedicendo accomiatocci il santo
Alle sponde dell'Adda la domane:
Ne' vïatori un' esultanza, un pianto
Universal si leva in chi rimane.
Oh qual versarsi negli amplessi! oh quanto
Iterar di promesse che fur vane!
Quanto intender degli occhi con desio
Di ricambiarsi da lontan l' addio.

Infermi e vecchi squallidi, il crin bianco,
Improvide fanciulle e spose imbelli,
Strappate a forza dall' amato fianco
De' figli, de' mariti e de' fratelli;
Vinti d' amor, da lungi, con piè stanco
Sull'orme lor traeansi in più drappelli;
E tutto intorno l' arenoso lido
Fean risonar d'un miserando grido.

E chi a gran stento alfin gli avea raggiunti
Mai più d' abbandonarli non sostenne,
Ma dividendo il pan de' suoi congiunti
A lato di que' cari ognor si tenne,
E una bisaccia in collo, e i voti assunti
Pur la crociata seguitando venne
Stremo di vesti e d'or, mal fermo il piede,
Nel Signor collocata ogni sua fede.

Trista, poi che seguirci a lei non lice,
Che non l'assente al suo desir lo sposo,
A Reginaldo e a me la genitrice
Le man levando e il ciglio lagrimoso
— Quest'orfana, dicea, questa infelice
Per me strappata al mite suo riposo,
La vostra suora, deh per l' amor mio
Riducetemi salva al suol natio. —



Poi dimettendo nelle palme il volto
— O miei figli, dicea con rotti accenti,
Figli, il travaglio di mia vita è molto:
Vedova, orba d'amici e di parenti,
Di rivedervi sento che fia tolto
A questi miei materni occhi dolenti:
Pietoso il ciel v' assentirà il ritorno,
Ma vostra madre non vedrà quel giorno —

Qui ad uno ad uno ci abbracciava, e quando
Si fu tolta all'amplesso della figlia
Per man mi prese, e — A te la raccomando
Disse, tu la difendi e la consiglia —
E partiti, con man spesso accennando
Venìa da lungi e si tergea le ciglia;
Scuoter nell'aria un bianco vel mi parve,
Poi tra la folla si confuse e sparve.

Ogni dì procedendo in suo vïaggio
L'esercito crescea di nuove genti,
Come il Po, cui si mescòn nel passaggio
Cento fiumi minor, cento torrenti:
Festoso ogni castello, ogni villaggio
Ci accoglie al suon di musici stromenti:
Di prezïosi vini e di gioconda
Vettovaglia non compra il campo abbonda.

Su rozze carra e benne lentamente
Per sentieri dirotti strascinate
Da smunte vacche e indocili giumente
A tori, a muli, ad asini appaiate,
Venìa cantando a torme una gran gente
Che ha l'opre delle messi abbandonate;
E ad ogni terra fanciulletti e donne
Chiedevano se quella era Sionne.

Ricchi di vesti e cinti e catenelle
Ci si aggiunser per via conti e baroni
Con traino di scudieri e di donzelle,
Di paggi altri a cavallo, altri pedoni
Che come a caccia usciti, nell'imbelle
Pugno recavan domiti falconi,
E dietro ad essi i servi in rozzo saio
Coi molossi in guinzaglio a paio a paio.

Delle selve e degli antri più segreti
Laceri, truci, rabbuffati il crine
Raumiliati uscièno e mansueti
I vissuti fra il sangue e le rapine:
Cherici, sacerdoti, anacoreti,
Sacre vergini e caste pellegrine,
Dai chiostri solitari, dalle ville
Dagli eremi accorreano a mille a mille.

Splendea la notte prodigiosamente
Il bel seren d'innumere facelle,
E migrar dall' occaso all' orïente
In corso assiduo si vedean le stelle,
Raffigurando l' infinita gente
D' usi e di leggi varia e di favelle
Che dai confin si leva della terra
Sfidando l'Asia riprovata in guerra.

Di Venezia ci accolsero le mura,
Ove a schiere ancorato è nel marino
Lito il navil, che d'Asia la paura
Tragetti alla città di Costantino;
Però che di Bisanzio alla pianura
Era la posta d'ogni pellegrino
Che di Francia movesse o di Bretagna
O dai liti d'Italia o di Lamagna.

Sciolte le vele uscimmo salutati
Dal suon de' bronzi e da festosi evviva
D'una devota turba, onde affoltati
I moli brulicavano e la riva;
Da un ponente piacevole cacciati
La terra a poco a poco ne fuggiva,
E quasi nuvolette in mar vaganti
Ci sorgeano infinite isole innanti.

I nove sbocchi del Timavo e Pola
Lasciando e i gioghi di Morlacca a tergo
E Pelagosa in mezzo all' onde sola
Nido inculto dell' idro e dello smergo,
La sacra flotta il Gàrgano trasvola,
Latusca e Grongo di pirati albergo;
Saluta Polignan, Brìndisi e rade
Omai d'Italia l' ultime contrade.

Di maraviglia un grido e di contento
Allor destossi fra le ciurme ignare
Che da ponente rinfrescando il vento
Si vider corse in un immenso mare:
Declinando a mancina, al guardo intento
L' amena spiaggia di Corcìra appare:
Ecco Leucàdia e Cefalònia e Zante
Verace *Isola d' or, fior di levante.*

Chi lieto canta o sulle late sponde
Assiso o trascorrente su pei banchi,
Chi guarda il lito fuggitivo e l'onde
Che delle navi spumano sui fianchi;
Altri alle grida dei lontan risponde,
E scuote in aria pennoncelli bianchi:
Chiamansi a nome dalle gabbie, e a muta
L' un con l' altro vascello si saluta.

Così varcammo Tènaro e l'infido
Ai naviganti vorator Malleo,
La Cicladi onde sona antico grido
Che errasser già pel favoloso Egeo,
E Scio petrosa e Tenedo e d'Abido
Lo stretto d' onde conviar ci feo
Alla regal Bisanzio orrevolmente
L' amico imperator dell' orïente.

Fuor del vallo le torme ebber ricetto
Pei villaggi d'intorno ospizïate;
Nè prima valicar d' Elle lo stretto
Dovean le genti varie inordinate
Che di Bisanzio fossero al cospetto
Tutte raccolte insiem l'armi crociate;
Tal del greco allor fido era il consiglio
Di speme a noi consorte e di periglio.

Ma il contumace esercito, un' ingorda
Sozza plebe di donne e di mendici
Al bando intanto, alle minacce sorda
Di chi è preposto ai militari uffici,
Per le terre versandosi, si lorda
Bruttamente nel sangue degli amici,
A cui son arse, devastate e rase
Le care messi e le ospitali case.

Invan de' sacerdoti il drappel santo
Dei folgori celesti arma la mano;
De' capitan, de' senïori il pianto
A rattemprar cotanto oltraggio è vano:
Coi pargoletti trepidanti a canto
Dall' arso casolar fugge il villano,
Mentre assordano il ciel strida pietose
Di strascinate vergini e di spose.

I santuari del Signor d'immonde
Opre son fatti fetidi ripari;
I suoi furti il soldato ivi nasconde
Con sanguinose man dietro gli altari,
E vi tragge le donne e vi profonde
Fra danze oscene i vin serbati e cari,
Ne' giorni penitenti (a dirsi orrendo!)
Ogni carne sacrilego pascendo.

A colmo di vergogna e di sciagura
Allor nel campo fu una voce udita
Che narrava il disastro e l'oppressura
Dell' oste che guidò Pier l' Eremita:
Ladri, mendici; gente di ventura
D'ogni ciel, d'ogni lingua, avara, ardita
Dalla potenza del suo dir travolta
L'avea seguito baldanzosa e stolta.

Settanta mila armati, e numerose
Caterve di fanciulli e vecchi imbelli,
Di pellegrin, di femmine incresciose,
Di monaci che al chiostro fur rubelli
Seco in viaggio, immane oste, si pose,
Varcò Franconia e i bavari castelli
E soverchiante invase di Lamagna
L'impaurita attonita campagna;

In lor fidanza temeraria e stolta
Asseverando che il Signor dovea
I segni rinnovar con che una volta
Resse il viaggio della gente ebrea:
Indocili, correnti alla rivolta,
Peste d'ogni città che gli accogliea;
Del cammin fra i disagi, e in ogni rio
Scontro ognor presti a mormorar di Dio.

Dell'ongaro e del bulgaro feroce
Per lor le terre fur vastate ed arse,
Sicchè il terror della divina croce
Fra i battezzati popoli si sparse;
E un torrente d'armati dalla foce
Della Drava su lor venne a versarse
Che tanta accolta possa in un momento
Mandò dispersa quasi polve al vento.

Alla spada rapito ed alla dura
  Sorte di tanti in servitù curvati
  Pur di Bisanzio attinse la pianura
  L'alto Eremita che gli avea guidati;
  Ed ahi! quanto il rigor della sventura
  I lineamenti aveane tramutati:
  Quanto diverso era dal dì che tante
  Turbe prostrate gli cadean dinante.

Bassa la fronte umiliata, il crine
  Squallido e quelle fulgide pupille
  Al suol portava lagrimando chine
  Onde erupper profetiche faville:
  Muto il labbro tonante le divine
  Parole, il labbro agitator dei mille;
  Qua e là movea le dubitose piante
  Attonito negli atti e trepidante.

A torme intanto laceri, mal vivi
  Giugnean nel campo per diverse bande
  Salvi da mille rischi i fuggitivi
  Di tanta oste reliquie miserande;
  E ad una voce bestemmiar gli udivi
  Il nome e le promesse di quel grande
  Che per le man d' una vil gente rea
  Quasi gregge a perir tratti gli avea.

E l'Eremita ad essi di rimando
Le sciagure sofferte riferia
Empi ladron voraci li chiamando,
Riprovata di vipere genia,
Per giudicio del ciel tenuti in bando
Dal sepolcro del Figlio di Maria,
Traditor, degni ch'ei dal santo escluda
Libro di vita, immagini di Giuda.

Di rispetto così rotto ogni freno
Tornò nel campo la licenza usata.
Coi soldati di Pier misti veniéno
Gli avanzi d' altra pessima crociata,
Per cui di strage ebrea già brutto il Reno
Accolse la Mosella insanguinata:
Empi che volti al gloríoso acquisto
Sotto le insegne idolatrar di Cristo.

Indomabile esercito deliro
Un' oca vile e una capretta avea
Siccome afflate da celeste spiro
Assunte nel cammin per la Giudea,
E nell'impetuoso ampio suo giro
Senza rettor, capitanar si fea
Da que' stupidi bruti, gli onorando
Di sozzi riti e reo culto nefando.

Fra cotanta bruttura e sì diversa
Ai campi di Bisanzio confluente
Ricadde la lombarda oste sommersa
Nel più putrido lezzo e più fetente;
E in mezzo a quella vil feccia perversa
D' ogni fren, d' ogni legge impazïente
Nacquer dissidii e in pazze gare tinto
Andò l' acciar che per Gesù fu cinto.

Ma gli alamanni e gl' itali del vano
Motteggiator francese intolleranti
S' elesser Reginaldo a capitano,
E impetuosi procedendo innanti
Intrapreser le terre del Soldano
Con molta furia di cavalli e fanti;
E alfin presso Nicea la sesta aurora
Salutar dal castel d' Esseregora.

Indarno il genitor, Giselda ed io
L' ardente del fratello anima offesa
Per nostra madre, per l' amor di Dio
Stornar tentammo dalla folle impresa:
Alla pietade, alla ragion restiò,
La paterna minaccia a scherno presa,
Imbaldanzito del comando, ei torse
Le spalle al campo e la sua strada corse.

Sciagurato! ahi memoria maladetta
D' un fratello che al ciel si fe' spergiuro!
Cinto da turchi, e alla più dura stretta
Posto co' suoi fra il mal guardato muro,
Di Macon trapassando all' empia setta
De' giorni rei serbò l' avanzo impuro;
E la fedele a Dio schiera tradita
Diede al furor del truce Ismaelita.

Movean frattanto della croce i figli
Di Francia, di Sicilia, d' Inghilterra:
Primo d'Asia alle glorie ed ai perigli
Giunger vedemmo sulla greca terra
Goffredo di Buglion, l' uom de' consigli
Anima di Dio tutta e della guerra:
Ottantamila a piè dalla Lorena
E dieci mila armati in sella ei mena.

Ugo del re fratel co' suoi vassalli
E il fior di nobiltà quindi venia,
E il cortese Roberto che i cavalli
Col ducato mutò di Normandia;
Venne il conte di Fiandra che le valli
De' suoi fiamminghi e de' frison covria,
Conan, Fergante, due brettoni e Accardo
Rogier, Milo, Raullo ed Isoardo.

Dalla Sava al Tamigi i più lodati
  A Bisanzio accorrean, la croce presa,
  Baron, marchesi, principi, prelati,
  Capitán di ventura all' alta impresa;
  E i sudditi da loro eran guidati
  Del secolar dominio e della chiesa,
  E gli erranti campion che da sè stessi
  S' erano a prode cavalier sommessi.

Donno e rettor d' un' oste prodigiosa
  Che l'Alpi e i monti friulan varcaro,
  Venne Raimondo il conte di Tolosa;
  Co' suoi pur venne il vescovo Ademaro
  Per virtù, per saver, per decorosa
  Canizie venerabile e preclaro,
  Che il Papa fra l' esercito crociato
  A prender le sue veci avea legato.

E Boemondo e il principe Tancredi
  Che a lui vendette il militare omaggio;
  Armato in sella in ogni scontro e a piedi
  Giurando di scortarlo in quel viaggio;
  E con lor di Sicilia e dalle sedi
  Calabre veleggiando fer passaggio
  E dalle spiagge dell'Apulia amene
  Genti indurate a guerre saracene.

I piani di Bisanzio e le ridenti
Convalli e i monti e le città vicine
Eran angusto campo a tante genti,
Nè il giunger delle schiere avea pur fine:
Fra il sonar vario d'infiniti accenti
Ed usi e fogge ed armi pellegrine;
Fra tanti capi e sì diviso impero
Uno era il cor di tutti, uno il pensiero.

Già il Bosforo varcato, e in Romania
Aggiunta l' oste dopo lunghi errori,
Mandava innanzi a agevolar la via
Armati di bipenne i guastatori;
E noi lombardi d'ogni salmeria
Maestri disegnati in fra i migliori,
Tardi al partir vedemmo a vele piene
Approdar due vascelli a quelle arene;

E gente uscirne numerosa, ardita,
Azzurra gli occhi, fulva le criniere
D'un ispido mantello rivestita,
D'orsine pelli feruggigne o nere;
Nude le cosce, al correre espedita
Cui dietro pende un rustico paniere
Che ha l'arco al fianco e il destro omero grava
D'una ferrata noderosa clava.

Nemici gli avvisando, da discosto
Li saettò la gioventù feroce;
Ma quei piegavan le ginocchia e tosto
(Che l'ufficio non valse della voce)
Chi volti gli occhi al ciel, chi sovrapposto
L'un dito all'altro a disegnar la croce,
S'accennavano amici e a que' paesi
Per la causa di Cristo anch' ei discesi.

Come fratelli allor per la campagna
Si festeggiar quegli ultimi venuti;
Non v'ha chi dal baciarli si rimagna
E cibi e vesti ed armi a lor rifiuti:
Al fin fur della gente di Brettagna
Al linguaggio, al vestir riconosciuti:
Era la gente che devota e rude
Lasciò di Scozia le montagne ignude.

Di vittoria in vittoria il vasto piano
Tenemmo alfin della regal Nicea:
Un poderoso esercito il Soldano
Ed armi accolte e macchine v'avea;
D'ogni parte a difesa del corano
L'islamita belligero accorrea;
Sconfitti sempre e sempre rinascenti
Addosso ci piombavano a torrenti.

Coll'impeto di barbare cavalle
Gli assedïati in men che non balena
Rapidissimi uscivanci alle spalle
Quando maggior di fronte era la piena,
Poi sparpagliati per girevol calle
Fuggian dai colpi, e si vedeano appena
Slanciar le frecce al fren rivolto il dorso,
Precipitando indietro a tutto corso.

Ma fu con noi nell'ora del periglio
L'Onnipossente con visibil segno:
Ei dell'empio mandò sperso il consiglio,
Il suo gregge ei salvò quantunque indegno:
A lui tutta la gloria, al divin Figlio,
Alla gran Donna del celeste regno,
All'anime beate degli eroi
Del paradiso che pugnar per noi.

Ai principi del campo si fe' innanti
Un mio scudier dicendo — Congregati,
Prezzo del rischio a me cento bisanti
Assentirete e due corsier bardati,
E una breccia vuò aprir che trenta fanti
Tutti di fronte varchino schierati —
Fermato il patto, e le sue genti elette
Nel maggior buio all'opera ei si mette.

Anzi che fosse il dì con molti ingegni
Scavò le fondamenta d'una torre,
L'appuntellando d'assettati legni
Ch'ei congegnar fe' in guisa e sottoporre
Che, scampati gli artefici, i sostegni
Pel magisterio lor vennersi a sciorre:
Precipita la mole, e van sepolti
Fra le ruine i mille in lei raccolti.

Al gran fragor che rimbombò nel piano
Si sbigottir rinchiusi e assedïanti:
La giovinetta sposa del Soldano
Fuggì seco portando due lattanti;
E i franchi scorridor cui venne in mano
Si fecer mansi alle preghiere, ai pianti
Della bella ansïosa in fra i perigli
Non per sè stessa ma pei dolci figli.

In questo mezzo il greco sir fallace
Venne a raccor de' sudor nostri il frutto,
Ch'egli offerir condizïon di pace
Fe' alla città che a lui si diede in tutto;
Freme a tal vista il campo e pur si tace
Del duro fin delle discordie istrutto,
E a più grandi conquisti e a più stupende
Imprese verso il pian di siria intende.

Ogni nemico per via sperso, e solo
Delle vittorie nel cammin tardati
Dall'asprezza salvatica del suolo,
Dal mancar de' foraggi abbandonati;
Per questi greppi, stuolo sopra stuolo
Da furia irresistibile cacciati
Ci perigliammo nel cammin che infide
O forviate precorrean le guide.

Qui fine al dir pose il crociato: ardea
Sotto la volta ancor dell'antro alpino
In poca luce il tizzo e già parea
A spegnersi del tutto omai vicino.
Levò l'ospite il capo, che l'avea
Tenuto sempre in fra i ginocchi inchino,
E al collo gli avventando ambe le braccia
Di largo pianto gli rigò la faccia.

CANTO TERZO.

Il fresco orezzo del mattin sul monte
Le barbe attolle dell' irsuto cardo,
E benigno percote per la fronte
Il vigilante cavalier lombardo
Ch' esce dalla caverna, l' orizzonte
Quant' egli è vasto a misurar col guardo,
In un soave rapimento assorto
Scorgendo il cielo biancheggiar dall' orto.

Impallidian le stelle a poco a poco,
Poi si spandea dall' orïente a sera
Decrescendo un color vago del croco
Che simile un istante a sè non era;
Ed ecco in mezzo a un vortice di foco
Sorgere e nella fervida carriera
Assiduo ascender lentamente il sole
Folgoreggiando in sua più vasta mole.

Dal vergin raggio imporporate, prime
Occorsero al crociato in lontananza
Dell' odoroso Libano le cime
Che avean di rossi padiglion sembianza;
E calando da quella erta sublime
Scorgea monti più bassi e in ordinanza
Altri sempre minori a un lume blando
Ir d'azzurro in azzurro digradando.

Romoreggiante sotto i piè gli mugge
La dirotta voragine profonda:
Ribolle in prima, indi s'appiana e fugge
Bruna fra cupi avvolgimenti l'onda;
Ma la mente smarrita anco rifugge
Dall' affisarsi sull'opposta sponda,
D'onde dall'urto del cammel slanciato
Nell'onda sottoposta era piombato.

Giù per la china e pei burroni ignudi
Sui quali il masso dond'ei guarda pende
Vedea ricche corazze, elmetti e scudi
Qua e là dispersi, e aurate insegne e tende;
E sulle schegge degli acuti e rudi
Scogli dove più il masso si scoscende
Miserandi cadaveri insepolti
Di quei che cadder dal ciglion travolti.

Alla sfrenata calca delle genti
Onde i monti e le valli eran gremite,
Al calpestìo frequente de' giumenti,
Al grido delle donne sbigottite,
Al ruinar de' miseri cadenti,
All' agitarsi in armi d'infinite
Schiere dall'onda d'altre schiere oppresse,
Silenzio e solitudine successe.

Il cavalier crociato ambe le mani
Devotamente al ciel solleva e il volto
Mercè rendendo a Dio che per si strani
Casi a secura morte l'abbia tolto,
E venerando i suoi profondi arcani
Bacia il sasso ospital che l'ha raccolto,
E a quei greppi, a quell'acque intento e muto
Manda commosso l'ultimo saluto.

Levasi l'uom della caverna intanto
Tacitamente dal notturno strato:
Accusàn gli occhi enfiati un lungo pianto,
Squallido è nell'aspetto e conturbato:
Dappoi che steso nel più oscuro canto
Della caverna ebbe alcun tempo orato,
Venne all'armen che al giovin pellegrino
Indicator debb' esser del cammino.

A uno scarso chiaror, sul pavimento
Prosteso il vide, ch' egli ancor dormia,
Tutta di stragi ingombra e di spavento
La turbata, sognante fantasia:
Dall' affannoso petto a grave stento
Il varco un lungo anelito s'apria,
E per le membra un fremito improvviso
Gli correa spesso, e si fea smòrto in viso.

Lieve una man sull' omero gli posa
Il romito chiamandolo per nome:
S' elevar sulla fronte neghittosa
Del dormente a quel tocco irte le chiome,
E sul sinistro fianco la dubbiosa
Destra gli corse involontaria, come
Se tentasse il pugnal che alla cintura
Larga zona di cuoio gli assecura.

E pur sognando a chiusi occhi levosse
Sulle ginocchia ed innalzò le braccia
E le tremanti labbra a rotti mosse
Accenti di preghiera e di minaccia;
Giù dalla fronte gli discorre a grosse
Stille il sudor sulla smarrita faccia,
Chè aver dietro i turcopoli gli sembra
E a vani sforzi esercitar le membra.

Al fin pur si risente, e gli svegliati
Occhi volgendo in giro, a poco a poco
Calma il turbo de' sensi esagitati
E riconosce il consueto loco:
Intese allor che al campo de' crociati
Presso le mura eccelse d'Antioco
Guidar l'estranio cavalier dovria,
Che dai turchi omai sgombra era ogni via.

— Là giunto cerca i padiglion di Francia;
(Così a dir gli prosegue il penitente)
Ivi un pusillo troverai, la guancia
Smunto, d'eloquio e d'animo possente
Che ogni umano desir prendesi a ciancia,
Nude le tempia sotto il sol cocente,
Scalzo, in vellosa veste scolorita
Cui sentirai nomar Pier l'Eremita.

E dì lui. Quel lombardo che t' ha visto
Volge il quint' anno fra le sante mura,
Quando il sepolcro ad adorar di Cristo
Fra gli scherni giungesti e la paura,
Quel che per tuo consiglio il mondo tristo
Abbandonando ed ogni sua sozzura
Promise in voto di non torcer piede
Vivo mai dalla Bocca delle prede,

Quel ti scongiura pel poter che scese
In te ch' un de' veggenti di Dio sei
Di scioglierlo dal voto, affin che prese
L' armi combatta i nuovi filistei;
Ardendo ei di trovarsi alle contese
Del brando con que' cani ingordi e rei
Che fremendo, innondar vide di tanta
Piena d' iniquità la Terra-Santa.

Così, poichè in disparte ei fia ridotto,
A lui solo dirai supplice e chino,
Nè di ciò con altrui, nè farai motto
Col cavalier che scorgi pel cammino;
Colle parole poi dell' incorrotto
Apostolo di Dio riedi festino,
Chè in vigile speranza, coll' affetto
Ansio d' un assetato io qui t' aspetto. —

Quando apparve il crociato e alla partenza
Fermata entrambi i vïator fur presti,
— Cavalier, del tuo nome conoscenza,
Il romito gli disse, a me non desti;
Noto e caro d' antica benvoglienza
A quest' occhi però, figlio, giungesti:
Addio Gulfier, fra i gloriosi stenti
Dell' uom della caverna ti rammenti. —

Inarca il ciglio e di stupor s'ammuta
Al profferir del suo nome il crociato,
E quel continuando. — Mi rifiuta
La gioia di seguirti il mio peccato:
A tuo padre dirai che lo saluta
Un lombardo che il figlio gli ha serbato,
Un che abbracciarlo amicamente spera
Anzi che sia per lui l'ultima sera. —

Disse Gulfier — Se la domanda è onesta
Tu pur del nome deh mi sii cortese,
Ch'io far contenta almen possa l'inchiesta
Del padre e dirgli chi il figliuol gli rese —
— Alta ragion, rispose in voce mesta,
Per or mi vieta altrui farmi palese:
Giorno verrà di grazia e di perdono,
Forse è vicino, e allor saprai chi sono. —

E in così dire al collo ambe le braccia
Gli stese con desir paterno e pio:
L'altro il bacio rendendo — Al ciel deh piaccia,
Disse, ch'io ti riveggia, ospite mio, —
E in cammin si ponea: chinò la faccia
Il romito nel dir l'ultimo addio,
Ascese il masso, ed in Gulfier rivolto
Stette finchè dal guardo gli fu tolto.

Varcata la riviera, per ritorta
Scoscesa via montana, al caldo raggio
Il cavalier lombardo e la sua scorta
Veniàn continuando il lor viaggio:
Sparso di croci era il cammin, che accorta
Lasciò l'oste francese in suo passaggio
Perchè, se retrocedere le accada,
Incontri i segni della corsa strada.

Giugneano ad un villaggio ancor fumante,
Miserabil di strage e di ruina:
Giacciono al suol superbe mòli infrante
Resti d'antica maestà latina:
L'additava a Gulfier Karmen vagante
Il cammin declinando alla mancina,
— Vedi Maras, dicendo, un dì di lieti
Paschi ridente e d'acque e d'oliveti.

Coll' uom della caverna ivi più mesi
Ebbi cortese e grata dimoranza
Anzi ch' egli fra greppi erti e scoscesi
Ponesse irremovibil la sua stanza:
Il pellegrino errante in que' paesi
Aveano allor di nominarlo usanza,
Però ch' ei dal natal suo nido in bando
Di terra in terra andava ramingando. —

Non desistendo mai dalla sua via
Chiese alla scorta il cavalier cristiano:
— Per sì lung' uso tu saprai chi sia
Questo lombardo penitente estrano,
Però, deh piaci alla vaghezza mia;
Vedi, corre il sentier facile e piano;
A paro il seguirem lenti ambedui
E verrai ragionandomi di lui. —

L' armeno incominciò — La prima volta
Ch'io costui vidi, ed è già lunga etade,
Fu a Solima; nel mezzo della folta
A piè nudi ei correa per le contrade;
Tolto il mantel, la tunica rivolta
Giù dalle spalle ai lombi gli decade;
E una turba di servi intanto il viene
Pel dorso flagellando e per le rene.

Tal egli l'Oliveto e il vicin monte
Dal sangue di Gesù santificato,
La strada dolorosa, il sacro fonte,
La colonna e la casa di Pilato
Visita in mezzo alle bestemmie e all'onte
Dell' infedel che alteramente armato,
Fastoso di barbarici cavalli
L' urta e il sospinge per gli angusti calli.

Venuto al tempio dove la sacrata
  Tomba del Divin Figlio si racchiude,
  La soglia d'ogni intorno assedïata
  Da pie turbe vedea squallide, ignude
  Cui dalla santa vista desïata
  Avara forza iniquamente esclude:
  Per tutti il pellegrin solve il tributo
  E innoltra in mezzo a lieti applausi muto.

Di cenere cosperso, in fra i digiuni
  E il pianto venerava lungamente
  Il sepolcro di Cristo sotto ai bruni
  Archi del tempio squallido, tacente;
  Quindi i seguaci accommiatò, di funi
  Tutto si strinse il corpo ancor dolente,
  E me, chè brama d'altre terre il punse,
  Unica guida a' suoi viaggi assunse.

Corsa la Palestina, inver Sïene
  Fu il nostro infaticato cammin dritto
  Monaci e solitari per le arene
  Sterili visitando dell'Egitto:
  Ei scongiurando supplice li viene
  Che implorino il perdon d'un suo delitto,
  E per molt'oro da ciascun guadagna
  Che per lui vegli, si flagelli e piagna.

Per la costa marittima fu presa
Verso il suol di Cartago indi la via:
Egli a piè nudi per la sabbia accesa
Me assiso su un cammel, stanco seguia;
Del gran padre cui d'Africa la chiesa
L'evangelio tonar fra il sangue udia,
Che diè la vita pei commessi armenti
Visitammo le ceneri possenti.

Torcendo poscia un' altra volta il corso
Al Mar Rosso veniam che a piede asciutto
Varcò Israello, e al monte che sul dorso
L'Arca sostenne decrescendo il flutto;
L'onda vedemmo che fuggì retrorso,
La valle ove ogni seme fia ridutto.
Prese alfin di ristarsi e por sua sede
In una cava del Taborre al piede.

Quivi il lasciai: d'ampia mercè cortese
Ei m'era, e patto fu tra noi fermato
Che da quel dì volgendo il sesto mese
L'avrei nella sua grotta visitato.
Voce corse frattanto in quel paese
Del novo penitente ivi arrivato,
E d'ogni parte a riverir l'ignoto
Correa l'oppresso popolo devoto.

Passa ei le notti in calde preci e in pianto
Al lume d'una povera facella,
Sonar fa il giorno di devoto canto
Interminato la petrosa cella,
E per le membra denudate intanto
A due man crudelmente si flagella;
Nè d'altro che di poca erba che nasce
Nella pianura d'Esdrelon si pasce.

In tanto grido d' ogni intorno il pose
Lo strazio ch'ei delle sue membra fea
Che operator di sovrumane cose
Maravigliata il disse la Giudea,
E da madri, da vergini, da spose
Assedïata ognor la grotta avea
Pei mariti, pe' figli, per gli amanti,
Pel gregge infermo o sterile preganti.

A lui si volge il misero cui strugge
Il sol le messi pei riarsi campi,
O se vagante la tempesta rugge
Sulle miti uve gravida di lampi;
Il lebbroso e l'ossesso a lui rifugge
Chè dal nimico in sua virtù lo scampi:
Vasi gli apportan, simulacri e bende
Che col toccar miracolosi ei rende.

A tanta altezza di virtù salito
  Io lo rinvenni allor che fei ritorno;
  Dei prodigi operati dal romito
  Risona tutto il tenitor d' intorno:
  Mostran le madri ai pargoletti a dito
  Del santo protettor l'umil soggiorno,
  Mentre levati i cari occhi innocenti
  Quelli si stanno ad ascoltarle intenti.

Seco rimasto quando il sol s'asconde
  Odo una flebil voce che l' appella:
  Corro a un pertugio e scorgo in chiome bionde
  Col suo lattante una modesta e bella:
  Si turba il penitente e non risponde,
  Ma sui ginocchi cade e si flagella,
  Mentre la donna con materna cura
  Di supplici parole lo scongiura.

— Deh perchè ripulsar, uomo di Dio,
  In tanto duol perchè vorrai me sola?
  Per pietà, deh soccorri al figlio mio,
  Il sani la virtù di tua parola:
  Verresti a tanta carità restio?
  Solo ei l' afflitta vedova consola:
  Ahi già il tormento de' miei giorni è molto:
  Io pur morrò se questo mio m'è tolto. —

Levossi e l'uscio schiuse, che al lamento
D' una madre non resse e alle preghiere;
Ma quando vide quelle forme e il lento
Volger fra il duol di due pupille nere,
Quasi colto da subito spavento
Tremonne sì che ne parea cadere;
E pur domossi e gli occhi a terra affisse,
Poi sul bambin levolli e il benedisse.

Un lieto raggio d'amorosa speme
La fronte serenò della pietosa
Che al suol prostrata a lui le falde estreme
Baciò del saio e si partì gioiosa:
Ma il penitente cui segreta preme
Un' antica memoria travagliosa
Torvo, commosso al pianto, irrequieto
S'agita e parla spesso in suo segreto.

— In quest'atto, dicea, ver me levando
I bruni occhi pur ella mi pregava
Quella infelice, ahi ria memoria! quando
Inginocchiata innanzi a me si stava;
Tal era il mover delle braccia e il blando
Suon della voce, e così lagrimava,
Sparsa così le scompigliate chiome
Singhiozzando chiamavami per nome. —

Vegliò tutta la notte al suol prosteso
  Invocando di Dio l'alto consiglio,
  Ma quando il dì fu in oriente acceso
  —Senti, mi disse, il ciel comanda, o figlio
  Ch'io fugga questo loco che m'è reso
  Loco di prova e di mortal periglio:
  Essermi guida assenti al vagabondo
  Che imprender vo' peregrinar secondo? —

V'assentii: fu al levar del quinto giorno
  La dipartenza tacita composta,
  Nè saprei dir come si sparse intorno
  Cosa che a tutti esser dovea nascosta;
  Sicchè a truppe accorreano al pio soggiorno
  Da Nàim, da Endòr, dalla vallea riposta
  Di Gezaèl pregandolo al suol proni
  Che per pietà di lor non gli abbandoni.

Ma quando vane le preghiere e il pianto
  Videro e le lusinghe e le promesse,
  Ferocemente pii fermar che intanto
  Ch'ei stava in lor possanza s'uccidesse,
  Perchè a tutela del suo corpo santo
  Quella terra di sangue si ponesse,
  E fossero feconde di portenti
  Le sue reliquie alle devote genti.

Ignari della posta maladetta,
Nella santa vaghezza che ci mosse
A visitare anzi il partir la vetta
Del monte ove Gesù trasfigurosse,
L'erta salimmo che di fresca erbetta
Lieta e cosparsa qua e là di grosse
Querce, di terebinti e di fiorita
Famiglia ad ogni passo è più gradita.

Appianata in dolcissimo declive
È tutta un verde la superna altura,
Ove il discorrer di chiare acque vive
Fra i teneri arboscelli e la verzura,
E il molle vaneggiar dell'aure estive
Spande per ogni dove una frescura
Che il pellegrin ristora e alletta ai canti
Gli augelli per le miti ombre vaganti.

Stendendo il dito — Vedi, mi dicea,
I campi scelerati d'Esdrelonne
Che sì gran pianto per la Cananea
Costaro ai vecchi orbati ed alle donne;
Quel fondo azzurro è il mar di Galilea;
Più in là discorre il rapido Cisonne;
Questi che sovra gli altri ergon le fronti
Di Gelboe sono e di Samaria i monti. —

Parlava ancora, ed eccò uscir d'agguato
Tre vigorosi armati di zagaglia:
Ecco s'avventa il primo e nel costato
A due man di gran forza gliela scaglia:
Non lo ferì, però ch' egli era armato
Sotto la veste d'una ferrea maglia,
Pure all' urto improvviso e violento
Boccon fu stramazzato al pavimento.

Ma non fu in terra appena che risorse
E dal seno un pugnal fulgido tratto,
Sul manco braccio in doppi giri attorse
Il ruvido cappuccio disadatto;
E quel proteso non fu lento a porse
Vigile in guardia e di ferire in atto,
E in pochi colpi atterra un furibondo
Che in se ristretto l'assalia secondo.

Gli altri dov'è più ripida la scesa
A precipizio diersi in fuga urlando,
Mentr' io del mio signore alla difesa
Correa snudato tostamente il brando:
Solo, chè non potea più far contesa,
Restò il ferito l'erba insanguinando,
E con voce mancante in flebil suono
Dal santo implora l'ultimo perdono.

— Non per maligno affetto o per avara
Brama fui crudo, gli dicea fra il pianto:
Uom giusto, un' arca gloriosa e chiara
S'apparecchiava pel tuo corpo santo;
E sarían corsi a venerarti a gara
I fedeli credenti da ogni canto;
Come a proteggitor t'avrian devoti
Offerto incensi in sugli altari e voti.

Altrimenti al ciel piacque: me felice
Però cui dato è di morir per questa
Tua man di tanti segni operatrice
Che ai miseri, ai caduti ognor fu presta:
Deh! ch'io la baci almen! — Così gli dice
Chinando il collo languido e la testa:
Già gravi a stento i torbid' occhi ei gira,
Alfin li chiude lentamente e spira.

Da quel dì fino al volger del quint' anno
Di gente in gente errando pellegrini
Il gètulo vedemmo e il garamanno
Trascorrendo oltre i libici confini;
Poi l'Asia estrema con novello affanno
A piè lustrammo squallidi e tapini
E dal lungo viaggio faticoso
Pur nella Siria avemmo alfin riposo.

Sì feroce livor, rabbia sì acerba
Arde nel mio signor contro l' ardita
Nemica di Gesù schiatta superba
Ond' è la santa Palestina attrita,
Che la vista d' un rio che fede serba
Al bugiardo profeta, al sangue invita
Tosto quel petto generoso, audace
Che a vendicar di Dio l'onte si piace.

E ogni volta che in loco ermo e deserto
Soletto un discendente d'Ismaele
Gli si fu innanzi nel viaggio offerto;
Lo assalse avidamente, e l'infedele
Spegnendo, si recava a maggior merto
Quant'era più in que' barbari crudele:
Quindi a morte inseguiti e fummo spesso
All' alta gloria del martirio appresso.

Ma pur sempre da immagini spietate
Padroneggiato, sbigottito, afflitto
Fantasticando sulle cose andate
D'altro ei non parla che d'un suo delitto;
Balza spesso fra il sonno, e spalancate
Le pupille, col crin sul fronte ritto
Visibilmente si trasmuta in faccia,
E trema d'una larva che il minaccia.

Sorge in sua mente spesso anco l'immago
D'una donna e talor seco favella
D'amor parole, quai sarian d'un vago
Alla pace tornato de la bella;
Talor siccome d'alcun mal presago
Contristato di reė voci l'appella,
La prega e la rampogna, come il gira
Un fallace d'amor fantasma o d'ira.

In sè quindi tornato, a macerarse
E con percosse e con pesanti some,
A vigilar le lunghe notti, sparse
Di penitente cenere le chiöme,
A ber del rivo, a pascersi di scarse
Radici, ad invocar piangendo il nome
Santo di lui che da' pensier protervi,
Dalle notturne visïoni il servi.

Di sacre note e di reliquie ha pieno
Il mantello, la veste e la cintura,
Al collo appese e cinte ai lombi e in seno
In ogni tempo di portarne ha cura:
Dall'acque l'una, l'altra da veleno,
O da subita morte l'assecura;
Qual può de' sensi rintuzzar la foga;
Quale i maligni spiriti soggioga.

Da notturna fantastica paura
Guardan le spoglie venerate e sante
Che di Barutte fra le antiche mura
Traggono immensa turba supplicante:
Ivi egli accorre ed umile scongiura
I custodi cui prostrasi davante
Che glie n'assentan un leggier frammento
Per quanto è in suo poter d'oro e d'argento.

Nè a vincere valendo lo scortese
Rifiuto, ond'ebbe al cor rabbiosa doglia,
Poich'ebbe il dì e la notte intero un mese
Assedïata la difesa soglia,
A divisar fra sè medesmo imprese
Come di furto il sacro pegno ei toglia;
Nè però gli vien fatto che la cruda
Perpetua guardia de' veglianti eluda.

Perchè furente, i mansueti avvisi
Abbandonando, irruppe imperversato
Nel santuario e i sacerdoti uccisi
E di strage l'altar contaminato,
Furò una ciocca di capei, recisi
Dal santo pur col brando insanguinato,
Poscia notturno e tacito scomparse
Corso in Gerusalemme a ricovrarse.

Ivi in lunghi colloqui amicamente
Il tenne un pellegrin d'austera vita
Giunto per voto allor dall'occidente
Cui nomavano i suoi Pier l'Eremita:
Suaso da costui, di là repente
L'estraneo mio signor fece partita,
Ed alla Bocca corse delle prede
D'onde il quint'anno omai volgersi ei vede.

Quand'io di mese in mese a lui venia
Cose portando necessarie al vitto,
Spesso il richiesi a disvelar la ria
Storia del tenebroso suo delitto:
Nè condiscender mai volle alla mia
Iterata preghiera quell'afflitto;
E dell'antico suo stato e costume
Però notizia non so darti o lume. —

Così dicendo in una cupa valle
S'internava la coppia pellegrina:
S'elevan quinci e quindi erte le spalle
Dell'aspro Aman che sovra lei s'inchina:
Brutto l'angusto tortuoso calle
Di fresca si vedea strage latina:
Di tronche membra sparsa era la terra
E d'armi usate dai lombardi in guerra.

CANTO QUARTO.

— *Occhio di Siria, perla d'oriente,*
Oh la grande! oh la santa! io ti saluto. —
Così Gulfier, sul vertice ridente
D' una collina il terzo dì venuto,
Disse e restò con le pupille intente
Di maraviglia in lunga estasi muto
A contemplar le eccelse auguste mura
D' Antiochia e i bei colli e la pianura.

Di quattro cento torri erge superba
L' alta città la minacciosa testa
In una valle d'acque amena e d'erba,
Coronata da vivida foresta
Che mite una perpetua aria vi serba
Di giovinezza, di beltà, di festa
E dalla sferza dell' ardente sole
Gli anemoni protegge e le viole.

Doppio di mura un giro ampio comprende
Quattro bei colli: i tre minor son lieti
Di biancheggianti case, e vi discende
Strepitando un ruscello in fra i vigneti;
Misto un verde sul quarto si distende
Di cipressi, di platani e d'abeti;
V'è fondata una rocca in su la vetta
Che signoreggia la città soggetta.

Erto da quella banda e pur difeso
Dal forte segue in verso borea il monte;
Per le valli del Libano disceso
Fragoroso a' suoi piè scorre l'Oronte:
Dal primo cerchio delle mura è steso
Di marmi solidissimi un gran ponte,
Torcesi poscia il fiume a destra mano
Fra esso e la città lasciando un piano.

Sull' orizzonte il sol splendea sublime
Illuminando in lungo ordin partite
De' minaretti le lunate cime,
I portici superbi e le meschite,
Le fresche valli, le pianure opime,
Le colline di pampini vestite,
E le fontane e le piscine e i laghi
Quasi cristalli scintillanti e vaghi.

Qui prima l' apostolico convento
Da Cristo nominò le battezzate
Genti, cui la sua fede è fondamento
Che Nazarene in prima eran nomate;
Di migliaia di giusti lo spavento
E il sangue han le sue vie santificate,
Crescersi in sen la gloriosa ha visti
Dottor, Pastori santi, Evangelisti.

Cerca ogni dì dai pellegrin, siccome
La seconda Sionne in pregio avuta,
Di servitù sotto le dure some
Ultima della Siria era caduta:
A più belle speranze or sorge al nome
Dell'oste ad accamparsi ivi venuta;
Ma inerme, minorata, paurosa
Gli amari ceppi infrangere non osa.

Sorgono fra l'Oronte e i baluardi
Della cittade in un irriguo piano
I padiglion superbi e gli stendardi
Dell' accampato esercito cristiano:
Riconobbe le tende dei lombardi
Il cavalier quantunque di lontano,
Additolle alla scorta, e a quell'aspetto
Il cor di gioia gli balzò nel petto.

Purpurei a mille a mille e verdi e gialli,
Candidi, azzurri, d'or ricchi e d'argento
Ondeggiano fra il lampo de' metalli
Gli ampli vessilli abbandonati al vento;
Al feroce nitrito de' cavalli,
Al tintinno dell' armi fan concento
Tamburi e corni e trombe e le guerriere
Canzoni e i gridi delle ardite schiere.

Scese Gulfier nel piano, e attraversato
Ove l'alvo è minor fra le due sponde
Un ponte che l'esercito crociato
Galleggiante costrusse sovra l'onde,
Giunse nel campo tutto a festa ornato
Di ricchi drappi e d'odorose fronde,
Di quel tripudio la ragion richiese
E venir nunzii dall'Egitto intese.

Il cammin seguitando, in bella mostra
Vedea di scudi a più color dipinti
Che vagamente indora il sole e innostra
Superbe moli e splendidi recinti:
Veloci al corso in torneamento, in giostra
Destrier vedea contra destrier sospinti;
Tondi brocchier posti a bersaglio in alto,
E molti al dardo esercitarsi e al salto.

I pellegrin, le donne, i pargoletti
Fra lieti giuochi e cantici festivi,
Di vaghi adorni vestimenti eletti
De' vari climi d'onde son nativi,
Presso un ruscello, all'ombra de' boschetti
Ricambiansi il tripudio de' convivi;
Sicchè d'un' adunata a nozze o a danza
L'esercito di Cristo avea sembianza.

Così Gulfier varcati i padiglioni
De' lorenesi e quei degli alamanni,
I ripar provenzali e i borghignoni,
De' guascon le baracche e de' britanni;
De' patrii corni udiva i noti suoni,
E all'armi i suoi riconosceva e a' panni;
Ed egli e la sua scorta fur per essi
Nella tenda d'Arvin tosto intromessi.

Sedea tra suoi fedeli egli a consiglio
E principi e baron gli eran da canto,
Quando dinanzi comparirsi il figlio
Si fu visto, che morto avea già pianto.
In piè stupido surse, incerto il ciglio
In quel volto intendendo amato tanto;
Poi s'assise, ignorando che si faccia
E tremanti ver lui tendea le braccia.

Gulfier precipitando nell'alterno
Amplesso lungamente si rattenne:
Ahi! sul primo d'amor bacio paterno
Una stilla di pianto a cader venne!
— Oh figlio amato! disse Arvin, discerno
Dall'amarezza che il mio cor sostenne,
Il duolo in che la tua gioia fia volta
Sentendo che Giselda mi fu tolta. —

E qui narrò, com'ei con le sue genti
Trascorrendo la terra saracina,
Messo dal campo a predar biade e armenti
Di che ha penuria omai l'oste latina,
Venisse in una valle da possenti
Nemici aggresso con sì gran ruina,
Che rapita la figlia nella rotta
Cattiva in Antiochia era condotta.

Aspra come la morte al cavaliero
Venne del fatto avverso la novella,
Fe' sacramento che dal duro impero
Degli empii avria sottratta la sorella;
E tutto assorto in quel crudel pensiero
Che l'anima sì addentro gli flagella,
Turbato lungamente in pria si tacque,
Poi de' suoi casi il genitor compiacque.

Com' ebbe Arvin l'alta pietade udita,
E l'amor lungo e il profferir cortese
Dell'uom della caverna, che la vita
Quasi un angelo al suo figlio difese,
La fulgida dal fianco dipartita
Spada che a lui dai grandi avi discese,
Di patrio fabbro lavorìo stupendo,
In man la pose dell'armen, dicendo:

— Riedi, e all'ignoto tuo signor la mesta
Gioia d'un padre di tre figli orbato
E l'esultar del campo manifesta
In veder salvo questo capo amato;
E accennò il figlio, e proseguia: gli attesta,
Come tu visto m'hai tormi da lato
Con le mie proprie man cotesto brando
Che di fraterno amor pegno gli mando.

Di consiglio, d'asil, d'oro o d'aiuto
Se alcuna mai necessità lo preme,
Venga e per esso ei fia riconosciuto
Da' miei come un concetto di lor seme:
Poi, riferito l'umile saluto,
Digli che un giorno di vederlo ho speme,
Che l'affretto con l'ansia del desio,
Che il dì più caro ei fia del viver mio —

Ricco d'oro e di clamidi fastose
  Lascia l'armen le longobarde tende,
  E al campo franco, come già gl'impose
  Celatamente il suo signor, si rende:
  Dai frequentati lochi alle più ascose
  Parti ei trascorre e fruga e il guardo intende,
  E con inchieste vane in ogni banda
  Dell'Eremita Pier sempre domanda.

Gulfier frattanto, cui pressa e travaglia
  Amor della sorella prigioniera,
  Arvin richiede se più a lungo vaglia
  Contr'essi star l'assediata schiera,
  E quando fia che la città si assaglia
  E vi piantin di Cristo la bandiera;
  Ma il padre al suol chinando le dogliose
  Pupille amaramente gli rispose.

— Figlio, la destra onnipossente aggrava
  Il Signor sulle teste battezzate,
  Chè entrò l'abbominanza della prava
  Babilonia nel sen delle crociate:
  Sorge in armi la gente che si lava
  Nel Giordano e nel Tigri e nell'Eufrate;
  L'Asia tutta si scuote e ad una voce
  I difensor minaccia della croce.

Di mura abbiam quest'ampio cerchio a fronte
Che inespugnabil fanno il sito e l'arte,
Vettovaglie in città vengon dal monte,
Nè cingere si non può da quella parte:
L'infedel per istrade a lui sol conte
Assàl le nostre genti intorno sparte,
Tal che nessun d'uscir dal campo è ardito
Per correr foraggiando il vicin lito.

La fame intanto e la sfidanza addutto
Han l'esercito a un lento ultimo affanno,
Di caritade è il vincolo distrutto,
Assidui morbi imperversando vanno,
Divora il resto la lussuria, e tutto
È sacrilegio, vïolenza, inganno;
Molti le insegne fuggono, in obblio
Mettendo i voti onde legarsi a Dio.

Nè il tripudio che or scorgi e l'abbondanza
Il tuo giudicio torcano dal dritto,
Chè in questo dì la poca che ci avanza
Provigion si profuse al campo afflitto,
Onde celar la squallida sembianza
D'un' oste affranta ai messi dell'Egitto,
Che baldi troppo forano se il nostro
Dolente stato fosse lor dimostro.

Di che miseria in fondo afflitta gema
Questa plebe doman ti fia palese: —
E qui narrar volea quant' ira frema
Fra l'italica gente e la francese;
Ma un concerto barbarico all' estrema
Falda montana risonar s' intese:
Tosto un cavallo ascese Arvin, spronollo
Le briglie abbandonandogli sul collo.

Del vallo uscito venne ove si stende
Al margin dell' Oronte il campo franco:
Superbamente qui fra mille tende
S'innalza un padiglion nel corno manco
Che d' auree frange al sol fulgido splende
Ondeggiante d'un bel sciamito bianco,
Da lance aurate in giro ampio sorretto
Acconcio a cento cavalier ricetto.

Qui convenir della crociata gente
I capitani e i principi eran usi,
Ed è legge che quanto vi si assente
Nessun del campo di compir ricusi.
Quivi fra l'ostro e l' oro orrevolmente
Debbonsi accorre gli orator delusi
Che ai capitani e all' alta baronia
Della crociata, Babilonia invia.

Allor che apparve Arvin, già in bel drappello
Si stringevano intorno a Boemondo
Di Fiandra il conte, Ugo del re fratello
Per sangue a nullo e per valor secondo,
Tancredi, il duca de' fiamminghi e quello
Di Valsorda e Ranolfo; ma Raimondo
Solo passeggia e dispettoso, male
Comportando l'onor fatto al rivale.

Una devota melodia di canto
Udissi, e l'apostolico legato
Il vescovo Ademar giunse frattanto
Tutto di ferro fuorchè il capo armato;
Il sacro anello e il prelatizio manto,
L'elmo e la spada recangli da lato
Quattro modesti anacoreti e macri
In lunghi clericali abiti sacri.

Goffredo quindi e il suo minor germano
E giungere il figliuol del re Britanno
Fur visti e i condottier del campo ispano
E i duci dell'esercito alamanno
E i prudenti dell'oste e a mano a mano
Quei che son primi fra color che sanno:
Ma fra tanto senato e sì solenne
Sol l'Eremita Pier qui non convenne.

Il ponte attraversato, in bella schiera
Del vasto Egitto gli orator venieno
Affilandosi lungo la costiera
Che il vorticoso Oronte accoglie in seno:
Splendidi di lor gente alla maniera,
Su barbari corsier guidati a freno;
E carchi dei tesor d'ignoti mari
Cammelli gli seguiano e dromedari.

Eran quindici i messi, ed altrettanti
Garzonetti diversi innanzi ad essi
Sulle spalle recavano i pesanti
Dei lor signor nudati brandi inflessi:
Neri, ignudi, camusi tutti quanti,
Di stupida baldanza i volti impressi,
Picchiettati la pelle a più colori
Di stelle, d'animai, rabeschi e fiori.

Un suon di cornamuse e di taballi
Fra sè discorde gli accompagna; adorno
Di rubini, di perle e di coralli
Danza uno stuol di schiave a lor d'intorno.
Di liete grida risonâr le valli,
Quando de' nostri al militar soggiorno
S' approssimando, fu la cavalcata
Dalle trombe latine salutata.

L'alto collegio allor ratto discende
Dagli arabi cavalli e vien pedone
Ove il fior del latin campo l'attende
Assembrato nel ricco padiglione.
Le rase tempia avvolte in verdi bende
Precede un discendente di Macone
Che alle spalle un mantel verde s'allaccia,
Succinto, nudo il piè, nude le braccia.

In barbarico fasto, di diverse
Fogge lucenti gli altri venian dopo,
Le vesti di squisiti odor cosperse,
Su cui brilla il carbonchio ed il piropo:
Dall'Etiopia alcun qui si converse,
Dal Cairo altri o da Barca o da Canopo,
Varii il color del volto, il portamento,
La favella, l'andar, l'atto, l'accento.

Poichè de' nostri principi al cospetto
Fu giunta l'inviata egizia gente,
Curvi le braccia incrocicchiar sul petto
Salutando alla foggia d'oriente:
Di benvoglienza un cenno e di rispetto
Risposero i cristian cortesemente.
Allor fra i messi il primo in generose
Voci così l'alta ambasciata espose.

— Di Baldacco il califfo, il cui sovrano
Cenno sul Nil le genti adoran mute,
A ciascun prence, duca e capitano
Degli eserciti franchi invia salute.
La fama che ogni lito più lontano
Empie di vostra indomita virtute,
Lieta ridisse e celebrò fra noi
Gli alti prodigi di cotanti eroi.

E avendo all'opre vostre intento il ciglio,
Per sette giorni splendido e solenne
De' suoi fedeli satrapi consiglio
Sul dubbio evento Babilonia tenne;
E di divider vosco ogni periglio
D' alleanza congiunti alfin convenne,
De' turchi a sterminar l'esosa schiatta
Che a noi nemica ed a Macon s'è fatta.

Nequissima progenie ribellante
Dal legittimo imperio degli Alidi,
Impura razza che sozzò di tante
Iniquità questi usurpati lidi,
Dietro a vane credenze delirante
Dal profeta esecrata e da' suoi fidi,
Che di Bisanzio minacciò le mura
Spargendovi l'angoscia e la paura.

Vostra sarà Nicea, vostro il paese
  Che dell' Oronte stendesi alla foce,
  Cui nel dì della prova invan difese
  La tracotanza del soldan feroce.
  Ceda Antiochia alla virtù francese,
  E sventoli il vessillo della croce
  Ovunque prima si svolgea la nera
  D'esti turchi sacrilega bandiera.

Ma dell'alto conquisto qui segnato
  Il glorïoso termine vi sia,
  Nè dal ferro e dal foco devastato
  Vogliate ogni confin della Soria,
  Nè l'umile paese dove il nato
  Da una vergine corse la sua via;
  Che del Califfo è quella terra antica
  Ai turchi avversa e al nome vostro amica.

Gerusalemme a visitar vi chiama
  O pia vaghezza o debito di fede?
  E a noi pur bella di sacrata fama
  È quella antiqua ed onoranda sede:
  Ella fia schiusa alla devota brama
  D'ogni cristian che inerme giunga e a piede
  Pacifico dal santo suo cammino;
  In bisaccia e bordon da pellegrino.

Il mansueto vïator pudico
Di cibo ivi e di tetto avrà ristoro,
E quando torni al dolce nido antico
Donato ei fia di ricche vesti e d'oro;
Sì che vedrassi chi partì mendico
Carco tornar di nobile tesoro:
Tanto l'eccelso signor nostro e giura
Del maggior tempio rinnovar le mura.

Che se il cortese suo favor disdegna
La troppo di sè stessa oste fidente,
Di Macometto ei leverà l'insegna
Riverita per tutto l'orïente:
E qual fia possa in terra che sostegna
L'impeto rovinoso del torrente
Che sulle vostre schiere afflitte e scarse
Verrà d'Africa e d'Asia a riversarse?

Verrà il possente di cavalle e glebe
Principe damasceno e il tripolita;
Verrà l'ircana sagittaria plebe
E quella dai deserti arabi uscita,
Il tartaro che pasce erranti zebe,
Il beduino, il curdo, l'azimita;
Fremendo congiurati a vostro danno
Medi, angulan, caldei, persi verranno. —

E qui si tacque: alle parole estreme
In che sonava la minaccia, quella
Nobile accolta parve un mar che freme
Se il turbine lo mesce e la procella:
La scoraggiata affranta oste che geme
Tra la fame e il malor che la flagella,
L'armi nemiche, la discordia ria
Fra gente e gente, tutto a un punto obblia;

E memore ciascun sol di sè stesso,
Nel suo brando affidato e nel Signore,
Ogni pace disdegna, e sottomesso
Vuol l'universo al santo suo furore.
Arvin che vide in volto a tutti espresso
Il dispetto magnanimo del core,
Sfavillando di fervido coraggio
Tal fea risposta a quell'altier messaggio.

— Chi legge imporci ed atterrir presume
L'esercito indomabile di Dio?
Dall'Etna ardente alle scozzesi brume
Ha un sol pensier l'Europa, un sol desio
Di racquistar la terra onde il bel lume
Della verace fede in prima uscìo:
De' suoi martiri al sangue, al caldo zelo
Delle sue schiere l'ha promessa il cielo.

Nè fia che mai tanta parola manchi
O si volga l'eterno alto consiglio:
Chè nostro è quel paese ove i piè stanchi
Mosse in carne mortale il divin Figlio:
Per sì bella cagion chi mai tra i franchi
Non fia lieto d'uscir da questo esiglio
E salir più per tempo a quella stanza,
Onde i guerrier di lui piena han fidanza?

Sorga la terra, e contra noi sprigioni
L' inferno congiurato ogni potenza;
Se Quei che preme il dorso agli aquiloni
Del suo braccio ci affida, avrem temenza?
Delle battaglie il dì queste legioni
Sentono la sua fervida presenza;
L' arco fatal de' suoi campioni ei tende,
Spiro guerrier ne' suoi cavalli accende.

E guai! guai allo stolto che confida
Nella sua possa, nè la fuga affretta:
Ahi! misero, non sa siccome strida
Dell'Eterno l'indomita saetta:
Delle vedove il pianto alzi la fida
Dolente moglie di costui, che aspetta?
Qual vana speme la lusinga? appresti
L'ultimo rito e le funeree vesti. —

A quel nobile, fervido linguaggio,
Fra i congregati prenci in un istante
Un grido si levò forte e selvaggio,
Al battagliar degli euri somigliante
Che impetuosi s'aprano il passaggio
Per entro un bosco di robuste piante,
Con infinito scroscio, de' ritrosi
Abeti dicrollando i tronchi annosi.

Forza è che Arvin dalle parole cessi
Che invan silenzio indisse con le braccia:
Impallidir di Babilonia i messi,
E si guatar maravigliati in faccia:
A poco a poco d'ogni intorno fessi
Quindi una grave e placida bonaccia;
Temprando allor lo sdegno che l'accese,
Così il lombardo a favellar riprese.

— Piacenti detti a noi manda l'Egitto,
Collegati ne vuol, ci chiama amici,
Grandi cose promette, ove il prescritto
Confin non varchin queste armi vittrici.
Inerme giunga dal lontan tragitto
Chi di Sionne anela alle pendici,
Pellegrin supplicante e mansueto
E sciorre il voto non gli fia divieto.

Certo antica fra noi arra di fede
  Corse, nè mai fia posta in obblianza,
  Il sangue de' cristian che inermi, a piede
  Giunti d'Europa a quella sacra stanza;
  Nulla valendo il domandar mercede
  Sgozzati fur di pecore a sembianza
  Sugli ammucchiati resti ancor fumanti
  De' monumenti al nostro culto santi.

Guerrier di Cristo, per cui fia che cada
  Il regno congiurato d'orïente,
  Sostate a mezzo alla votiva strada
  Che v'appianò il suo braccio onnipossente;
  Giù le insegne! scingetevi la spada!
  Umilïate la superba mente
  E il fronte battezzato innanzi a quelli
  Che v'han dei padri orbati e dei fratelli. —

Guerra! guerra gridar odi ogni forte,
  Vedi il lampo di mille armi imbrandite;
  Ma Boemondo con parole accorte
  Ad un avviso li volgea più mite:
  Pace e amistanza un nostro messo apporte
  Di Baldacco alle splendide meschite,
  A patto che alle nostre armi si schiuda
  Fino a Gaza il paese ampio di Giuda.

Ciò statuito, solvesi il consiglio
Che dalla tenda in vago ordin pur esce:
Per tutto il campo intanto alto è un bisbiglio,
Un mormorìo che più si spande e cresce,
Un ansio domandar che in ogni ciglio
Alla dubbiezza e allo stupor si mesce;
E dappertutto improvidi e feroci
Atti di crucciò e disdegnose voci.

— L'ira del ciel sul capo dell'infame!
L'empio, il bugiardo penitente pera!
In terra di Soldan densate e grame
Tante genti sarian s'egli non era?
E come un vil cacciato dalla fame
Egli, ei primo abbandona la bandiera
Di propria man pel gloriöso acquisto
Inalberata e per la fe' di Cristo? —

Così romoreggiando la più ardita
Trista feccia del campo, concitato
All'apprender che Pietro l'Eremita
La notte a fuga occulta erasi dato.
Tancredi per la strada più espedita
Varca l'Oronte; e siccom'era, armato,
Ove discende all'occidente un clivo
L'orme seguendo vien del fuggitivo.

Con molti doni Boemondo ha scorto
Gli egizii messi intanto ove si stende
In seno al mar mediterraneo un porto
A dieci miglia dalle franche tende :
Seco un fido drappello avea l' accorto
Che in ogni scorreria sempre il difende,
E d' itali e di franchi una brigata
Il venìa seguitando alla spezzata ;

Chè un navil di pisani e genovesi
Era giunto quel dì per tanto mare
E chi novelle dei lontan paesi ,
Delle persone abbandonate e care,
Chi vettovaglie e vesti e ferrei arnesi ,
Archi, balestre ed armi da lanciare
Venìa chiedendo: clamorosa e grande
Dappertutto la gioia ivi si spande.

Quand' ecco, empiendo il ciel d' orrido grido,
Di turchi un nembo sovra lor si scaglia.
Tosto il navil scostandosi dal lido
Con le frecce il nemico invan travaglia:
Caggiono i nostri sotto al brando infido
Pria che ordinarsi vagliano in battaglia:
Per la costa marittima dispersi
Molti fuggendo son nel mar sommersi.

Arvin, Gulfier, Rinolfo, Otton Visconte
  E ogni signor lombardo e capitano,
  Poi che far volger l'atterrita fronte
  Alle lor genti ebber tentato invano,
  Si raccolsero in vetta a un vicin monte;
  E vedean Boemondo di lontano
  Tendere al campo franco, da infinito
  D'armi aggirevol vortice rapito.

Afforzati dal loco, ivi i campioni
  Lombardi si ristando, tenner faccia
  A sembianza d' indomiti lioni
  Cui d'intorno s'assiepi aspra la caccia:
  Giunser de' franchi intanto ai padiglioni
  Quei che il frecciar de' turchi in fuga caccia,
  E sotto l' alte assedïate mura
  Diffusero il trambusto e la paura.

Le sue schiere ordinate, a tutta briglia
  Raimondo, il conte di Tolosa, accorse
  Ove il prode drappello si periglia
  Da lungo e già d'ogni salute in forse:
  La terra d'infedel sangue vermiglia
  Ei fece, e in fuga il vincitor ritorse;
  Ma a rinfrescar la pugna tuttavia
  Novella gente d'Antiochia uscia.

E giù dai monti ripidi scendea,
Composto aiuto alla cittade oppressa,
Con sue genti l'Emir di Cesarea
E d'Aleppo il soldano e quel d'Emessa;
Sì che il conflitto universal si fea,
E d'ogni parte con la furia istessa
I due campi scontrârsi, e quasi un velo
Di pietre e dardi ricoverse il cielo.

Tratta dal vento in vortici la polve
Che lo scalpito innalza de' cavalli
In sen talora i combattenti involve
Come nebbia che sorga dalle valli,
Talor di loco in loco si dissolve
Sfolgorando del lampo de' metalli:
L' aer d'intorno romoreggia e freme
D'un cupo suon d'armi percosse insieme.

Del capo Boemondo altrui sovrasta
Scorre le file, i fuggitivi accoglie,
E di sua man l'inonorata e guasta
Insegna della croce al vento scioglie;
Vibra Arvin fulminando la grand' asta
E qual riversa, a qual la vita toglie:
Ardito al fianco e rapido gli sprona
Gulfier, nè il caro mai padre abbandona.

Ma già, cedendo il campo, in fuga sciolti
Verso Antiochia i saracin sen vanno,
Ove speranza avean d'essere accolti
Dai fratelli che a schermo ivi si stanno.
Giunger Goffredo li vedea, nei volti
Della rotta il terror sculto e l'affanno;
E gli alamanni e i lotaringi in fronte
Ratto afforzava del marmoreo ponte.

Cacciati ne venìan dall' asta franca
I fuggitivi spaventati, ansando
E scorgendo i francigeni e la bianca
Insegna in capo al ponte ir sventolando,
Istupiditi, dalla fuga stanca
Desistono, cader lasciansi il brando,
E pesti dai cavalli e detroncati
Son dai palmieri a gara e dai soldati.

Ma a poco a poco di lor possa accorte
Le torme ognor crescenti, e spalancarsi
Di là dal fiume viste alfin le porte
Della cittade ov'hanno a ricovrarsi;
Per nova speme a furor novo insorte
Strette, stipate insiem vanno a lanciarsi
Contra il drappel che con le lance in resta
Il passaggio a contendere s'appresta.

Salde all'impeto resser le profonde
Ordinanze de' franchi rinserrate.
Dall'urto de' respinti ambe le sponde
Fur del marmoreo ponte riversate.
A fasci, a mucchi trabalzar nell'onde
Si vedean dalle prode insanguinate
Cavalli e cavalier, feriti e morti
E sparir tosto in giù, dal fiotto assorti.

Cresce la calca: di caduti un monte
Nel fatal corso i sorvegnenti impaccia;
Chi ne' spumanti gorghi dell'Oronte
Slanciasi e indarno di nuotar procaccia,
Chi ai pilastri s'arrampica, od al ponte
S'afferra, protendendo ambe le braccia,
Qual travolto dall'acque altrui s'appiglia
O del morto destrier scuote la briglia.

Molti, di lontre seguitate a guisa,
Tuffandosi si fan schermo dell'onda;
Ma lo stuol franco non si tosto avvisa
Sorger di mezzo al fiume un crin che gronda,
Che là si volge con acerbe risa
E pietre e frecce scaglia onde s'asconda:
E qual ferito e qual troppo lung'ora
Affogando il respir, forza è che mora.

Armati i borghignon di falce e d' asta
Lungo le rive accorron dappertutto,
E qual la terra attinge e qual sovrasta
Notando risospingono nel flutto;
Se alcun con l'onda di lontan contrasta,
O sui margini opposti s'è ridutto,
Non però salvo dalle frecce vassi
E da un assiduo grandinar di sassi.

Sona dall' alto delle torri orrendo
Il pianto delle madri e delle spose
La lor fecondità maladicendo
E i cari nomi di che andar fastose;
Mentre, lungo le mura trascorrendo
Le battezzate plebi niquitose,
Esultan nella strage, e occultamente
Plaudono coi sembianti alla lor gente.

I lombardi frattanto a briglia sciolta,
Venian cacciando un grosso stuol ribelle
Verso una torre a mezzo giorno volta
Che i turchi noman delle due sorelle:
Di difesa ogni speme ai vinti tolta,
L'armi, le vesti gettano e le selle,
Perchè a raccor le ricche prede intento
Il nemico a seguirli sia più lento.

Punto non bada, e su per l'erta balza
  Ratto come la folgore Gulfiero
  Con tanta furia i fuggitivi incalza
  Che sotto gli precipita il destriero:
  Giù dal capo il crestato elmo gli sbalza,
  Ammortita la man lascia il brocchiero,
  E mentre a rilevarsi invan s'adopra,
  Il rettor de' fuggiaschi ecco gli è sopra.

Poste in salvo le torme in quell'istante,
  Al suon della caduta ei si converse,
  E la vittrice schiera seguitante
  Lontana ancor giù per la china scerse,
  Però di sangue a lui corse anelante,
  Che la fortuna agevole gli offerse:
  Levò la curva scimitarra, e truce
  D'Arvin sugli occhi ne correa la luce.

Tutto tremante e pallido nel volto,
  Benchè vegga esser tardo ogni suo aiuto,
  Delle macchie a furor caccia ei pel folto
  Il cavallo, mettendo un grido acuto:
  Dai macigni sporgenti gli fu tolto
  Un istante di vista il suo caduto,
  E l'erta guadagnando, eragli avviso
  Di vedersi dinanzi il figlio ucciso.

Però che il turco assalitor da lunge
Scorge che a precipizio indi si toglie
E il corsier ver la porta affretta e punge
La qual tosto si schiude e lo raccoglie.
Ed oh! qual gioia la tua gioia aggiunge,
Arvin, che il figlio le cadute spoglie
A raccorre dal suol trovasti intento,
Illeso uscito dal mortal cimento.

Ei nella piena del soverchio affetto
Balza di sella come un forsennato,
E bacia e serra desïoso al petto
Piangendo di piacer quel capo amato;
Del genitor fra le pie braccia stretto
Muto gran tempo stavasi il salvato,
Chè le parole gli contende e vieta
Il cor commosso d'amorosa pieta.

Quindi al padre narrò come pendente
Sul collo il turco brando già gli stesse,
Nè contra l'ultim'ora omai presente
Schermo o difesa alcuna gli valesse,
Quando l'assalitor stette repente
A mezzo il colpo, come se l'avesse
Una invisibil man frenato, e tosto
Entro le mura in salvo si fu posto.

Allor per tutto il campo del novello
Prodigio corre e si diffonde il suono,
E men della vittoria che di quello
Liete e festanti le pie turbe sono:
I sacerdoti intanto il puro Agnello
Mistic'ostia di pace e di perdono
Offrian fra gli inni delle accolte squadre
Santo ed accetto sacrificio al Padre.

CANTO QUINTO.

Ove più bella la minor collina
Che d'Antiochia sorge entro le mura,
Il largo fianco lentamente inchina
Cosparso di fioretti e di verzura,
Salutato dall'aura mattutina,
Dalla prima del sol luce più pura
L'altera fronte un bel palagio estolle
Fra boschi ameni sovra l'erba molle.

Portici ed atrii in maestoso giro
Tra il verde si confondon delle piante;
Ivi i bei marmi splendono che usciro
Dalle vetuste cave dell'Atlante,
I cristalli che manda l'ampia Tiro,
Del Libano il gentil cedro fragrante,
Di ricchi bronzi l'opre pellegrine
Sudate d'Amatunta alle fucine.

Qui delle belle armene e qui s'aduna
Delle circasse e delle greche il fiore,
In che si piacque alla miglior fortuna
Accian che del paese era signore;
E qui qual mammoletta da importuna
Mano divelta nel più intenso ardore
Traea Giselda trepida, smarrita
Fra un pianto inconsolabile la vita.

Quel dì che sopra le lombarde squadre,
Uscendo quasi veltri dal guinzaglio,
Rapiro i turchi la fanciulla al padre
Del ratto assalto nel maggior travaglio,
Ammirati di forme sì leggiadre
La svenuta recar tosto al serraglio,
Come alla cava di montan dirupo
Tremante agnella si strascina il lupo.

Fu commessa la bella pellegrina
Alla custodia di due schiave nere
Che le fanno ogni onor come a regina,
Parate sempre ad ogni suo volere;
Le recan vesti e gioie alla latina
Foggia e alla foggia d'Asia in più maniere;
Ma la fanciulla con la fronte bassa
I lunghi giorni in lagrime trapassa.

Se non che fra il cordoglio e la paura
Di sapersi tra ignota infida gente,
Alquanto il dolce aspetto l'assecura
D'una donna che a lei torna sovente
A confortarla nella sua sventura,
Ad asciugarle il pianto umanamente.
Del signor d'Antiochia quella pia
Era consorte e si nomò Sofia.

Nata e cresciuta allo Scamandro in riva
Del vangelo alla scola, giovinetta
Fu presa in guerra e fu serbata viva
Al serraglio d'Accian fra mille eletta.
In mezzo agl'infedeli ella captiva
Di Macon sempre abbominò la setta,
Pura la fe' serbando de' redenti,
Unica eredità de' suoi parenti.

Ignorata dapprima, nel cospetto
Di quel barbaro sir trovò favore,
Quando lo fece dal regal suo letto,
Per tant' anni infecondo, genitore;
E lei diletta allor di doppio affetto
Sposa assunse e sultana il suo signore:
Quindi onoranda e cara, in quell'esiglio
Fra regie pompe avea cresciuto il figlio.

Della lombarda alla segreta stanza
  Desïosa venia spesso costei;
  La fe' comun, la dura somiglianza
  La vi traendo de' lor casi rei;
  Vinta poi dalla nobile sembianza
  Di Giselda, dal piangere di lei,
  Dal fidar con che seco si consiglia,
  Amor le pose come a propria figlia.

Leggiadro giovinetto e valoroso
  Saladin, caro germe di Sofia,
  Talor quando dall'armi avea riposo
  Venia pur della madre in compagnia.
  All'aspetto d'un uom, di peritoso
  Vago rossor la vergin si copria,
  Dubbia fatta e tremante d'un lontano
  Presentito dal cor periglio arcano.

Bellezze allettatrici e invereconde
  Visto egli avea menar tripudio e festa,
  Ma una beltà smarrita che s'asconde
  Sotto al vel del dolor timida e onesta,
  Nova nel giovin cor segreta infonde
  Una cura soave e pur molesta,
  Un desiderio d' asciugar quel pianto,
  Di restar sempre all'infelice a canto.

Più reverente quindi e mansueto
Della madre amorosa ode i consigli,
Nè con tanto furor l' irrequïeto
Animo del garzon cerca i perigli:
L'antico odio s'allenta in suo segreto
Ond' era infesto della croce ai figli:
Pietà gli fanno i prigionier che a morte
Son tratti d'Antiochia entro le porte.

Quanto di generoso e di virile
Fra il novellar d'avidi crocchi apprende,
Di fiamma emulatrice il giovanile
Fantastico pensier tosto gli accende;
Ma un non so che di molle e di gentile
Sui sogni della gloria anco si stende,
E sente come anch'essa alfin gl' incresce
Se un' immagin d'amor non vi si mesce.

Più dell'usato affettuoso e blando
Accarezza la madre, e in suo cor sente
Che gli è più cara e più soave, quando
Con Giselda è rimasta lungamente:
Allor ansio, importuno, interrogando
D'ogni modo di lei la vien sovente,
E non mai sazio a parte a parte vuole
Sentirsi replicar le sue parole.

Ben s'avvisò Sofia, ma in cor si piacque
Di quell'amor che nel figliuol s'accese:
Lui della fe' rigenerar nell'acque,
Tolto ai fallaci culti del paese,
Fu il suo desir dal primo dì ch'ei nacque
E sempre a questo fin la mente intese;
E in premio or parle del suo lungo zelo
Quella fanciulla a lei messa dal cielo.

E d'esta cura è più che mai pressata
Da che la furibonda oste latina
Alla città dolente e travagliata
Par che minacci l'ultima ruina:
Però gran parte vien della giornata
Spendendo in confortar quella tapina
E al suo dolor si duole e piange insieme
E del figlio le parla e di sua speme.

Di quegli umani modi consolarsi
Par la fanciulla, e come la consiglia
Amore, in lei s'affida e con lei starsi
Gode e madre chiamarla e dirsi figlia.
Cessando il pianto, placide levarsi
Alfin fur viste quelle stanche ciglia;
Ed una pace afflitta le trapela
Dal sembiante che l'animo rivela.

Non più del figlio di Sofia l'aspetto
Come soleva un dì le dà spavento:
A poco a poco ammira con diletto
L'atto modesto, il nobil portamento,
L'assidua cortesia del giovinetto,
La dubitanza del soave accento;
Converso sel figura al Dio verace
E d'un segreto orgoglio in lui si piace.

Ed ei più spesso con la madre viene
In fidati colloqui a passar l'ore,
Chè trasfonder si sente nelle vene
La mesta arcana voluttà d'amore:
D'ogni amico conforto la sovviene;
E a tranquillar quell'innocente core
Pur le promette con dogliosi accenti
Libera ritornarla a' suoi parenti.

Onde udir quella voce desïata
Interrogando spesso la venia
Come la madre avesse abbandonata
Soletta nella sua terra natia,
Per seguitar fanciulla la crociata
Fra gli stenti e il terror di tanta via:
Ella più volte supplicata, il vago
Talento alfin del giovane fe' pago.

E chini gli occhi, incominciò — Dolente
Storia di sangue e di delitti udrai
Ch' io pargoletta intesi e nella mente
Inorridita e pavida serbai.
Desio di mille, orgoglio di sua gente,
Onesta e bella qual null' altra mai
Fra le lombarde vergini crescea
Quella ch' essermi poi madre dovea.

Richiesta ad alti maritaggi invano
Dalle vicine terre e dai castelli,
Arvin se la contendono e Pagano
Di chiara antiqua schiatta due fratelli;
Tal fatto avverso all' un l' altro germano
E i clienti di lor scissi in drappelli,
Cercansi a morte per qualunque modo
D' assalto aperto e di celato frodo.

Scontrossi un dì Pagan per una via
In due creati del fratel rivale,
E furïosamente gli assalia
Alla sprovvista a colpi di pugnale.
Ucciso un d'essi, l' altro si fuggia
Fra il trambusto e la pressa universale,
E insanguinando la percorsa arena
L' asil d' un tempio guadagnava appena.

Un uom fra i tanti accorsi allor levosse
  Che delle man fe' plauso allo scampato;
  Pagan notollo, e a tergo lo percosse
  D'insanabile colpo scellerato;
  Poi dietro all'altro che fuggia si mosse
  Seguendo il sangue ond'è il terren segnato;
  E i sacri penetrali con nefando
  Sacrilegio d' orror contaminando,

Lui pauroso e supplicante in nome
  Di Cristo, onde l'altar ansio abbracciava,
  Avvoltagli la manca entro le chiome,
  Giù pei marmorei gradi strascinava;
  Ed insultando al suo pregar, siccome
  La feroce gli detta anima prava,
  Il coltello gl' immerge nella gola
  Tagliandogli nel mezzo la parola.

Inorridita da cotanto eccesso
  La turba alla vendetta allor correa,
  Ma salvò l' uccisor l' altare istesso
  Che in quell' istante insanguinato avea:
  Nessun la mano ardì levar sovr' esso
  Di vïolato asilo a farsi rea;
  Sol che armati vegliârlo ad ogni uscita,
  Perchè la fuga gli ebbero impedita.

Dei trucidati accorsero i parenti
 Torvi cingendo l' intentato ostello,
 Accorse Arvin coi servi e coi clienti
 Agognando alla morte del fratello;
 Il Pastor di Milan d'armate genti
 Subitamente vi mandò un drappello;
 E il dì e la notte per qualunque lato
 Ogn' adito del tempio era guardato.

Ma giovato del braccio e del consiglio
 De' suoi tristi, fuggì pur lo scaltrito
 Fra il tumulto fallace e lo scompiglio
 D' un assalto vicino a ciò mentito;
 Quindi molt'anni in doloroso esiglio
 Solo e ramingo errò di lito in lito,
 In sospetto pur sempre che l' offesa
 Possanza non l'aggiunga della chiesa.

Arvin frattanto ottenne la donzella
 Prima e innocente d' ogni mal radice;
 Di due giocondi pargoletti quella
 L'avea già fatto genitor felice,
 Di me suo terzo peso era novella
 Già nel settimo mese portatrice;
 E il tempo gli odi avea sopiti, quando
 Mandò al padre Pagan, significando

Che dell' errante suo viver mendico
Desia ridursi alla paterna sede;
E però dei misfatti a che un antico
Sdegno lo trasse gli abbia alfin mercede,
E gli componga in pace ogni nemico
Dando il prezzo del sangue a chi n'è erede;
Alla pena venendo egli parato
Che statuì la chiesa al suo peccato.

Folco (così dei due german si chiama
Il genitor) negli anni suoi cadenti
Il cor piegando all' amorosa brama
Di veder quegli antiqui odii omai spenti,
Ben tosto il ramingante a sè richiama
Dal fratel perdonato e dai parenti.
In atto ei vien di peccator contrito
Del sacco penitente rivestito.

E colla fune al collo e raso il crine
La cittade a piè nudi attraversata,
Tra un' infinita plebe da vicine
Terre accorrente in quella pia giornata,
Alla magion di Dio pervenne alfine
Con tanto mal esemplo vïolata;
Sul limitar prostrossi e a tutti in faccia
Si flagellò con efferate braccia.

Di penitente pubblico in sembianza
  Quindi fu visto lagrimoso e pio
  Nei giorni sacri, quando a ragunanza
  Più gente accorre alla magion di Dio,
  Starsi alla soglia, e con fervente istanza
  Pregar perdono e dirsi indegno e rio,
  E bruttarsi di cenere la fronte
  In fra gli scherni della plebe e l'onte.

Ma, o sia che il foco ancor non fosse spento
  D'amore e d'ira che in quel petto ardea
  E tornando, a maligno infingimento
  L'alma piegasse nequitosa e rea;
  O ridesto gli avesse il mal talento
  La vista di colei che amata avea;
  Sotto al bugiardo penitente lutto
  Maturava di sangue amaro frutto.

Di rapir la cognata entrò in pensiero,
  Trucidato il fratello, quel fellone:
  Lo favoreggia Pirro, uno scudiero
  In che il tradito Arvin sua fe' ripone,
  Svolto a tanta perfidia di leggiero
  Dalla speme d'un ricco guiderdone
  E dal desio nascosto che nutrica
  Di vendicarsi d'un' offesa antica.

Corso un mese non era da quel giorno
In che il fallace a riposato ostello
Dopo tanto vagar facea ritorno,
E alle braccia pietose del fratello,
Quando celatamente a sè d' intorno
Di scherani raccolse un suo drappello,
E l' occultò fra le paterne mura
Nell'orror muto d' una notte oscura.

Spargonsi taciturni alla coverta
Quei venduti ad uffici empi e funesti,
Alcuni ove la casa è più deserta
Occulti incendi da più lati han desti;
Altri la porta schiudon che all'aperta
Strada risponde e due corsier v'han presti;
Veglian frattanto col coltello in mano
La camera d'Arvin Pirro e Pagano.

Era l'atroce lor divisamento
D'assalir sulla soglia quel tradito
Al volgersi degli usci, nel momento
Che al suon de' gridi ei ne sarebbe uscito;
Ma non rispose a quel pensier l'evento
E il desio de' ribaldi andò fallito;
Chè Arvin della sua stanza era già fuori
Quando fùro all'agguato i traditori.

Però che, le sue genti addormentate,
Per quei silenzi ei vigilando, intese
Vagar per casa tacite pedate,
E vide un tal baglior di faci accese,
Onde del letto marital levate
Cheto cheto le coltri, ne discese;
Tolse un mantel, prese la spada e mosse
Tenton fra l'ombre per saper che fosse.

Un andito lunghissimo passando,
Lento scendea per vie segrete e torte
Là dove si venia più sollevando
Cupo fragor da una remota corte:
Ansio, mal certo, alfin vi giunse quando
Già tenendo le fiamme ed atri e porte
L'aria ferian di crude, orrende voci
Del rio fratello i masnadier feroci.

Precipitosi da diverse bande
Accorrevano i servi sbigottiti,
Visto il chiaror del foco che si spande
E gli alti gridi di spavento uditi;
Ma sbucando i ladroni da una grande
Aperta che scavaro, eran fuggiti:
Or mentre qui s'adopra e si periglia
Fra gl'incendi la trepida famiglia,

Dall'altro estremo del palagio aspetta,
Tacita, fra le tenebre nascosa
La scellerata coppia maladetta
Ch'è del sangue d'Arvin desiderosa:
Dalla camera interna ecco s'affretta
Una pedata, già una man si posa
Sulle sbarre dell'uscio che si schiude
A quel lieve urto cigolante e rude.

Era Folco che desto al fragor muto
Pur del lontano incognito scompiglio,
Dalla propinqua stanza era venuto
In gran sospetto ad avvisarne il figlio;
Nè quivi il rinvenendo, a dargli aiuto
Accorrea nell'appreso suo periglio:
Ma al toccar della soglia, ecco la mano
Parricida l'aggiunge di Pagano.

Cade il vecchio infelice al suol trafitto,
Nè morendo formar puote una voce
Che l'orror dell'ignoto suo delitto
Per la notte riveli a quel feroce,
Il qual grondante del suo sangue, dritto
Corre al fraterno talamo veloce;
Afferra per le braccia e via strascina
La cognata che stride e si tapina.

Monta a cavallo e sull'arcion davanti
La misera reggendo fra le braccia,
Da Pirro seguitato, per vaganti
Sentier con tutto l'impeto si caccia:
Fuggìr l'intera notte, e d'alti pianti
Sonar da lunge se n'udia la traccia;
Ma allo spuntar del dì, giunti ad un forte
V'entraro, e tutte si sbarrar le porte.

In tanta angoscia, l'animo devoto
A Dio volgendo di fidanza pieno,
Per me la madre il supplicò, che ignoto
Fruttò pur anco le crescea nel seno;
E se in luce io venía salva, fe' voto
Che di Sionne avrei visto il terreno,
Come v'avea pellegrinato anch'essa
Fanciulla ancor per un' egual promessa.

Accetta in ciel di quella desolata
Stette innanzi all' Eterno la preghiera.
Corsa fra lo spavento la giornata
Più terribil scendea d'ombre la sera,
Quando da varie parti alla spezzata
Al castello giugnea l'infame schiera
Ch'avea la parte di Pagan difesa:
Così fermata era fra lor l'intesa.

Narravano costor come il mattino
  Per la cittade illeso avean veduto
  Correre e domandar vendetta Arvino
  Di Folco che trafitto era caduto:
  Raccapricciò Pagan, quando assassino
  Di suo padre si fu riconosciuto,
  E da' fantasmi esagitato e ossesso
  Fu per torcer l'acciar contra sè stesso.

Fuggì poscia la notte qual deliro,
  E pur gli venne Pirro in compagnia;
  Nè da quel punto più nomar s'udiro,
  Nè indizio alcun si ottenne di lor via.
  Tolta alle angosce di quel reo martiro,
  Tornò libera a' suoi la madre mia;
  E quando il termin natural fu pieno
  Di me tapina alleviossi il seno.

Cupa di tanto orror la rimembranza
  Sui primi anni aggravossi di mia vita:
  Quel talamo più volte, quella stanza,
  E quella mi additar soglia tradita:
  Più volte con segreta dilettanza
  Il genitor, la stessa madre ho udita
  Parlar vendetta, ed irritarne insieme
  Nel cor de' figli teneri la speme.

La genitrice al fianco suo mi venne
  Crescendo sempre, figlia ahi! troppo amata,
  Nè che mi dipartissi unqua sostenne
  Per la via santa a che m'avea giurata;
  Ma come al gran viaggio con solenne
  Pompa vide apprestarsi la crociata,
  Tutta piangente confidommi al padre
  Che guida in Asia le lombarde squadre.—

Qui dei fratelli seguitò narrando,
  A cui la madre in guardia pur la diede,
  Disse di Reginaldo e del nefando
  Suo rinnegar della verace fede;
  Ma di Gulfier la morte rimembrando,
  (Però che morto la fanciulla il crede)
  Al pianto che le scoppia il fren disciolto,
  Tra le man bianche si celava il volto.

Inteso in quell' angelico sembiante
  Su che la nube del dolor salia,
  Al suon di quella voce inebriante
  Sentia rapirsi il figlio di Sofia:
  Mosso a pietà delle sciagure tante
  Che della bella tribolar la via,
  Gli si destava una fiducia in core
  Ch' ei le sarebbe un dì consolatore.

Così traea nel placido soggiorno
La prigioniera vergine la vita,
Quando al levar di quel funesto giorno
Che fero i turchi l'ultima sortita,
Le apparve innanzi di tutt'armi adorno
Saladin nella sua stanza romita,
E in modesto d'amore atto cortese
Da lei commiato e dalla madre prese.

—Dunque mi lasci? questa gli dicea,
È corri ad affrontar nuovo periglio?
Ahi tra le file d'una gente rea
Un' empia guerra tu guerreggi o figlio:
Ai soldati di Cristo la Giudea
Fia sottomessa per divin consiglio;
E guai! tormento e speme del cor mio,
Guai per lo stolto che resiste a Dio.—

Muto ei la man le stese, dolcemente
Guardò Giselda e sparve qual baleno.
Die' in un pianto dirotto la dolente
Vergin correndo della madre al seno.
Era il periglio della propria gente
Che a tanto affanno disciogliesse il freno?...
O quel del lor nemico?... Ahi! la ritrosa
Il cor segreto interrogar non osa.

Sola rimasta, da pensier funesti
A lungo travagliata e combattuta
Stette, a terra fisando gli occhi mesti,
Chino il volto nel sen, pallida, muta:
Alfin come persona che si desti
Nel terror d'una immagine veduta,
Rapita quasi fuor del mortal velo
Dicea, levando ambe le palme al cielo.

—Gran Dio! se il pianto degli afflitti piega
Alla clemenza il tuo voler sacrato,
Ascolta la tua ancella che ti prega
Per la vita di questo travïato:
Che se l'eterna a me giustizia il nega,
Alla pia madre sua dona l'ingrato,
Donalo alla speranza che pentito
Della mesta s'arrenda al santo invito. —

Così Giselda, ma di sua preghiera
Accortasi, dolor n'ebbe e spavento:
—Ahi! dicea, forse fra una rotta schiera
Si periglia il mio padre in tal momento,
E il primo voto del mio cor non era
Perch' ei possa uscir salvo del cimento?
E prego per l'infido che l'abborre,
Che a versar forse il caro sangue corre?

Oh se il sapesse la mia madre! ahi quale
Saria ferita al cor di quell'afflitta!
Nè dell' onor, nè della fe' mi cale
Che al sepolcro di Cristo m'ha indiritta?...
Infelice Gulfier! perchè al fatale
Passo non hai la suora derelitta?
Vedi al destin d'un infedele intenta
L'ingrata, nè la tua morte rammenta. —

Ma lusingata da un pensier novello
A se stessa indulgendo dicea in core:
—Loco di padre, loco di fratello
Non mi tenne l'uman nel mio dolore?
Oh sì modesto giovane e sì bello
Riprovato non l' ha certo il Signore:
E se l' eterna sua pietà là sopra,
Stromento mi scegliesse alla grand'opra?

Non mel disse più volte la sua pia
Genitrice abbracciandomi qual figlia?
Giselda, mi dicea, tu sei la mia
Unica speme e della mia famiglia...
E lagrimava ..... povera Sofia!
Oh quanto allor che piange a Lui somiglia!
Fra le braccia di lei provo un' ebbrezza
Languida, a cui non è quest'alma avvezza.

Oh! se doman destandomi, fermata
Mi dicesser la pace, ed Ei venisse
Al mio letto e la fronte disarmata
Alle sante acque di salute offrisse;
Poi per man mi traendo, invidïata
Ove i lombardi le lor tende han fisse,
Al padre i suoi tesor, la generosa
Schiatta mostrasse e mi chiedesse sposa!

Salutata Sionne e sciolto il voto,
Ed Ei verria con nosco in occidente:
Maravigliata di quel vago ignoto
Per la mia terra chiederà la gente:
Chi è il leggiadro giovane devoto
Che al tempio con Arvin convien sovente?
Lo sposo di Giselda, un che da rei
Culti s'è tolto di Macon per lei....

E Sofia?... la seconda genitrice
Che nella sua clemenza il ciel m'ha dato,
Dalle braccia strappar della infelice
Vorrei proterva quel suo dolce nato?
Ah no, pietosa mia consolatrice,
Ho un cor pur troppo alla sventura usato;
So come i giorni volgan lenti e amari
Desiderando quei che ne son cari.

Perchè col dolce figlio e con la nuora
Che ti se' eletta e tu cara non vieni?
Il Dio de' padri tuoi che vi si adora
Sulla mia terra larghi spande i beni:
Fresca rugiada, estiva pioggia irrora
Sotto più mite ciel campi più ameni:
Vien, diletta con noi, madre novella
A me sarai e a mia madre sorella. —

Un giocondo avvenir così la sciolta
Fantasia sorridendo alla ritrosa,
Manifesta le fè la prima volta
La segreta del cor fiamma amorosa,
Che dell'amante al guardo non pur tolta
Ma a sè medesma avea tenuta ascosa,
A senso riferendo umano e pio
Quel che occulto era in lei d'amor desio.

Ma da sì cari sogni alfin si scosse
Allo scoppiar d' un subito fragore
D' alte femminee voci, onde commosse
Fur quelle già sì tacite dimore:
Scese Giselda per saper che fosse
Pallida in volto, palpitante in core,
E in compagnia di due fidate ancelle
Venne ove il fior s'aduna delle belle.

Più di trecento giovinette in festa
Quivi tripudi menano gioconde:
A qual disciolte scorron dalla testa
Per gli omeri e pel sen le chiome bionde,
Chi le forme rivela e chi modesta
Sotto purpurei ammanti le nasconde:
Brillan vesti di splendido lavoro,
Coralli e perle in bei trapunti d'oro.

Molte al suon di barbarici stromenti
Saracine movean danze diverse,
Mentre in conche di marmi rilucenti
Fra pure linfe altre si stanno immerse,
O si profuman d'odorosi unguenti
Nude dall'acque in varie fogge emerse,
O un ginocchio appoggiando in sulla sponda
Tergonsi il petto candido che gronda.

Di Babilonia sui tappeti assise
Affidan molte in man d'ancelle il crine,
Chi piacesi allo specchio, e le divise
Trecce raccoglie in forme pellegrine;
Altra corre e folleggia in mille guise,
Qual spruzza l'acqua in volto alle vicine,
Qual prostesa si giace mollemente
Sovra serici letti d'orïente.

Al giunger della vergine lombarda
Subitamente il gran trambusto cessa;
Ognuna con superbo atto la guarda
E si raccoglie e preme intorno ad essa.
— Oh! una voce gridava alta e beffarda,
Oh la nostra sultana ecco s'appressa:
I giuochi sospendete e le carole
Curvatevi dinanzi al novo sole. —

La turba per ischerno allor le mani
Incrociando sul petto a lei s'inchina.
— È della razza di quei sozzi cani
Che vomitò la rea terra latina,
Grida un'altra frattanto, oh perchè a brani
Far non posso la falsa pellegrina,
L'idolatra che un tronco infame adora
E i credenti con fascini innamora! —

— Baldanzosa! una terza indi ripiglia,
Che sulle musulmane avesti il vanto;
Quelle superbe, inverecònde ciglia
E tu fra poco bagnerai di pianto:
De' tuoi lombardi l'infedel famiglia
Caduta nelle man di lui che è santo,
Che col braccio per noi pugna di Dio
Del superbo ardimento or paga il fio. —

Rossa nel volto, con le luci basse,
Tremante di sospetto e di paura
La timida fanciulla il piè ritrasse
Ratto da quelle petulanti mura:
Parve che l'ampia volta allor crollasse,
Chè s'accrebbe il tumulto a dismisura
Di man percosse, di bestemmie atroci
D'insulti e gridi e minacciose voci.

— Oh de' lombardi miei qual ria novella
Le parole adombrar della scortese? —
Appena di là uscita ad un' ancella
La palpitante vergine richiese
— Dimmel, ten prego, — seguitava; e quella
Le riferia quanto nel bagno intese
Pur or da una Circassa; ed era questa
La ragion, le dicea, di sì gran festa.

Di Saladino un lieto messo è giunto
Le novelle recando del conflitto.
Sovra i latin piombava egli in quel punto
Che al mar giugnean con gli orator d'Egitto,
E rompea Boemondo, e quindi aggiunto
D'Aleppo a lui s'era il sultano invitto,
E avean sozza di sangue e ingombra e piena
Di cristiani cadaveri l'arena.

Alla lombarda nobiltà raccolta
Dalla trepida fuga in su una vetta,
Era da gente bellicosa e molta
Ogni via di salute già intercetta;
Per montani dirupi a quella volta
Nuova dalla città gente s' affretta,
E consumata l' ultima ruina
Speran quel dì di tanta oste latina.

Il periglio del padre alla dogliosa
Terribilmente innanzi si presenta.
— Ahi snaturata figlia abbominosa
Contra sè prorompea, sarai contenta!
Suvvia la fe' rinnega, infame sposa
Stringi d'un infedel la man cruenta:
Vedi, ella fuma, e tu la stringi ardita,
Forse è sangue di lui che ti diè vita. —

Quindi le ancelle accommiatando ascende
L'aguglia d'un eccelso minaretto,
Donde per quanto la città si stende
Domina il guardo e tutto il pian soggetto:
Prime ella scorse le lombarde tende
Che delle mura elevansi in cospetto;
Stese le braccia involontarie, e intanto
Le brune ciglia si velar di pianto.

Un infinito brulicar di genti
Pel campo si scorgea, per la cittade;
Sonavan l' unghie dei destrier correnti
Sui rimbombanti ponti e per le strade,
E trombe e gridi di diversi accenti,
Un cozzar d'elmi, un incalzar di spade:
Le porte spalancarsi e di lontano
Vedea di fuggitivi ingombro il piano.

Gli assalitor cui di Tolosa il conte
Alla città cacciava a furia d' asta
Eran questi, e correan trepidi al ponte
Onde Goffredo il valico contrasta:
Piena è la rotta, il vorticoso Oronte
Ai corpi circoncisi appena basta;
Ma fra il tumulto delle genti alterne
Qual sia Giselda il vincitor non scerne.

Volgendo il guardo dall'opposta banda
Donde per aspre e torte vie montane
In una grama uliginosa landa
L'antica riuscìa *porta del cane*,
Sparsa di varia strage miseranda
Le intentate vedea paludi estrane;
E su per l'erta abbandonando il morso
Venir gli antiocheni a tutto corso.

Scorgea quindi i lombardi nella valle
Che i fuggitivi incalzan fulminando.
Innanzi a tutti e pur su l'erto calle
Solo li caccia un cavalier col brando:
Era omai di quei miseri alle spalle,
Già già toccava i men veloci, quando
Caduto il vede e minaccioso e crudo
Saladin sovra lui col ferro ignudo.

Giselda come prima il cavaliero
Lombardo su per l'erta ebbe veduto,
Di sua famiglia il candido brocchiero
Al sol raggiante avea riconosciuto;
Il diletto fratello, il suo Gulfiero
Delle membra al portar l'avria creduto,
Ma il reputando morto, alla divisa
Aver dinanzi il genitor s'avvisa.

E scorgendolo all' ultimo periglio
Lo spettacolo atroce non sostenne,
Torse tremante e sbigottita il ciglio,
Stese le mani irrigidite e svenne;
Nè vide come di pietà consiglio
La man nel colpo al feritor rattenne,
Il qual ricoverato s'è al sicuro
Entro il ricinto dell' amico muro.

Quando all' usato ufficio della vita
Angosciosa tornò l'anima incerta,
Levossi in piè la vergine smarrita
E volse il guardo cupido per l' erta;
Ogni anima vivente era sparita,
Muta è qui solitudine deserta;
Ma vien dalla città cupo un lamento,
Un lungo suon di doglia e di spavento.

Vedea volgersi macchine, levarsi
Manganelle e petriere in sulle mura,
E in ogni opra gl'infidi affaccendarsi
Onde si renda la città secura;
E vecchi e donne coi capegli sparsi
Piangenti, singhiozzanti di paura
Correre alle meschite, in collo stretti
Recandosi a tumulto i pargoletti.

— Forse, fra sè dicea Giselda, il punto
Che a quest'empia città prescrisse estremo
L'alto consiglio dell' Eterno è giunto
E il giudicio su lei cade supremo:
Che pro? se più non restami un congiunto,
Se de' suoi prodi il latin campo è scemo,
Se una mano che a me tendasi pia,
Un petto su cui pianga non vi fia? —

Così pensando udia sonante al basso
Del minaretto e poi su per le scale
Alternare un guerrier rapido passo
Che a quella vetta concitato sale:
Ed ecco di sudor grondante e lasso
Le appar dinanzi il giovane fatale,
Di che l'alme ha nel cor forme leggiadre
Pel quale orbata si credea del padre.

Nella sinistra man recava un cinto
Ch' ella tosto conobbe come quello
Onde il brando solea tenersi avvinto
All'agil fianco il suo miglior fratello:
Ella stessa il trapunse e v'avea finto
Con l'ago industre il torbido Israello,
Quando assetato nel deserto giacque,
E il sasso onde Mosè sgorgar fea l'acque.

A quella vista — Ahi! m'ha il fratello ucciso! —
Gridò, torcendo per l'orror le ciglia;
Ma quegli le narrò, come improvviso
Scorgendo egli il color di sua famiglia,
E del caduto il delicato viso
Ond'esce una virtù che a lei somiglia,
Nol ferisse, donando alla diletta
Sua memoria il piacer della vendetta.

A cento lievi ripetute inchieste
Satisfè poi di quella ansia tapina.
— Tal era il manto, tal la sopravveste,
Dello stocco la lamina azzurrina,
L'elmo d'argento col cimier celeste,
Bruno il ciglio, la chioma era corvina, —
Sì ch'ella al fine esser Gulfier s'accerta
Quel che veduto avea cader sull'erta.

I LOMBARDI

ALLA PRIMA CROCIATA

CANTI QUINDICI

DI

TOMMASO GROSSI

MILANO
PRESSO VINCENZO FERRARIO
M DCCC XXVI.


TAYLOR INSTITUTION
UNIVERSITY
OF
OXFORD
LIBRARY

I LOMBARDI

ALLA PRIMA CROCIATA.

CANTO SESTO.

Il quinto dì volgea dacchè all'ignoto
Della grotta Gulfiero erasi tolto;
E quegli impazïente omai del voto
Ch'ivi lo tien fra lane imbelli avvolto,
Mentre il fior d'occidente a Dio devoto
Nel pian di Siria in armi s'è raccolto,
Il messo attende che la riverita
Parola recherà dell'Eremita.

Prepotente, indomata, irrequïeta
L'ansia dell'aspettanza lo divora:
Vien sullo scoglio, e giù per la segreta
Gola il guardo lontan spinge talora;
Amareggiato poi, la consueta
De' suoi dì penitenti erma dimora
Misura a lunghi passi e smania, e spesso
Co' suoi pensier ragiona fra sè stesso;

E viensi immaginando le parole,
Il volto e l'atto del fedel messaggio;
Poi s' affaccia al pertugio e guarda il sole
Che infingardo gli sembra in suo viaggio;
Talor si corca e chiude gli occhi, e vuole
Fuggire al senso, e non veder più il raggio
Importun che sul bruno pavimento
Del tempo gli misura il volger lento.

Nè però star può a lungo, e novamente
Esce e riguarda, e pur torna a dolersi;
Prega talvolta, ma sul cor non sente
Scorrer la pace de' suoi dì conversi:
Sovra ferrea così massa rovente
Se dell' ulivo il pingue umor si versi,
Com'ei suol lene non fluisce e blando,
Ma si consuma e stride rimbalzando.

Cruccioso allor dice fra sè — Non fia
Ch'esca a guardar s'ei spunta pel sentiero
Se detto quattro volte non ho pria,
E sempre flagellandomi, il saltero;
Ma fugge a poco a poco e si disvia
Dal pio concetto il fervido pensiero,
E mormorando la parola usata
Di sè non conscio esce all'aperto e guata.

Ma tutto innanzi, intorno è pur deserto
Dall'ima valle alla superna altura:
Spuntar, moversi alfin vede per l'erto
Calle montan quasi una macchia oscura,
Crescer la vede a poco a poco incerto,
Umane forme alfin vi raffigura:
Più sempre e più s'avanza, e di lontano
Pargli veder che accenni con la mano.

Rapido allor corre alla greppa ansante
Che il voto oltrepassar non gli ha concesso,
Quinci degli occhi cerca il vïandante
Che gli s'è fatto intanto più da presso:
L'affisa intento ... all'abito, al sembiante,
Distinti omai, non riconosce il messo,
Ma un penitente che a fatica muta
L'orme scalze fra i vepri e lo saluta.

All'atto, al cenno della destra amico,
Al sorrider pacato di quel viso
Nel cor segreto un indistinto, antico
Senso di gioia di provar gli è avviso;
Dubita in pria, ma come il suon pudico
Della mesta favella ode improvviso,
Riconosce la faccia desïata
Del grande adunator della crociata.

E al suol cadendo gli si prostra innante
Boccon sul pavimento e i piè gli abbraccia,
Bacia le poste delle sacre piante,
Nè in lui pur oso di levar la faccia;
—Qual merto, esclama, il ben del tuo sembiante,
Qual grazia a questi afflitti occhi procaccia?
Chi il veggente, di Dio l'angelo eletto,
D'un basso peccator guida al ricetto? —

— Sorgi, Pier l'Eremita gli rispose
Togliendosi a un omaggio che l'accora;
Sorgi, fra queste balze al mondo ascose,
Se non ti gravi, avrò teco dimora. —
— Oh, disse l'altro, di stupende cose
Operator te l'occidente onora:
Come lasciasti dolorosa e sola
L'oste che congregò la tua parola? —

— Taci in nome di Dio, sorgi e mi mena
Al fido ostello ove t'ha il ciel raccolto —
Sì il novello venuto, e fuor la piena
D'un cruccio interno gli parea pel volto.
Sorge il lombardo, l'impeto raffrena
Dell'alta gioia che mostrar gli è tolto,
E riverente l'ospite precede
Che sull'orme di lui pon mesto il piede.

Taciturni movean su pel fallace
  Montano calle a passo rotto e tardo:
  Divenuti nel cupo antro capace,
  Attorno volse l'Eremita il guardo,
  E disse sospirando — Oh questa è pace
  Cui non attrista mai sperar bugiardo! —
  Poscia in terra si assise, e sulle braccia
  Fra le ginocchia declinò la faccia.

Quando si rilevò, di largo pianto
  Pei solchi delle guance ancor bagnato,
  Al pio si volse che gli stava a canto
  Negli atti ossequïoso ed ammirato;
  E la man gli porgendo — Oh! disse, quanto
  T'ha quest'anima stanca invidïato!
  Felice, in questa placida dimora
  Te il procelloso iniquo mondo ignora. —

E dopo un tacer breve. — Ti ricorda
  Del tempo che in Sïon piangemmo insieme?
  Correa nell'avvenir l'anima ingorda,
  Eran quelli i dì lieti della speme! —
  E qui si tacque, e come gli rimorda
  Una cura che in cor segreta preme,
  Mise un sospir, rivolse gli occhi al cielo
  E fessi al volto delle mani un velo.

Quindi là dove alla caverna in fondo
Sorgea l'altar si trasse riverente,
Al suol prostrossi, e in tacito, profondo
Orar stette rapito lungamente;
Levossi alfin nel volto più giocondo,
Più sereno negli occhi e nella mente;
Non però sì che dalla calma pia
Non trapeli l'affanno tuttavia.

Il dì mancato, infurïava il vento
D'un lungo mugghio empiendo la vallea,
Ogni mite del ciel lume era spento,
Tutta di lampi l'aria intorno ardea.
— Qual notte si prepara di spavento! —
Disse il lombardo, e intanto rivolgea
Sui cardini stridenti un vasto e rude
Uscio con che il segreto antro si chiude.

Poscia all'ospite, vinta la modesta
Tema che al suo cospetto lo fea muto,
— Oh! dimmi, richiedea, come sè a questa
Deserta chiostra ed a qual prò venuto? —
Ma quegli al furïar della tempesta
Intento, sollevava il mento irsuto,
E in un pensier che lo travaglia assorto
Non s'era pur della domanda accorto.

Alfin chinando mestamente il guardo
  Sciolse alla piena del cordoglio il freno,
  E vistosi dinanzi il pio lombardo
  Di riverenza in atto in sul terreno,
  —Levati, gli gridò, sono un codardo,
  Agli occhi tuoi non vo' mentirmi almeno:
  Levati, quell'omaggio m'è rampogna;
  Tutta vo' rivelar la mia vergogna;—

E seguitò piangendo — Oh mi parea
  Esser l'eletto dal divin consiglio
  A liberar dagli empi la Giudea,
  E il sacro avello dell'eterno Figlio:
  Nell'anima atterrita mi fremea
  L'agitante parola che al periglio
  Di nunzïarla, alle fatiche sante
  Attonito mi spinse e reluttante.

Rozze plebi indurate, ad empia guerra
  Popoli contra popoli correnti,
  Masnade atroci a desolar la terra
  Federate, man ladre e cor cruenti;
  E quante Europa nel suo sen rinserra
  Di leggiadro costume inclite genti
  L'infiammato tonar concetto udiro
  Che al vil mio labbro ministrò lo spiro.

E all'alta impresa sursero a furore
Come d'un sangue fossero e d'un germe:
Ahi! la gloria non fu tutta al Signore
Resa da questo miserabil verme!
Gonfie a superbia ribellar del core
Prone alla colpa le potenze inferme;
E da quel punto riprovato in cielo
Fu l'empio servo e il suo bugiardo zelo.

Non più all'Eterno accetta la mia voce,
Voto fragor, scese all'orecchia infida
D'una ciurma ingannevole e feroce
Che duce a forza me nomava e guida:
Sozze empietà contaminar la croce,
Sonò Pannonia d'innocenti strida,
Finchè su noi ricadde, e vendicato
Fu pel Bulgaro il sangue battezzato.

Così mentre la man di Dio severa
Sull'esercito indomito s'aggrava,
Il sozzo orgoglio della mente altera
Nell' infedel suo servo umiliava:
Avanzo vil d'una infinita schiera
Poca plebe raccolsi imbelle e prava
Delle cui man tumultuarie uscita
A grave stento è questa ignobil vita.

Schernito allora dalle turbe, pronte
La dolce a desïar terra natia,
In fra i disagi, le bestemmie e l'onte
Sotto i franchi vessilli io rifuggia.
Spiegò le tende l'oste sacra a fronte
D'Antiochia, nei pian della Soria:
Spregiato pellegrin gli oscuri giorni
Là fra i perigli trassi e fra gli scorni.

Ma giunta al colmo è omai l'abbominanza
E il lutto fra le tende d'Israele:
Dalla Persia raccolto, aspro s'avanza
Un infinito esercito crudele:
Affranti i nostri e fuor d'ogni speranza
Empiono il ciel di strida e di querele,
E mormorando d'ogni mal radice
Me sol chiama la rea plebe infelice.

Ahi! provata nel dì della sventura
Vacillò la mia fede, e fatto omai
Empio in lui che ogni evento ci misura
Dell' eterna promessa dubitai:
Grave la man che mi percosse, e dura
La legge santa di pietà trovai;
E il carco del dolor, ribelle a Dio,
Dalle spalle gittarmi ebbi desio.

Del Signor dubitai; tremante, incerto,
Pien dell' immago il cor del mio peccato,
Della vita il pensier mi si fu offerto
La prima volta, e sì ne fui turbato ....
Vituperoso! e lo dirò? .... deserto
Ho il posto che quaggiù m' era assegnato:
Siccome un ladro, per ascoso calle
Notturno volsi ai padiglion le spalle. —

Scosse da man robusta in quel momento
Sonâr le imposte in disusata foggia:
Tacque un istante l'Eremita, al vento
Quel fragor riferendo ed alla pioggia;
Quindi seguia con soffocato accento:
— Ahi! sotto tende fragili s' alloggia
L'oste di Cristo, e alla comun sciagura
Intanto questo vil capo si fura. —

Ma scrollato e percosso un' altra volta
L'uscio pesante cigolar s' udio.
Surse il lombardo ed una face tolta
Schiuse l'imposta e dal pertugio uscìo.
Tende l'orecchio l' Eremita e ascolta
Intento e irrequïeto in suo desio;
E in mille dubbi travagliato ondeggia
Chè gli par che una voce di lui chieggia.

E dopo un breve ricambiar sommesso
Di parole in fra due ch' ei non intese,
Romper sente agli insulti e un indefesso
Scender di colpi e rinnovar d'offese;
Perchè all'aperto uscito, in fra lo spesso
Arder dei lampi gli si fea palese
Un ignoto d'acciar tutto lucente
Coll' ospite azzuffatto orrendamente;

E un terzo pur fra i combattenti misto
Che a dipartirli si travaglia e grida:
— Cessa, o lombardo, è un cavalier di Cristo
Astien per Dio! la destra parricida; —
Ma quel di rabbia infellonito — Ahi tristo
Che il guidi a me, frena la lingua infida. —
E a novello furor si scontra e preme
Coll' ignoto campion che già nol teme.

Tonava orribilmente il ciel squarciato
Da serpeggianti folgori roventi:
Pei greppi ignudi con interminato
Scroscio l'acque versavansi a torrenti;
Sotto i piè la vorago e in ogni lato
Muggìan tra il fesso delle rocce i venti,
E il suono ad or ad or s' udia de' rudi
Scherni atroci e de' colpi di quei crudi.

Ma l'Eremita che ver lor converso
Recò alfin dalla grotta un tronco acceso,
Vide al lume il lombardo che a traverso
I lombi a forza l'avversario ha preso,
In giù nella voragine riverso
Lo minacciando far cader di peso:
Conobbe il perigliante, e d'un acuto
Grido gli porse in quello stremo aiuto.

— È il principe Tancredi, il ciel l'invia,
Ahi! ferma! gridò poi, ferma inumano! —
E il fier lombardo a lui. — Qual ch'ei pur sia,
Il ciel ne attesto, è un cor rozzo e villano,
Chè a forza irrumper volle nella pia
Stanza d'un penitente, e osò la mano
Sacrilega levar sugli occhi miei
Te minacciando ch'ospite mio sei. —

Ma pur lasciò che il cavalier gli uscisse
Dal nodo delle braccia aspro e tenace;
E volto all'Eremità. — E sia pur, disse,
O veggente di Dio, come a te piace; —
Quindi a ciascun fe' invito che fuggisse
L'ira del ciel nell'antro della pace:
Entrovvi ei primo e il seguitava muto
L'altro che con Tancredi era venuto.

Era questi l'armen che avea la strada
Fino al campo latin mostra a Gulfiero;
E visto poi siccome vana cada
Ogni sua speme d'avvenirsi in Piero,
D'Arvin con le parole e con la spada
Reddiva più felice messaggiero;
Quando al mancar del dì giù nella valle
Un ignoto campion gli fu alle spalle.

Era Tancredi che agli indici offerti
Dalla sua gente per foraggio uscita,
Venìa correndo per quei calli incerti
Sulle tracce del pavido Eremita:
A lui ne chiese e gli si fe' per gli erti
Greppi compagno nella sua salita,
Rinvenir lo sperando entro la cava
A che l'armeno il suo cammin drizzava.

Si fu Tancredi liberato appena
Dalle man perigliose del lombardo
Che corse all'Eremita, e nella piena
Dell'ira vilipeso ogni riguardo,
L'afferrò pel mantello, e — Qual terrena
Forza, gridò, ti scamperia, codardo,
Da queste mani se non fosse il mio
Cruccio temprato da un pensier di Dio? —

E squassandol seguia — Quest' è l'esempio
Che desti alla santa oste congregata?
Rifiuto delle Gallie, immondo ed empio
Insetto, disonor della crociata!
Non se' tu che l'Europa al duro scempio
In questa terra infida hai strascinata?
E tu primo, tu sol, rifiuti il peso
Che sovra i mille per tua colpa è sceso?

Prode da ciance! Su! gridavi, o figli,
Destatevi, sorgete, Iddio v' appella:
Nel suol dov'ei morì santi perigli
Ci aspettano, la morte ivi fia bella!
E vinto poi dai trepidi bisbigli
D'una ciurmaglia a' suoi voti rubella,
Questo di prodi agitator le sante
Insegne ch'ei levò fugge tremante?

Ma t'aggiunsi d'obbrobrio e di menzogna
Sfacciato avanzo; non sperar più scampo:
Te come un vil cacciar vuò dove agogna
Di rivederti mormorando il campo:
Ammenda ivi sarà la tua vergogna
Ov' è l' esempio del peccato inciampo:
Mio prigionier ti dico: al novo raggio
Sorgendo ti porrai meco in viaggio.

Chino il volto, lo sguardo al suol confitto,
Prosciolte ambe le braccia in giù cadenti,
Siccome quel cui grava il suo delitto,
Ascoltò Pier gli ingiurïosi accenti.
— Questa è voce di Dio che al cammin dritto
Chiama pietoso i miei passi dolenti!
Disse alfin; ti conosco o divo affetto,
Celeste aura che spiri in questo petto!

Tu dal fango mi levi ove caduto
Son nell'ebbrezza del peccato, ahi stolto!
Obbrobrio de' miei dì, l'irresoluto
Lurido carco di viltà m'hai tolto. —
Poi converso a Tancredi — E te, venuto
Per Lui, riprese, qual suo messo ascolto:
Ecco che mi ti dono e della mia
Indegna vita qual tu vuoi, tal sia. —

E le ginocchia gli abbracciando — O prode!
Continuava, innanzi a te m'inchino.
Tutti siam fango, ma a Quei gloria e lode
Che t'elesse e guidò pel suo cammino;
Nè tu a superbia ti levar, custode
Veglia geloso del favor divino:
Mirami, e vedi in che profondo giaccia
Chi baldanzoso osò levar la faccia.

Poi trasmutato in volto, e scintillando
D'un arcano splendor per gli occhi ardenti
Surse ed — Ecco, gridava, ecco il nefando
Arbor ruina al furïar de' venti!
Già dell' Eterno l'infocato brando
È alle radici languide e squallenti:
Ecco si sveglia in sull'arena ignuda
Il sacrato lion, forza di Giuda!

Orrida di cadaveri ogni via
Di pianto risonar odo Sionne;
Fuma il sangue dell'empio... Oh! non vi sia
Pei bamboli pietade e per le donne:
Più accetto dell'incenso che salia
Dall'altar sacro per le man d'Aronne,
Quel fumo ascende dell'Eterno al trono,
E adempie la ragion del suo perdono.

Su, verginelle del Giordan vezzose,
Fra dura servitù tremanti e mute:
Coronate le tempia delle rose
Novellamente in Gerico cresciute:
Intrecciate le danze, o avventurose,
Serbate ai dì promessi di salute;
Agli inni vostri i colli echeggin lieti
Frementi ancor del canto dei profeti.

Oh! chi se' tu?... Qual lampo da quel viso
Qual luce esce di morte e di paura? ....
Un cherubin non sei del paradiso
Sceso alla strage d'esta razza impura?
Oh! tu mi fai tremar; perchè sì fiso
Mi guati?... Oh! perchè il volto ti si oscura?...
Ove mi strappi? Ahi per pietà t' arresta
Che spiaggia, ohimè, che ignota landa è questa?

Non fuggir ... senti, volator celeste:
Al trono dell' Eterno ti rammenta
Dell' amarezza d' un caduto, e queste
Lagrime penitenti a Dio presenta:
In me sian volte le saette infeste
Ch'io provocai primiero, in me sia spenta
L' ira che questo iniquo verme ingrato
Su nel cielo accendea col suo peccato. —

Così dicendo, le ginocchia al suolo
Curvate, in alto protendea le braccia,
Come di lui frenar tentasse il volo
Che verso il ciel ripresa avea la traccia:
Di Pier frattanto allo sgomento, al duolo,
All' ossequio atteggiata era la faccia;
Piangea dirotto pianto, e il petto a stento
Esalava compresso un respir lento.

Alfin chinò la fronte impaurita,
Le lagrime cessò, ristette muto,
E ai consueti uffici della vita
A poco a poco affatto rinvenuto,
Volse la vista languida e smarrita
Lentamente per l'antro conosciuto:
Poi torse il passo al canto più riposto
In un' afflitta maestà composto.

I circostanti taciti, compresi
Di duol, di riverenza e di spavento
Gli occhi tenean maravigliando intesi
In aspettanza d'un divin portento:
Ma quando l'Eremita ebbe ripresi
I sensi assorti d'esto viver lento,
Fatto Tancredi mansueto e blando
A lui si volse e disse lagrimando.

— Santo tra i figli d'Eva, o tu cui degna
La visïon terribile di Dio,
Perdonami e un' ammenda deh m'insegna
Perchè in ciel si perdoni il fallo mio:
Me lasso! che oltraggiata ho la più degna
Immago in te di chi per noi morio. —
Ma Pier la man gli stese, e in generose
Voci di carità sì gli rispose.

— Stromento del perdon, figlio, pon freno
Alle false lusinghe onde s'alletta
Dell'orgoglio al mortifero veleno
Questa rubella umanitade infetta:
Si compia in me la tua parola appieno;
Io sarò teco ove il Signor m'affretta,
E tu dell'oste rïottosa all'onte
Questa darai disonorata fronte. —

Alla risposta si movea Tancredi,
Ma l'uom della caverna in quell'istante
Precipitò dell'Eremita ai piedi,
Commosso e sbigottito nel sembiante:
— E a me, disse pregando, e a me concedi,
Padre, la vista delle tende sante:
Dal voto deh mi sciogli e mi sia dato
Lavar nel sangue infido il mio peccato. —

E qui narrò siccome al campo invano
Mandato avea l'armeno a quell'effetto,
Mentre l'eterna provvidente mano
Lui guidava inaccorto al suo ricetto.
Qui l'armen si fe' innanzi e a mano a mano,
Del penitente confermando il detto,
La gita divisavagli, il ritorno
E lo scontro in Tancredi al fin del giorno.

Levò le palme l'Eremita al cielo
E adorò del Signor le vie nascose,
Poi sfavillante di pietà, di zelo
In fronte al supplichevole le impose.
Come sorgon ridenti in su lo stelo
Confortate dal sol vergini rose,
Così sorgea la fronte del devoto
Alle parole che il sciogliean dal voto.

Quindi a Tancredi in atto umìl rivolto:
—Prode! ei dicea, perdona un che t'offese;
Te non conobbi; furibondo e stolto
La carità di questo pio mi rese. —
Per risposta Tancredi il baciò in volto,
E quell'afflitto, che di ciò il richiese,
Amicamente accolse qual fratello
Di Boemondo nel fedel drappello.

Di ciò il richiese, chè un crudel sospetto
Dai padiglion lombardi il tien lontano
E lo distorna dal soave aspetto
De' suoi tant'anni desïato invano:
Il campo di Tancredi gli fu accetto
Solingo in vetta a un colle e fuor di mano,
Ove non conosciuto al santo acquisto
Sudar potrà fra i cavalier di Cristo.

Qui al suo signor l'armen s'avvicinando
La liberal profferta espon d'Arvino,
E come a lui coll'invïar del brando
Gratificasse il condottier latino:
Tosto gli occhi ei gittò sull'ammirando
Lavor dell'elsa, il riconobbe, e chino
D'ascondere s'adopra un improvviso
Pallor che appargli accusator sul viso.

Sorgendo il sol, d'un' armatura nera
Vestito apparve ed al cammin parato;
La splendida celò spada che gli era
Speranza e pegno d'esser perdonato;
Un' altra più dimessa e più leggiera
Da rozza cinghia gli depende a lato:
Bruno ha l'elmo e una buffa rugginosa
Gli tien la faccia diffidente ascosa.

Così in viaggio si ponean; ma quando
Ai colli d'Antiochia si fur presso,
Il trepido lombardo suspicando
Dar di sè indicio in compagnia del messo,
Non volle ch'ei più oltre seguitando
Con lor venisse pel sentiero istesso:
La posta di Tancredi era alla tenda;
Per lunghi avvolgimenti ivi ei si renda.

Giugnendo i tre rimasti in vetta a un monte,
Scorgean di Siria l'infedel pianura
E il procelloso esercito che a fronte
Stassi dell'alte minacciate mura;
Ma più presso e al di qua del gonfio Oronte
Discernean di baracche una chiusura,
Ove a guisa di pecore e di zebe
Stipata era di donne una vil plebe.

Quindi fisando le pupille intente
Là dove il campo borghignon si chiude,
Intorno errar vituperosamente
Raffiguravan due persone ignude,
Aggirate fra gli urli della gente
E la tempesta di percosse crude:
Di ciò una scolta richiedea Tancredi
Che scendendo trovar del colle ai piedi.

E questa compiacendo gli rispose
Come in que' giorni infurïando i venti
E la bufera che le procellose
Acque torceva in vortici stridenti,
Colmo fu il lutto fra le abbominose
Venute in odio a Dio crociate genti,
Di tende e di ripar mancanti e grame,
Da crudi morbi attrite e dalla fame.

Che del cielo a placar l'ira tremenda
Ogni pastor solenni preci indisse,
E a tor del campo l'incessante, orrenda
Prima cagion di scandali e di risse,
E a penitente in un gradita ammenda
Decretar che ogni femmina ne uscisse;
E una legge bandir fu fatta intorno
Che nessun prenda cibo in tutto il giorno.

E seguia — Son dei capi per decreto
Così ignudi que' due martorïati,
Perchè spregiando il pastoral divieto
Nel femmineo recinto fur trovati:
L'orecchio intendi e ascolta come lieto
Applauda il vulgo ai lor duri cruciati;
Senti le grida della ciurma imbelle
Fra sè discorde e varia di favelle! —

In lor viaggio procedendo intanto
Verso le prode dell'Oronte amene,
I tre venuti trapassaro a canto
Alla bastita che le donne tiene.
La petulante ciurma al volto, al manto,
L'umile Pier raffigurando viene;
E levarsi e gridar l'odi a tumulto
E batter palma a palma e fargli insulto.

Dal pazzo grido femminil percosse
Sorgean le schiere temerarie e pronte,
E s'affoltavan per saper che fosse
Lungo la spiaggia del frapposto Oronte:
Un crescente frastuono ecco destosse,
Ed ecco ingombro d'accorrenti è il ponte:
—È il fuggiasco cattivo, è l' Eremita! —
Grida la plebe e sè medesma incita.

— Uom di sangue! nequissimo dei franchi
E di quanti l'Europa in sen rinserra,
Che a perir ci traesti ignudi e stanchi
In una estrania maladetta terra,
(Così un vecchio dicea) giuro pei bianchi
Miei crin, per questa sconsigliata guerra,
Padre orbato, per l' anima diletta
D'un caro figlio, in te giuro vendetta. —

Plaudendo gli risponde una feroce
Turba con urli e scellerate strida:
—È un empio, un vil che disertò la croce!—
—È un rinnegato! un cane!—altri pur grida.
Allor fu intesa una sinistra voce:
—Ei ci ha venduti all'infedel, si uccida!—
E ben vi fu chi temerario e folle
Portar le man sacrileghe in lui volle.

Ma di sè stessi fecergli riparo
Il principe Tancredi e il fier lombardo:
Levò la voce nel nudar l'acciaro
Il prence e folgorando nello sguardo:
—Peste del campo, oh! disse, imbelle, ignaro
Volgo schiamazzator, volgo codardo!
Alcun non osi il guardo irriverente
Nell'angelo affisar del Dio vivente.

Empia razza di vipere, villane
Anime ingorde, reproba genia
Che del prode a mangiar calasti il pane,
E a fargli inciampo al piè nella sua via;
Giù quelle fronti niquitose e vane,
Curvatevi all'ossequio, non vi sia
Chi del messo celeste ai piè non cada,
O saprà come tagli questa spada!

Miseri, ahi! non sapete qual dai cieli
Fonte di grazie in lui discorra e quanto,
E come i suoi segreti gli riveli
A faccia a faccia Quei che solo è santo!—
Così dicendo par che gli si veli
La voce fioca al soverchiar del pianto,
Chè gli soccorre di che oltraggio anch'esso
Abbia di Cristo contristato il messo.

Vinto alfin dall'angoscia, lagrimando
Curvò i ginocchi innanzi all'Eremita.
Dal parlar di quel pio, dal venerando
Volto di Pier commossa e sbigottita
Tacque la plebe, si ristette, e quando
Grave ei levò le mansuete dita,
Benedicendo, in fronte di Tancredi,
Gli si prostrar tutti in un punto ai piedi:

E di singhiozzi e di percossi petti
Lungo, indistinto si diffuse un suono,
E s'udian voci di confusi affetti,
Un accusarsi, un domandar perdono.
Gridò alle torme Pier — Salgano accetti
I voti vostri dell'Eterno al trono
E d'ogni colpa vi sia sciolto il laccio,
Com'io, fratelli, in carità vi abbraccio! —

E in così dir benevolo segnolle,
Poi lieto si converse al suo viaggio;
Ma la mutata plebe ardita e folle
Seguitando lo vien per fargli omaggio,
Ed inni e laudi fragorose estolle
E i manti gli distende in sul passaggio
E gli s'addensa intorno, e quel beato
A cui toccar le sacre vesti è dato!

Tal le lombarde tende attraversaro
  Quei due grandi e l'ignoto eroe latino.
  Palpitò a questi il cor sotto l'acciaro
  Ch'ebbe Gulfier riconosciuto e Arvino.
  Al volto la visiera gli è riparo
  Dai curïosi sguardi pel cammino;
  Pur scorgendo quei due sulla sua traccia
  Affrettò il passo e dèclinò la faccia.

Giunti al fin del vïaggio, ecco repente
  Odono un suon che a lagrimar gl'invita.
  Una tregua in quel dì la nostra gente
  Avea con Antiochia statuita;
  E a frotte uscìa dalla città dolente
  Ululando pei campi l'islamita
  Dei cadaveri in traccia, e con pia cura
  Gli onorava di pianto e sepoltura.

CANTO SETTIMO.

— Pirro tu qui?.... Di musulmane bende
Deturpato la fronte battezzata,
Tu fra i seguaci di Macon le tende
Cerchi di Cristo in questa ria giornata?....
Dimmi per quali mai fiere vicende
De' tuoi padri la fede hai rinnegata?
Parla all' amico tuo, parla all' afflitto
Che sul sentier ti pose del delitto. —

Così il lombardo ad un che lagrimando
Pel campo di Tancredi s' avvolgea:
Levava quegli il volto miserando
E in lui lo sguardo attonito intendea.
— Sei tu Pagan? sei desso? Oh! come, oh quando
Giugnesti in Asia? — ma l'interrompea
Trepido il penitente. — Ah no, per Dio,
Dalle labbra non t'esca il nome mio.

E proseguia sommesso. — A queste mura
Cui stringe l' oste d' occidente intorno,
Cavaliere ignorato di ventura
Giunsi avvolto in quest'armi è il terzo giorno;
E qui celato con gelosa cura
Lungi dai nostri padiglion soggiorno,
Qual rintanata fiera, ad ogni istante
D'essere giunta al covo trepidante:

Chè il mio fratello Arvin, chè il mio nipote,
Son nel campo lombardo capitani,
E se alcun vivo suspicar mi puote,
Uopo fia che dall' oste m' allontani:
Le nostre ire fraterne a te son note,
Sai di che sangue grondin queste mani
E di qual giuro il mio german s'è avvinto
Alla vendetta di quel caro estinto.

Ma tu, infelice, in sì profondo abisso
Di scelleranza e d' empietà caduto,
Oh! dimmi, il Dio verace crocifisso
Per Macon rinnegar come hai potuto? —
Al suol lo sguardo lungamente affisso
Tenne Pirro fra cupi pensier muto.
— Ahi! lunga troppo, alfin proruppe, e dura
È la storia di tanta mia sciagura. —

E seguitò — Poichè dall'ombra truce
Onde il nostro misfatto si coverse
A te, deluso nella rabbia, in luce
Lo sventurato parricidio emerse,
Fra uno sgomento che al delirio adduce
La tua destra in te stesso si converse;
Io la rattenni, e all' ira perseguente
Del fratel t' involai celatamente.

Giovando di consiglio e di soccorso
Fino in terra rómana io fuggii teco;
Ma scorgendoti affranto dal rimorso
E per la doglia fatto imbelle e cieco,
Ti volsi in Roma dispettoso il dorso,
E capitai vagando al confin greco
Ove da giovanil vaghezza punto
Alla milizia fui d'Alessio aggiunto.

Non ti dirò quai prosperi successi
Dapprima fesser la mia mente ardita,
Sol vo' che sappi come alfin cadessi
Nelle man del pugnace ismaelita,
E come di Macon la fede elessi
Offertami a riscatto della vita:
In Siria ottenni poi grazia e favore
Nel cospetto d'Accian che n'è il signore.

E qui stendendo il dito — Vedi quelle
Torri quadrate ove più s' erge il monte?
Ebbero nome un dì da due sorelle
Che sempre alle respinte ivi eran pronte;
A me il sir d'Antiochia in cura or dielle
Chè agli improvvisi assalti tenga fronte,
Speculi il campo, e le sue squadre ardite
Vigilando protegga alle sortite.

Volonteroso negli imposti uffici
Mi travagliai per la novella fede;
Le patrie insegne, i conosciuti amici
Notte e dì guerreggiando in sella e a piede;
Finchè uscìto a esplorar queste pendici
Negli agguati il mio figlio unico diede,
Ond'io tapino e gramo in questo giorno
L' amato corpo vo cercando intorno. —

— La man di Dio che ti percosse adora,
Disse Pagan, l'adora e ti converti;
Vedi siccome egli t' inviti ancora
Pei sentier di salute che hai deserti;
Torna all' ovil di Cristo, alla dimora
De' santi consacrata da' suoi merti:
Forse il consiglio dell' eterna mente
Te alla salvezza elesse di sua gente. —

—Ahi cessa! l'interruppe il rinnegato,
A un padre osi tu dar sì vil consiglio?
Rifarmi amico di color che orbato
M'han dell'unica speme, del mio figlio?
Solo il desio di vendicar l'amato
Capo ancor tienmi in questo basso esiglio:
Odio la luce, d'un latin la vista
Più che la morte eterna mi contrista.

Sì, nell'ebbrezza del dolor dubbiai
Talvolta, è ver, del novo creder mio:
Forse la fe' verace abbandonai,
Resisto forse ribellante a Dio;
Ma nell'abisso de' perpetui guai
Piombar vo innanzi fra i dannati, ch'io
Segga alle vostre mense e miri in volto
Quei che un sì caro e pio figliuol m'han tolto —

Seguìan altre parole, ma repente
Un tumulto destossi alla chiusura,
Un dare all'armi della nostra gente,
Un correre de' turchi entro le mura:
A Pirro ivi indugiato un gran fendente
Cala un franco soldato di ventura,
E l'uccidea chè d'armi ha il capo ignudo;
Ma Pagan tolse il colpo in su lo scudo.

E rampognando il feritor — Sleale !
Questa è la fe' dei patti? — gli dicea.
E quei — Trafitto da segreto strale
Ansperto sì trovò nella vallea :
Rotto ogni accordo, in armi è il campo, e male
A chi risparmia questa schiatta rea. —
Fuggissi Pirro a questo dir, cortese
L' amico nella fuga lo difese.

Volar di dardi un nembo e mille acciari
In un istante balenar fur visti.
Correano infurïando entro i ripari
Ai fuggitivi gli inseguenti misti;
Ma fur chiuse le porte, e in guerra impari
Cadean nella città per man de' tristi,
Mentre pei campi errando ivan diffusi
Cacciati sempre gli islamiti esclusi.

Dei rinchiusi fratelli all'alte strida
Sonanti d'Antiochia in ogni calle,
Agli urli della rea gente omicida
Che feroce e indefessa è alle lor spalle,
Levasi il campo di Tancredi e grida
Tumultuoso e supera la valle,
Volge macchine e scale, e su per l' alto
Vien delle rupi a disperato assalto.

Accorrono i prudenti e il capitano,
E frenar l'oste furibonda e stolta
Tentan pregando, e minacciando invano,
Invan le trombe sonano a raccolta.
— Serbatevi per Dio! grida Pagano,
A fattibili imprese; oh date volta;
Privi di guidator, di disciplina
Ohimè, correte all' ultima ruina! —

Travi, macigni e tratti di muraglia
Giù dalle torri e fuor delle bastite
Sui ciechi assalitor l'infido scaglia
E lance e frecce da balestre uscite;
Forza non è però che a frenar vaglia
Le fiere plebi fra i perigli ardite:
Cade ciascun che l'erta via pur tenta,
Ma il furor dell' assalto non rallenta.

Altri drizza le scale, altri le mura
Con ferrati montoni urta e percote,
Strascinan molti per quell' aspra altura
Mobili torri su stridenti rote:
Ma fra sue rocche il turco s' assecura
Eccelse all'aura, ai fieri colpi immote,
Donde a schermo, ogni macchina più bassa,
Ogni schiera scompagina e fracassa.

Afflitti e grami alfin gli assalitori
Abbandonar la sconsigliata impresa,
Scorati al tutto e d'ogni speme fuori
Che Antiochia giammai possa esser presa;
Crebbe l'ignavia stupida e i terrori
La rea novella che quel dì fu intesa:
Che già tocca la Siria ha il duce perso
Con infinito esercito diverso.

Dal lungo assedio estenuati e manchi,
Male a resister validi all'antico,
Come potuto avrian l'impeto i franchi
D'un tanto sostener novo nemico?
I fanciulli, le donne, i vecchi stanchi,
L'imbelle de' palmier vulgo mendico
Un compianto sollevano, un lamento
Che d'angoscia i cor serra e di spavento.

Palpitando vedean l'ultimo giorno
I più intrepidi anch'essi approssimarsi:
Fra lor si cercan lagrimando intorno
E corrono i congiunti ad abbracciarsi:
Ma al roco suon del lotaringio corno
I grandi d'ogni gente ragunarsi,
Chè del più saggio e provido consiglio
Il campo si sovvenga in quel periglio.

Di scontrarsi in Arvin temea Pagano
E al padiglion dei capi non convenne,
Ma nel campo, non molto indi lontano,
Di Boemondo intanto si rattenne.
Vide quivi i prigion che al musulmano
Fur fatti e che l'accorto in vita tenne
Perchè, usciti di nobile legnaggio,
Pegno ne' rischi fossergli ed ostaggio.

Un giovinetto lagrimoso il ciglio
Scorse fra quelli, e il volto al suol curvato,
E in sermon di Soria con dolce piglio
Di sua gente il richiese e di suo stato.
Qual fu la gioia del lombardo, il figlio
Riconoscendo in lui del rinnegato?
L'unico figlio, che in sua doglia assorto,
Desolato piangea Pirro per morto.

Parve a Pagan che gli offerisse il cielo
Una via di salute in quello stretto,
E tutto ardendo di pietoso zelo
Confortò il travagliato giovinetto:
A Boemondo poi di speme anelo
E a Tancredi rivela un suo concetto;
E inanimito da que' due valenti
All'opera si pose immantinenti.

In sermon longobardico vergando
  Un breve a Pirro, per vie torte e ascose
  Giunse alle torri ch'ei guardava, e quando
  Nella notte tacean tutte le cose
  Una freccia scoccò fervido orando,
  Cui dianzi il foglio fra le penne impose:
  Nel fianco d'alta macchina murale
  S' infisse, tremolò, stette lo strale.

Dicea lo scritto. — Pirro, prigioniero
  È quel tuo figlio che tu piangi estinto:
  Se è ver che in cima d'ogni tuo pensiero
  Ei segga, se il tuo duol non era infinto,
  A parlamento meco scendi, e spero
  Che l'immoto per te destin fia vinto
  Che a morte il tragge e che dal capo invano
  Gli tenterebbe distornar Pagano. —

Tutta la notte al lume della luna
  Tien sulla torre intentamente il guardo,
  Nè gli è dato veder persona alcuna
  Che a spiccar venga il messaggier suo dardo;
  Il giorno appresso allor che l'aria imbruna
  Torna alla posta il cavalier lombardo;
  S' accorge che fu tratta la saetta,
  Ma Pirro invan l'intera notte aspetta.

Cadon le terze tenebre, Pagano
Fa ritorno alla torre, e lungamente
Ansio ivi stassi palpitando invano
Trepido d' ogni indugio e impazïente.
Tutto è silenzio, sol che di lontano
Il campo afflitto mormorar si sente:
Celato ei tiensi, e per la notte oscura
Vede lampade errar sull' alte mura.

Fra mille dubbi ondeggia irrequïeto
E gli cresce l' affanno ogni momento:
Teme che alcun scoverto abbia il segreto,
Dubita pur di qualche tradimento;
Quand' ecco un uom scorgea tacito e queto
Attraversar gli spaldi a passo lento,
Dimettere una fune e dalla vetta
Calar per quella sdrucciolando in fretta.

Ratto balzando dalle macchie ascose
A lui corre Pagan, lo stringe al petto.
— Vive ancor? — quel chiedea con affannose
Voci interrotte dal soverchio affetto,
— Vive, il campion di Cristo gli rispose,
E a te si raccomanda il giovinetto:
Qui tre notti indugiai, s' anzi l' aurora
Tu nol riscatti converrà ch' ei mora. —

Cui Pirro — Ah tosto dell'amato figlio
  Accorreva allo scampo questo afflitto,
  Che allo stupito dubitante ciglio
  Mi venne l'amorevole tuo scritto;
  Ma in Antiochia allor corse un bisbiglio
  Che traditor diceami, ai franchi additto:
  E giunsi appena a eludere sì tardi
  La vigilanza dei gelosi sguardi.

Or dimmi, e breve la risposta sia
  Chè non è tempo alle parole adatto:
  Che si chiede da me? che si desia
  A prezzo od a mercè del suo riscatto? —
  E a rincontro Pagano — Unica via
  Di salute per lui fia questo patto:
  Le due torri che guardi, a Boemondo
  Darai prima che sorga il dì secondo;

Ed ei pel Dio ti giura che nel core
  Mal tuo grado or ti parla e a sè t'invita,
  Tosto che d'Antiochia fia signore
  Del braccio tuo per la fidata aita,
  In ricchezza su tutte ed in onore
  Fia per lui la tua casa statuita;
  E ammirate il tuo nome e riverenti
  Impareranno le crociate genti. —

E l'altro — Un gran periglio insiem corriamo;
Non ricuso però tentar la sorte:
Nulla mi resta a far, nulla più bramo
Che d'affrontar pel mio figlio la morte:
Quando al sonno doman faccian richiamo
Le tenebre, qui adduci armate scorte:
Due pietre in segno getterò dall' alto,
Venite, e sgombro vi sarà lo spalto. —

Stese a Pagano allor la man tremante,
Com' uom cui torsi da un periglio tarda:
E quegli — Oh senti, indugia un solo istante!...
Da gran tempo una vergine lombarda
Stassi fra voi d'angelico sembiante;
Tu d'ogni rischio come puoi la guarda:
Dell'infelice mio fratello nata
Giselda quella misera è nomata. —

Queste parole non avea fornite
Che una fiaccola apparve in sulla torre:
Senza fargli risposta le atterrite
Man leva Pirro e alla muraglia corre:
Ascender, guadagnar l'erte bastite,
Dai merli a cui s'attien la fune sciorre,
Torcere a precipizio indi le piante,
E svanirgli dal guardo fu un istante.

Tosto a consiglio Boemondo appella
I più possenti principi del campo,
A cui rivela cautamente quella
Strada che il ciel dischiusa avea di scampo:
Surser commossi alla vital novella
E delle spade sguaïnate al lampo
A lui, cui scelse Iddio, senza contesa
Si giuraron soggetti in quell' impresa.

Seco ei si tolse il lotaringio duce
Con molte genti intrepide e leggiere,
E allo spuntar della novella luce
Uscì del campo, sciolte le bandiere,
Dando voce che tante armi conduce
Le perse ad affrontar prossime schiere:
Dall' alte torri il videro e fidenti
Stetter quel dì le assedïate genti.

Per lunghi avvolgimenti alla mancina
Piegando poscia, in una valle ei scende,
E sosta il giorno dietro alla collina
Su che poste Tancredi avea le tende;
Ma quando il sol calato alla marina,
Sui monti la notturna ombra si stende,
A sè d'intorno quei valenti ei chiama
E lor disvela la composta trama.

Rapido si diffonde il lieto avviso
  Per tutto il campo all' alta impresa eletto.
  Rompe in un grido altissimo, improvviso
  La gioia che trabocca da ogni petto;
  Le lagrime confondersi col riso
  Vedresti, e tocche da devoto affetto
  Dinanzi a Dio cader prone le schiere,
  E le lance chinarsi e le bandiere.

Taciti il capitan que' prodi scorge
  Per erti calli e contra il suol gli appiatta:
  Pagan soletto innoltra, e dove sorge
  L'alta rocca si cela in una fratta:
  L'anelito rattien, l' orecchio porge,
  E a quando a quando per uscir s'adatta,
  Chè il posto segno ogni fragor gli sembra,
  E un brivido gli corre per le membra.

Nel sonno la città sepolta giace,
  Veglian le scolte per la notte oscura,
  E alterne al lume d'un' accesa face
  Armate squadre visitan le mura;
  Ma imperversa a furor dal lido trace
  Un vento che le assorda e le spaura
  Tra le rocche fischiando e i minaretti
  E macchine scrollando e porte e tetti.

Dopo lungo indugiar, nella profonda
Notte, Pagan piombar dall' alto intese
Una pietra; al cader della seconda
Sotto la rocca subito si rese;
E ad una fune dalla eccelsa sponda
Calata, il capo d'una scala appese
Che sublime e lievissima a quel fine
Di conteste ei recò pelli taurine.

Poi che dal sommo della torre il sente
Il congiurato per quell' aria oscura
Palma a palma picchiar sommessamente,
Leva e assoda la scala in su le mura;
L'altro capo il lombardo penitente
Annoda a un tronco e in terra l' assecura;
La spada in man, la targa in sulle spalle
Ascende quindi per l' aereo calle.

Al termin del salir lungo venuto,
Fioca una voce udì — Sei tu Pagano? —
Era di Pirro che porgeagli aiuto
Degli ampli merli a trapassar pel vano,
E che avendolo al dir riconosciuto
Disse impalmandol — Viva questa mano! —
Nel più interno ridotto e più segreto
Tacito quindi l' adduceva e queto.

Del numero de' franchi il richiedea
E del nome de' capi in quella impresa,
E se affidarsi alla virtù potea
Della gente che pria sarebbe ascesa;
Pagan di tutto lo satisfacea
Divisandogli ogn'opra, ogni difesa;
Quando di passi un mutar sordo e lento
Ruppe quel sospettoso parlamento.

Balza in piè palpitante il rinnegato
Collo spavento della morte in faccia,
Afferra per un braccio l'affidato
E in un oscuro angusto andito il caccia;
E qui fra rugginose armi celato
Con voce di terror gli impon che giaccia:
Ed ecco in un momento entro la stanza
Vigil drappello esplorator s' avanza.

Il concitato anelito nel petto
Reprimendo al venir della masnada,
Volse Pagano al ciel l' ultimo affetto
Certo che l' ostil frotta su lui cada;
E pur contento di morir, tien stretto
Il pugno dentro l'elsa della spada,
Fermo almen che il nemico la fallita
Impresa sconti e d' un fedel la vita.

Ma il volto a ricompor Pirro fu presto
E la notturna escubia amico accolse;
Questa che armato lo rinvenne e desto
Laudollo, e ad altre torri il passo volse:
Tutto al lombardo allor fe' manifesto
Pirro, e dal cieco nascondiglio il tolse,
E — Va, gli disse, i franchi adduci; il punto
Del desïato ultimo rischio è giunto. —

Raggiante in volto di celeste speme
Pagan, la destra al congiurato stretta,
— Coraggio! disse, od al martirio insieme,
O insieme alla vittoria e alla vendetta. —
E ardito in questo dir dalle supreme
Merlate cime al pian calando in fretta,
Tutto dichiara a Boemondo, e invita
E conforta le schiere alla salita.

Gli altri ei precede e già la vetta attinge;
I più intrepidi il seguitan da presso:
Pirro l'un bacia, all'altro la man stringe,
Tutti saluta con parlar sommesso;
Poi con amica forza li sospinge
Entro un cupo ridotto ampio, inaccesso;
Chè alcun dalle vedette non gli scopra
Anzi che tutto sia composto all' opra.

Ma da subita tema posseduti
  Nessun de' franchi di salir più ardia:
  Chè gli spaldi sentendo intorno muti
  Reputar morti quei che asceser pria.
  — Così in mezzo all'impresa irresoluti,
  Disse Pirro a Pagan, stansi fra via?
  Scendi, per Dio! quel vil, quell'infingardo
  Di Boemondo affretta al baluardo. —

Goffredo a piè della muraglia tristo
  Così frattanto ai pavidi favella:
  —Perchè ristate? Oh qual, guerrier di Cristo,
  Qual bassa v'invilì tema novella?
  Levatevi, corriamo al santo acquisto,
  Od alla palma gloriosa e bella
  Che Iddio prepara nell'eterna sede
  Ai martiri beati della fede. —

Ma vedendo che alcun mosso non s'era
  A seguitarlo, intrepido riprese:
  —Della morte degli empi infame pera
  Qualunque il suo fratello non difese —
  E calata sul volto la visiera
  All' erta scala avea le man già stese,
  Quando in Pagan che ne scendea scontrosse
  E si ristette per udir che fosse.

A Boemondo quel corse affannoso
E — Che aspetti? gridò, vituperato!
Questi i tuoi vanti son? che fai negghioso?
Che fa questo vil gregge spaurato?
Levatevi, per Dio! che di riposo
Or non è tempo; andiam, tutto è parato,
Ascoltate la voce dell' ardita
Schiera che vi precesse alla salita. —

Com' ei si tacque, furono dall'alto
In suon sommesso queste voci udite:
— Tutto è destro! Siam noi! — Su su Lutalto!
Odo! — Velfo! — Affrettatevi! — Venite! —
Eran le prime schiere in su lo spalto
A rincorare in quello stremo uscite
Le genti lor dallo spavento dome,
I duci, i prodi a domandar per nome.

Al rampognar dei capi e più alla voce
Riconosciuta dei fratelli e cara,
Surse a furor la gioventù feroce
Da pietà vinta e da vergogna amara;
Ed impeto facendosi, veloce
Si rapisce il cammin salendo a gara;
E già più di trecento eran sui folti
Eccelsi merli in securtade accolti:

Quando vinta dal pondo orribilmente
Nel mezzo l'alta scala si sconnette,
Balza l'inferïor frotta cadente
Sulle accorse al salir torme soggette;
E qual sui brandi e qual sulla pungente
Siepe s' infigge delle lance erette;
Qual tempestando la crescente folta
Sè stesso e altrui sfracella in una volta.

Quei ch' oltre il mezzo si trovaro ascesi
Dall' altissima torre spenzolati
Agli aerei scaglion teneansi appesi
Tenacemente insiem tutti avvinghiati;
E alcuni ai merli perveniano illesi,
Altri pesti, travolti, soverchiati,
Qual di noto al soffiar frutti maturi
Dalla scala piombavano e dai muri.

Lo scroscio, il grido altissimo, il fragore
Delle corazze nel cader percosse,
Il gemer de' feriti e di chi muore
A tumulto l'esercito commosse:
Per ansia palpitanti e per terrore
Venian chiedendo i più lontan che fosse,
E ignari pur del fortunoso evento
Fuggian gridando — I turchi! un tradimento! —

L'assiduo imperversar della bufera
Gl' infedeli fe' sordi a quel tumulto,
E il salito drappello in fra la nera
Ombra notturna trascorrendo occulto,
Una turchesca visitante schiera
Stermina in pria, poi con feroce insulto
Trabalza dalle mura a capo chino
Ogni scolta in che avviensi pel cammino.

Così giugnendo tacito, improvviso
Le tre prossime torri avea sorprese,
Senza contrasto alcun fra il sonno ucciso
Qualunque v'era posto alle difese;
Allor che nacque un subitaneo avviso
E — Alla porta corriam — gridar s'intese;
Silenzïosi, insiem tutti raccolti
Si fur quai lupi ingordi ivi rivolti.

— Alla porta! alla porta Boemondo! —
Grida Pagan dall'alto d'una torre.
Il chiamato a tenton per quel profondo
Buio lunghesso la muraglia accorre
Con uno stormo ardito e furibondo
Che fra il tumulto potè pur raccorre,
E giunge ove rimbombano percosse
Tavole e travi rinterzate e grosse.

Levar gli esterni un grido a cui festante
Il fier drappel dalla città rispose;
E quinci e quindi con tant' armi e tante
Si scrollaron le imposte ponderose,
Che sghangherate, scassinate, infrante
Cessero, e in Antiochia impetuose
Irruppero a furor le ardite schiere,
E cento risonar trombe guerriere.

I franchi che il terror dispersi avea
Quando il cuoio fiaccossi al carco infido
Vergognando tornar dalla vallea
Tosto che udir della vittoria il grido.
Dai bruni colli l'eco ripetea
E tutto intorno risonava il lido
Delle usate terribili parole
— Al sangue! Iddio lo vuole! Iddio lo vuole! —

Dai superbi tappeti e dalle piume
L'infedel sorge che il trambusto ascolta,
E sui terrazzi ascende, e vede al lume
Di mille faci trascorrenti in volta
Versarsi a guisa di ruggente fiume
Una caterva vorticosa e folta,
Scintillante d'acciar, che le contrade,
Gli ampli bazzarri e le piscine invade.

A quella vista alcuno in fra i perigli
Ferocemente indomito s'avventa,
Altri a fuggir si caccia o i nascondigli
Segreti del terror tremando tenta;
Chi trafugando la consorte e i figli
Trepido il passo impazïente allenta,
Ansio in suo cor pei tenerelli e cari
Che affrettan dietro a lui con orme impari.

Ma la strage incomincia: una è la sorte
Degli imbelli fuggiaschi e de' valenti:
Tutto è sangue e terror; son tratti a morte
I figli innanzi agli occhi de' parenti.
Morti i custodi atterransi le porte,
Non è più scampo alle tradite genti;
Sorgon gl' incendii, e sanguinoso e truce
Tutto arde il ciel d' una sinistra luce.

Tolti dai sotterranei e dalle piene,
Ove a lungo languir, carceri fede
I siri, i greci, le pie genti armene
E qualunque in Gesù sperando crede,
Per la città strascinan le catene
Sonanti, ancor coi duri ceppi al piede,
Pallidi, macri, rabbuffati il crine,
Guidando i franchi al sangue e alle rapine.

Nei timidi serragli penetrati
Varii di modi, d'armi, di favelle
Con sanguinose man gli empi soldati
Afferrano pei crin donne e donzelle:
Gli atrii, le sale echeggian d'ululati,
Di man percosse, d'alto pianto imbelle;
Scorre il sangue a torrenti e vi corrompe
Di Babilonia e di Sidon le pompe.

Intanto la lombarda prigioniera,
Giselda, trepidante di sospetto,
Discinta e scapigliata siccom'era
Sulla vetta correa d'un minaretto:
Soffia il vento, la lunga chioma nera
Sugli omeri agitandole e sul petto,
Mentr' ella il guardo paventando gira
E incendi e morti dappertutto mira.

Primo al pensiero Saladin le corse,
E le spuntò una lagrima sul ciglio;
— Ahi! fra sè disse singhiozzando, ahi forse
Son questi i franchi, ed ei stassi in periglio —
Protendendosi poi l'orecchio porse,
E fra il tumulto, il pianto, lo scompiglio
E gli urli delle stragi cittadine
Udiva ad or ad or voci latine.

A quei riposti lochi approssimarsi
Più sempre il grido e la rovina ascolta,
Per l'ampie case in che s'alloggia apparsi
Già son gl'incendi, ogni difesa è tolta;
Fuggir le donne coi capelli sparsi
E vede il vincitor che a briglia sciolta
Spietatamente sulle imbelli sprona
Nè a giovinezza, nè a beltà perdona.

Dal prepotente istinto della vita
Ogn' altro affetto allor fu in lei conquiso:
Rannicchiossi in un canto sbigottita
E con le palme si coperse il viso.
Ed ecco per le scale ond' è salita
Sente d'armi uno strepito improvviso
E percossi a furor caggiono infranti
Gli usci svelti dai cardini sonanti.

Morta si tenne al subito fragore,
Qua e là correa stridendo, le man tese
Supplicanti alle torme che a furore
Irrumpean verso lei con faci accese;
Quando un d'essi in soave atto d'amore
La confortando, per la man la prese,
E ansante siccom' era di paura
La tolse allo squallor di quelle mura.

Era Pagano: ha in una man la spada,
Lieve tienla con l'altra e via cammina
A precipizio, la dubbiosa strada
Di morte seminando e di rovina:
Furibonda lo segue una masnada
Baccata, ebbra di sangue e di rapina:
Arde la luce degli incendii accolti
Orrendamente su quei crudi volti.

Così le altere logge attraversate,
Gli atrii e la corte della regia sede,
Fra il terror degli incendii e la pietate
Dei cadaveri ond'era inciampo al piede,
Varca Giselda quelle soglie amate
E orror di morte da per tutto vede;
Insanguinate mira e brulicanti
D'armi le piazze di cavalli e fanti.

Uscian dei templi bestemmiando gravi
I predator di ricchi arredi eletti;
E frecce sovra lor, macigni e travi
Cadean dai palchi, dai veron, dai tetti;
Chè per le sacre ceneri degli avi,
Per le spose, pei dolci pargoletti
Dall'alto tra le fiamme che li serra
Pugnano i vinti in disperata guerra.

Ma stretti dall'incendio ognor crescente,
Estrema offesa, in mezzo del cammino
Ov' è più fitta la nemica gente
Slanciansi dalle guglie a capo chino,
Dopo aver di lor man le donne spente
E i figli in faccia del crudel latino,
E in armi miserande e dispietate
Converse quelle spoglie insanguinate.

Da tanto scempio torse paurose
La seguitante vergine le luci,
Si strinse alla sua scorta, il volto ascose,
E—Ahimè! disse piangendo, ove m'adduci?—
— Sangue mio, quell'ignoto le rispose,
Fa cor, ti scorgo al padiglion dei duci:
Cara ricuperata, il ciel mi guida,
Il ciel che ti vuol salva, in lui t' affida.—

Ed ecco sparse i lunghi crin, discinte
Pallide di terror donne e donzelle
Con le tenere mani a tergo avvinte
Pur nelle angosce della morte belle:
In fra il tumulto strascinate e spinte
Veniéno, e al mite supplicar di quelle,
Ai gemiti repressi, ai gridi, ai pianti
Insultavan le torme petulanti.

Fra il misero drappello riguardando
  Ansia Giselda nel passar venìa:
  Era il fior del serraglio che dal brando
  Scampato ai rapitor venne in balia,
  Omai trascorsa era col passo, quando
  Nel volger gli occhi ravvisò Sofia:
  Mise un grido la vergine, ritorse
  Delira il piede e ad abbracciarla corse;

Ma l'avvinghia un feroce, e con villano
  Scherno fra l'altre in servitù vuol trarla,
  Se non che sopravvien ratto Pagano
  Dal furor di quel sozzo a liberarla:
  Al novo suo difenditor la mano
  Stringendo allor la pia vergine parla
  Affannose parole di preghiera
  A pro della infelice prigioniera:

Che fedele alla legge de' redenti,
  Schiava pur essa in Antiochia, avea
  Come sposa d'Accian, delle pie genti
  Fatta la sorte, quant'è in lei, men rea;
  Che dal capo stornar degli innocenti
  L'ira del suo signor sola potea;
  Che i franchi prigionier con suo periglio
  D'aiuto ognor sovvenne e di consiglio.

— Olà, disse il lombardo alle sue scorte,
Quella matrona in libertà si metta. —
Ed ei col brando intanto le ritorte
Troncava onde la misera era stretta;
Ma a render vana la pietà del forte
Accorrean de' predon le torme in fretta:
— È una greca fedel — gridava invano
Fra lo scompiglio ed il ferir Pagano;

Chè sordo a quella voce un ladron franco
Vista la donna da' suoi nodi sciolta
Di tale un colpo la ferì nel fianco
Che pallida al suol cadde e di sè tolta:
Corre Pagan per vendicarla almanco;
Ma il feritor mischiandosi alla folta
Gli si dilegua della vista, e il lascia
Attonito fra l' ira e fra l' ambascia.

Alla morente inginocchiata a canto
Si graffia il sen Giselda, il crin si straccia
E le cosperge di dirotto pianto
Gli occhi eclissati e l'ammortita faccia:
Sofia le fredde man stendendo intanto
Alla donzella, come può s'abbraccia:
Il capo a guisa d' un reciso fiore
Sul petto inchina mollemente, e more.

Appena fu spirata la meschina,
Pagan dal muto suo dolor riscote,
E da quel loco infausto via strascina
Quantunque reluttante la nipote:
Il passo egli ha rivolto a una vicina
Porta, da cui nel campo uscir si pote,
Chè le vie tutte i franchi ne avean prese,
Com'ei da un paggio di Tancredi intese.

Poco eran lungi omai dal baluardo
Allor che gente udir sulla lor pesta;
Ed' ecco di repente, ecco un gagliardo
Inseguente drappel si manifesta:
Al corsier velocissimo leardo
Del capitano, alla purpurea vesta
Ravvisando la vergine venia
Il suo diletto, il figlio di Sofia.

La curva scimitarra in giro ei ruota
E quei che primi incontra uccide o atterra;
La sua gente fra i rischi a lui devota
Seco si scaglia a disperata guerra;
Ma la latina schiera all' urto immota
Cala le lance, gli ordini rinserra,
Di dardi un nembo d'ogni intorno fischia
E più sempre a furor cresce la mischia.

Visto quel prode dai perigli stretto
Un grido di terror mise la bella:
In mezzo al cor l'intese il giovinetto,
Si volse e riconobbe la donzella;
Recinsela d' un braccio intorno al petto
E agevolmente la recossi in sella,
Poi ritorse il corsier, spronollo e disse
Alla fida sua truppa che il seguisse.

Pagan che la fanciulla avea lasciata
Quando in aiuto di sue genti accorse,
Si mosse al grido della travagliata
E sull' arcion del rapitor la scorse;
Pianse di doglia, e in alto sollevata
La spada ratto a liberarla corse;
Ma a precipizio il corridor la porta
Sparsa le chiome per la faccia smòrta.

Come montano lupo che ghermita
Un' agnelletta candida alla gola
Di greppo in greppo all' inseguente ardita
Frotta de' veltri rapido s' invola;
Tal serrandosi in braccio la rapita
A precipizio fugge il turco e vola,
Ansio soltanto del diletto peso
Su che inchinato l'ampio scudo ha steso.

Dopo lungo aggirarsi in ogni calle
Rapido volteggiando a destra e a manca,
Più presso ognor sentendosi alle spalle
Minacciosa gridar la gente franca,
Il barbaro corsier, chè un piè gli falle,
Volgendo a dritta si piegò sull'anca;
E la fanciulla dallo scosso arcione
Nel rilevarsi stramazzò boccone.

L'animoso garzon subitamente
Dal destrier per riprenderla si china;
Ma il sopraggiunge in quella la sua gente
E seco a forza in fuga lo strascina:
A precipizio furïosamente
Cacciandosi fra l'armi e la ruina
De' crollanti edifici e in mezzo ai fochi
Salvo alfin dalla porta uscia con pochi.

Primo del fuggitivo in sulla traccia
Pagan raccoglie dal terren l'amata,
Cospersa di sudor freddo la faccia,
Affannosa, discinta, scarmigliata.
Siccome morta, da pietose braccia
Alle paterne tende fu recata;
Deserto è il campo, squallido, tacente,
Chè a depredar trascorsa era ogni gente.

CANTO OTTAVO.

Ma il sol si leva, e manifeste ai guardi
Del notturno furor fa l'opre ardite:
Diroccate muraglie e baluardi,
Le piazze di cadaveri impedite;
E i rossi della croce ampli stendardi
All' arse torri in vetta e alle meschite
Tra il fumo sventolanti e le ruine
Alla balìa dell'aure mattutine.

Da latebre recondite snidati,
Stupidi, muti all'apparir del die
Quei che la notte infida avea celati
Strascinansi mancanti per le vie,
E in mezzo alle bestemmie de' soldati
E ai tormenti di barbare agonie
Dietro le spalle a un tronco le man strette
Si pongono bersaglio alle saette.

Quanto d'intorno la città s' estende
È di sangue infedel lurida e molle;
Ma pur raccolto il vinto si difende
Nella rocca ch'è in vetta al maggior colle:
Edificata dove si scoscende
La nuda rupe, l'erta fronte estolle
Per natura del loco aspro e per arte
Valida, inespugnabil da ogni parte.

Quinci a raccolta per la cruda notte
Sonavan trombe e splendean faci accese;
E v'accorrea precipitoso a frotte
L'incerto vulgo che uno scampo apprese;
Ma dalle squadre a guardia ivi ridotte
Si raccettar sol gli atti alle difese:
Di pianti feano assedio in sulle porte
Vergini e donne scapigliate e smorte.

Misere! e spente fur dal franco acciaro
Al cospetto de' padri e degli sposi
Che dall' alto la ria strage miraro
Nè raccorle o difenderle fur osi;
Ma l' irte barbe lacerando e il raro
Crin con lunghi ululati spaventosi
Al pianto, ai gridi, agli ultimi lamenti
Fean eco delle misere cadenti.

Di fuggitivi brulican le valli
  Ime e gli eretti rovinosi massi,
  Ove il terror per inusati calli
  Li caccia a furia trambasciati e lassi:
  Onusti di tesor muli e cavalli,
  Sospinti a forza ai paventati passi,
  Dirupano dall'alto, il trafugato
  Argento sparpagliando in ogni lato.

Due mandrian di Siria a Boemondo
  D'Accian la testa e il cinto aureo recaro:
  D'Antiochia soletto e tremebondo
  Fuggito e della via fra l'ombre ignaro,
  Errava il vecchio d'una valle al fondo
  Cercando quella notte alcun riparo;
  E, visto un picciol lume, afflitto e lasso
  Drizzò ver quello confortato il passo.

A una capanna divenuto chiese
  Pietosamente d'esservi raccolto;
  Ma come ai rozzi abitator palese
  Fu al decoro dell'armi, agli atti, al volto
  L'abborrito tiranno del paese,
  Alla sprovvista gli fur sopra, e tolto
  Lo stesso brando suo, d'un gran fendente
  Il capo gli troncar miseramente.

Ma Gotifredo intanto a cui venìa
L'annunzio che la persa oste, tragitto
Già fatto avendo in terra di Soria,
S'affretta sull' Oronte a cammin dritto,
Co' suoi cavalli alla campagna uscia,
Che di difese in tutta fretta e vitto
Si rintegri Antiochia appena tolta,
In che i franchi fian chiusi alla lor volta.

Nudo e deserto a molte miglia in giro
Fatto è il paese e l'infedel lo serra;
Quasi consunte i turchi e il popol siro
Avean le biade accolte entro la terra:
Della vittoria il gavazzar deliro
Sciupa gli avanzi d'una lunga guerra,
Nè l'udir dell'esercito che viene
La plebe dallo sperpero rattiene.

In traccia di Giselda avea Gulfiero
Di qua di là corsa la notte invano;
Quando al levar del sol, per un sentiero
Erto scendendo dalla rocca al piano,
Vide un giovin fuggir sui piè leggiero
Che alle vesti gli parve musulmano;
Lo vide, e il corridor lieto spronando
L'aggiunse e gli levò sul capo il brando.

Volse la faccia l'inseguito a un tratto
E, — Fermati! gridò, dunque sì caldo
Persecutor del sangue tuo se' fatto?
O forse non ravvisi Reginaldo? —
La spada a quella voce stupefatto
Cader lasciando a' piedi del ribaldo,
Dalla sella Gulfier rapido scese,
E al fratel corse con le braccia stese;

Ma il rinnegato dal fraterno amplesso
Fugge sdegnoso e riguadagna il monte:
Scampar lo vede il cavalier dal fesso
D' una muraglia che gli sorge a fronte;
E piangendo col volto al suol dimesso
Si rimette in cammin verso l' Oronte,
Chè della suora rinnovar l'inchiesta
Fra le tende crociate anco s'appresta.

Nell'angoscia novella tutto muto
Mentre ei s'avvolge fra la calca e guata,
L'affronta un cavalier non conosciuto
Che la buffa sul volto avea calata:
Profferito poi ch' ebbegli il saluto,
— Va, quel gli dice, il ciel ce l' ha serbata:
Al padiglion del genitor t'affretta;
Giselda, la tua suora, ivi t' aspetta. —

Al cortese onde viengli il caro invito
Il garzon si rivolge incontanente,
Ma quel dagli occhi gli era già svanito
Sdrucciolando via via fra gente e gente:
Ansio e dubbiante pur, dal vallò uscito,
Corse ai paterni padiglion repente;
E là col capo fra i ginocchi inchino
Trovò Giselda e starle al fianco Arvino.

Levò la bella lentamente il volto
Al subito apparir del giovinetto:
In fino al suol le trascorrea disciolto
Il lungo crine per l'ansante petto:
Smarrito il guardo, attonito, travolto
Affisò muta nel fraterno aspetto;
Poi dispettosa ver l'opposto canto
Quasi delusa il torse e ruppe al pianto.

Misera! ai sensi rinvenuta appena
Starsi all'amante in braccio si credea,
Fuggir le parea seco, e tutta piena
Dell' indomata inebbrïante idea,
Al genitor che ogni passata pena
Dimenticando al sen se la stringea,
Disse parole fra un delirio vano
Che del suo cor gli rivelar l'arcano.

E tosto poi che dell'error s'accorse,
Contristata di quello e vergognosa,
Le man ritrasse istupidita e torse
Da lui la faccia fra le palme ascosa:
Così come il fratel prima le occorse
Il guardo ne stornò tutta crucciosa,
Chè d'onta, di cordoglio, di dispetto
L'era argomento ogni creato obbietto.

Ignaro ei corse ad abbracciar l'amata,
Ma il padre gli gridò — Ferma, che fai?
Non è tua suora una vituperata
Che al sozzo Egitto pur converte i rai:
Vile! all'obbrobrio di mia casa nata,
Oh! non t'avessi generata mai!
Oh! t'avesse la madre, empia fanciulla,
Negato il latte, e soffocata in culla! —

Atterrito il garzon dalle tremende
Voci del genitor le man ritira,
Nella faccia di lui lo sguardo intende
E vede gli occhi divampargli d'ira,
Perch'ei pietoso per le braccia il prende,
A forza verso la sorella il tira:
Ed — Oh! di questa abbi pietà, gli dice,
Che ci ridona il ciel nostra infelice. —

Allora Arvin narravagli le udite
In fra il delirio gravi, amare cose,
E della figlia già modesta e mite,
L' atto altier, le parole nequitose:
Chinò al suol le pupille sbigottite
Nè motto, il verecondo gli rispose;
Ma alla fanciulla voltosi — Sorella
Amata, disse, vedi chi t' appella:

È tuo padre, Giselda, è il tuo Gulfiero
Che t'ama tanto, e tanto amasti un giorno:
Pel pianto su te sparso, pel pensiero
Che sempre ci ridea del tuo ritorno,
Parla, diletta nostra, da un sì fiero
Dubbio ne togli e da cotanto scorno:
Vieni al paterno amplesso: ah tu non vuoi
Sì gran tormento de' più cari tuoi. —

In così dir per una man la piglia
Ch' ella languidamente gli abbandona,
E al genitor converso. — Alla tua figlia
Contristata, dicea, padre, perdona:
Spoglia il rigor delle paterne ciglia,
A questa afflitta l'amor tuo ridona.
No che il tuo nome ella non ha bruttato
Di tanto obbrobrio, di sì gran peccato. —

Sorto a novella speme, e dalla pia
Voce del figlio mosso il buon parente;
Allor le braccia desïose apria
E all'amplesso correa della dolente;
Ma quella a tanta carità restia
E nell' ebbrezza dell'amor demente,
Indomita di sciogliersi procaccia
Da quei nodi e da lui torce la faccia.

Perch' egli offeso prorompendo all' onte
Fuggissi e abbandonò la figlia rea,
La qual dimessa nelle man la fronte
Null' altro mai che piangere non fea:
Finchè il sol non calò dall' orizzonte
Seco il fratel pietoso rimanea,
Nè per caldo pregar quell' ostinato
Silenzio mai gli fu di vincer dato.

— Giselda, spesso le dicea, rammenti
Di nostra madre l'ultime parole,
Quando cogli occhi per gran doglia spenti
Vedea furarsi la diletta prole?
Per man mi prese, e te accennando — Oh senti,
Disse, di questa mia sai se mi duole:
All' amor tuo l' affido ed al tuo brando,
In lei la madre tua ti raccomando. —

Fido proteggitor nella procella
  Dell'armi e nel cammin mi ti giurai:
  In sì lungo viaggio, oh dì, sorella,
  Falsata ho forse la parola mai?
  I rischi per te corsi ti rappella,
  E l'ostinata fede ond'io t'amai,
  La filïal pietà, l'onor rammenta,
  E d'un padre, del ciel l'ira paventa —

Ella pur salda, al suol fisse tenea
  Immobili le luci dispettose;
  Nè l'intimo disdir foco in che ardea
  Sapendo, motto mai non gli rispose:
  Dall'ira alfin che a lungo già premea
  Vinto Gulfier, del padiglion la pose
  Nel più segreto, ed ei prese il viaggio
  Verso Antiochia della luna al raggio.

Poi che tolta si vide alla molesta
  Presenza alfin d'ogn'anima vivente,
  L'innamorata sollevò la testa
  E le pupille lagrimose e lente:
  Da quel novo silenzio, dalla mesta
  Oscurità venir grave si sente
  Una ineffabil trista gioia al core
  D'innebriarsi almen del suo dolore.

Al fin di pianger sazia, alla importuna
Tenda si toglie, ed esce al ciel sereno:
Splendea sui muti padiglion la luna
Che di Cristo i campion deserti avieno:
Parean giganti per la notte bruna
Sparsi a vegghiar sull'inegual terreno
Le torri che da lungi ergon la fronte
Di vasta ombra segnando il piano e il monte.

Un agitarsi, un rimugghiar confuso,
Un fragor di tripudi alto, infinito
Della vinta città sorge fra il chiuso
E ne rintrona dell'Oronte il lito:
Fra le lombarde tende errar diffuso
Siccome l'ebbe la fanciulla udito,
Più amaro ridestar sentissi in petto
Il desio del perduto giovinetto.

— Morto ahi! pur troppo egli sarà, dicea,
E morto per l'amor che m'ha portato;
E questa ciurma petulante e rea
Forse insulta al suo corpo insanguinato.
Oh! il ciel, la sacra terra di giudea
Vi neghi, oh! il mio dolor vi sia pagato!
Chi riveggia fra tanti empi non sia
La sposa, i figli, la magion natia.

Ebben? mio padre?... mio fratello?... Oh tutto
Tutto è morto per me; caduta in fondo
D'ogni sciagura, nulla omai che lutto
Non ha per questa desolata il mondo.
E t'aman forse i tuoi? con ciglio asciutto
Non mirar dunque il tuo dolor? giocondo
Per lor non è quel che t'affanna e ancide?
Una vorago immensa ahi! ci divide.

Smarrita io corro un arido deserto,
Guardo, nè scorgo più vestigia umane:
Del mio viaggio doloroso, incerto,
Sola meta, la tomba mi rimane.
Perchè m'ha il ciel tanta dolcezza offerto?
Tante liete speranze che fur vane?
Oh mio consolator! m'avesse Iddio
Dato che teco fossi morta anch'io. —

Con empia man, così dicendo, al volto
E al bianco sen fea dispietato oltraggio:
Stanca alla luna il guardo poi rivolto
Che seguia taciturna il suo viaggio,
Avida n'accogliea sul crin disciolto,
Sulle vesti, sul viso il blando raggio,
In un novo pensier tutta rapita
Che al travaglio la fura della vita.

La notte precorrente il dì funesto,
Che da Milan si mosse la crociata,
In pianger tutta, in amoroso e mesto
Colloquio con la madre avea vegliata
Sovra un terrazzo, d' onde manifesto
Vedeasi il pian d' intorno, e la stellata
Azzurra volta, e l'ampia curva bruna
Che in lenta maestà salia la luna.

Dopo l'ansia e il sospetto d' interrotte
Parole di querela e di consiglio,
Su lei piangendo a lagrime dirotte
Disse la madre — Oh nel tuo lungo esiglio
Sovvengati di me; quando la notte
Scender vedrai, leva alla luna il ciglio
A me pensando, a lei conversa, ed io
Teco col cor sarò, dolce amor mio. —

Ed or fra il pianto le ritorna in mente
La promessa che fatta le ne avea,
Sicchè sorger nell' anima dolente
La cara si sentia materna idea,
Che dello stanco senso dolcemente
A poco a poco donna in lei si fea,
E lene lene sull'ardente core
Un balsamo spargea ristoratore.

Le parea di vederla, come viva
  Veracemente innanzi a lei si stesse,
  E che l'amata che i suoi casi udiva
  In grembo raccogliendola piangesse:
  Poscia severa fatta in volto e schiva
  Le parea che da sè la respingesse
  Crucciata, qual non mai vederla era usa,
  Di vïolata fe' le dando accusa:

E amara udir le sembra la rampogna
  Di quel protervo amor che la divora:
  Ella da pietà vinta e da vergogna
  Move parole supplicanti e plora;
  Ma come vana larva ad uom che sogna
  La cara immagin si dilegua allora,
  E sul cor con più forza e maggior danno
  Le ripiomba il torrente dell'affanno.

Mentre così la sconsolata amante
  Delirando si cruccia e si dispera,
  Alla sua volta tacito e vagante
  Un uom si avanza lungo la riviera:
  Al vestir lungo, all'atto ed al sembiante
  Lo riconobbe la fanciulla, ed era
  Uno scudier di Saladino, un greco
  Che cavalcar vedea più volte seco.

Le greche genti in Antiochia accolte,
Fedeli a Cristo e di fraterno affetto
Avvinte ai franchi, avean l'armi rivolte
Nei donni settator di Macometto:
Però scontrando le lombarde scolte
Non diè il messo di sè verun sospetto,
Rispose al segno come amico ei sia,
Nè ritardollo alcun nella sua via.

Appena il vide, un tremito improvviso
Alla fanciulla per le membra corse,
E coll' ansia del cor pinta sul viso
— Nunzio di morte, ahi! disse, mi sei forse?—
Ma come un lampo balenar di riso
Sul mesto labbro del fidato scorse,
Forsennata seguia. — Vive egli ancora?
Come fu salvo? Oh dimmi, ove dimora? —

Profondamente innanzi a lei curvato,
Al petto incrocicchiandosi le braccia,
Rispose il nunzio. — Il mio signor mandato
M'ha, vergine gentil, sulla tua traccia;
Egli ti attende in un vallon celato,
Nè dei franchi fuggir vuol la minaccia
Se ricusi seguirlo, tu che sei
Solo conforto de' suoi giorni rei. —

L'ineffabil dolcezza non sostenne
Della insperata subita novella,
Ma chinò il volto rugiadoso e svenne
Fra le braccia del greco la donzella;
Rïavutasi poi dietro gli tenne
Alla man s'avvinghiando che l'appella;
E a lunghi passi, taciti, frequenti
Le spalle diero ai franchi alloggiamenti.

Nell' estasi d'amor tutta rapita
Nulla sente Giselda e nulla vede:
Quasi sgombra del carco d' esta vita
Volar l' è avviso alla celeste sede:
Lieve qual nebbia, libera, espedita,
Nè conscia pur, muta per l' erta il piede;
Il genitor, la cara madre obblia;
Non ha memoria che d' amor non sia.

Del campo usciti, per girevol calle
Salian del Fàrfar la sonante sponda,
All' afflitta città volte le spalle
In viaggio contrario a quel dell' onda;
Tanto che entrati in un' angusta valle
Fra monti inaccessibili profonda,
Vider da lungi per la notte oscura
Un cavallo pascente alla verzura.

Il calpestio de' sorvegnenti intese
Tosto l'insospettito corridore;
Volse le groppe, e galoppando ascese
Sull' erta ove l'attende il suo signore:
Amico questi per le chiome il prese
Fra tema e speme combattuto in core,
E invèr Giselda col cavallo a paro
Scendea stringendo nella man l'acciaro.

L' armi d' argento riconobbe il messo,
E alla seguace trepida e smarrita
Voltosi, disse:—È il signor nostro, è desso,
Ed è questa la posta statuita.—
Ogni decoro verginal dimesso
E come fuor di sè medesma uscita,
Affannata di gioia ed anelante
A lui sen corse la fanciulla amante.

E non sapendo più quel che si faccia,
Ebbra d' amor deliro e di pietate,
S' abbandonando fra le care braccia
Del garzon che ver lei le avea levate,
Per la fronte, per gli occhi e per la faccia
Con tremanti il baciò labbra infocate,
E largamente dalle ciglia intanto
Le discorrea giù per le gote il pianto.

Da lui quindi si scioglie e parlar tenta,
Ma la soverchia un prepotente affetto,
E un' altra volta al collo gli s'avventa
E delirante lo si stringe al petto.
Come doma del cor la vïolenta
Procella s'ebbe alquanto il giovinetto,
Pur fra le braccia dell'amata avvinto
Disse in suon fioco e dai singhiozzi estinto:

— Oh sei pur dessa, mia Giselda? è questa
La tua pietosa man che al cor mi serra?
Ahi! nulla, o cara, al mondo più mi resta,
Misero avanzo d'esecranda guerra;
Caduto il regno; il genitor, la mesta
Mia dolce madre giacciono sotterra,
E sei tu sola all'orfano infelice,
Tu sola e regno e padre e genitrice.

A parte entrar di mie sciagure assenti?
Sposa errante con me farti e mendica?
— Sì, rispondea con interrotti accenti
Fra i singhiozzi la vergine a fatica,
Sì, mio signor, fra i turbini frementi,
Tra le fiere che l'Africa nutrica,
In fra i dannati a' sempiterni guai
Ti seguirò per non lasciarti mai. —

Ed ecco in quella da un' aerea vetta
Ov'era a guardia lo scudier restato
Veniva un grido — Salvati, t'affretta!
Veggio un drappello che s'innoltra armato.—
Balza il turco a cavallo, e la diletta
Toltasi sull' arcion dal manco lato,
Colla sinistra se la stringe al seno,
E sprona e regge con la destra il freno.

I fuggitivi udivan di lontano
Un fragor di persone e di cavalli,
E al fioco lume della luna il piano
Vedevan luccicante di metalli.
Era Gulfier che la sorella invano
La notte seguitò per fiere valli;
Saladin sprona intanto alla montagna
E la ripida costa ne guadagna.

Infaticato, rapido cammina
L'arabo corridor per via deserta,
Nè dal retto sentiero unqua dechina
L' orma non mai fra i precipizii incerta:
Come cervo alternando per la china
Il corso velocissimo e per l' erta
Varca torrenti, salta macchie ed ampi
Burron, fossati e corre selve e campi.

La paurosa ai fianchi dell'amante
Tenacemente avviticchiata stassi:
Nella corsa inegual cespiti e piante
Passar si vede ai lati ed acque e massi,
E voragini e frane ad ogni istante
Del corsier spalancarsi sotto ai passi;
E sull'orlo di quelle in un momento
Lieve lieve trasvola come un vento.

Chiude timida gli occhi chè non puote
La vista sostener di tanta altezza:
Per la fronte ventarsi e per le gote
Fresca si sente la notturna brezza
Che sulle spalle il lungo crin le scuote
E le vesti le informa, ed accarezza
Soavemente sospirosa e lieve
Le membra tondeggianti e il sen di neve.

Di mesta voluttà tutta l'innonda
Quel novo senso e fuor di sè rapita
Par che dinanzi agli occhi le si asconda
Ogni antica memoria della vita:
Umana non le par quella profonda
Dolcezza inenarrabile, infinita;
E come in nebbia cerca sospirando
Ov'ella sia, come venuta e quando.

Così di sogno in sogno errò beata
Per la notte la bella fuggitiva,
Finchè l'alba non l'ebbe richiamata
Alla verace conoscenza viva:
Schiudendo gli occhi allor vide una grata
Ampia valle che innanzi le si apriva
Folta di piante verdeggianti, antiche,
Poco lontan dalla marina Liche.

Qui sostan dal viaggio, e mentre sciolto
Il corsier pasce per la fresca erbetta,
D'esca in traccia l'amante uscia dal folto
E d'un colle vicin salito in vetta,
Scosse una palma, e il frutto indi raccolto,
Fè ritorno alla stanca giovinetta;
E assisi d'un ruscello in sulla sponda
Gustar del cibo e bebberò dell'onda.

Qui a Giselda l'amante persuade
Quel che pel meglio in cor fisso ei già s'era:
Di Damasco alle floride contrade
Giungeran prima della terza sera:
La terra è amica e dalle franche spade
Invïolata mantenerla ei spera:
Ivi a lei fia compagno eternamente
Seco avvinto coi riti d'oriente.

Visto al suo caro insanguinarsi il fianco
Per recente ferita doloroso,
Scongiurollo la vergine che almanco
Tutto quel dì giacesse ivi a riposo;
Ma quei temendo non li aggiunga il franco,
Di sè non già, ma di lei sol dubbioso,
Sotto la vampa del cocente raggio
Seguir volle il deserto suo viaggio.

La bella coppia rapida cammina
Volgendo sempre a mezzodì la fronte:
Il mar di siria a destra, e alla mancina
L'onda gli serra del ribelle Oronte:
Gabala sinuosa e la vicina
Arado scorgon dal nassario monte;
D'acque ridente la piscosa Amano,
Schizàr, Cafàrda e di Tortosa il piano.

E progredendo ognor vedean da lunge
Del celebrato Libano la cima:
I fianchi del corsier Saladin punge
Ch' ivi la notte di posar fà stima:
Dopo lungo cammin la vetta aggiunge
Da cui come la faccia abbassa in prima,
Ecco farglisi al guardo manifesta
De' sacri antichi cedri la foresta.

A' piè del monte sorge una collina
Che degrada in dolcissimo pendio:
Romoreggiando per la verde china
Limpido scorre in tra i fioretti un rio:
Vanto di Giuda, onor di Palestina,
Care in dì lieti d'Israello al Dio,
Cantate dai profeti all'onde sante
Ivi torreggian le superbe piante.

Il montanino orezzo della sera
Lieve tra fronda vaneggiando e fronda
Invola ai fior la polvere leggiera
Che in grembo ad altri fior cade feconda:
Una dolce fragranza la costiera,
Il pian d'intorno e le colline innonda,
Qual del Signor la casa allor che un denso
Nuvol s'estolle di soave incenso.

Lieve un ribrezzo, una devota e mesta
Gioia che al pianto dolcemente invita,
Esce dal sacro orror della foresta
Che a Giselda il garzon dall'alto addita:
— Oh! diss'ella, chinando allor la testa,
E fatta in volto pallida e smarrita,
Oh, i sacri cedri visitar mi lice
Onde parlar solea la genitrice? —

E tacque, ma una lagrima furtiva
 Le corse al ciglio e l'offuscò repente :
 Scendea frattanto la fiorita riva
 Tutta commossa la virginea mente ;
 E sull'anima scorrer si sentiva
 Una cupa mestizia ognor crescente;
 E le parea di mezzo all'acque e ai rami
 La cara madre udir che la richiami.

L' immagine dolente del fratello
 Poi le soccorre in seguitarla affranto,
 E rammenta l' ingrato atto rubello,
 Con che rispose alle sue preci e al pianto:
 Ai piè roco le mormora il ruscello,
 L'aura d'intorno le susurra, e intanto
 Nera dai monti cade l' ombra, e perde
 A poco a poco la collina il verde.

Tacita abbassa lentamente il volto
 Sull' affannoso petto allor la bella,
 E ogni freno alle lagrime disciolto
 Empia figlia si chiama, empia sorella:
 Dell'avvenir nel buio orrido e folto
 Guarda smarrita, e in mezzo alla procella
 Cupa di gravi accadimenti ascosi
 Non vede un porto dove alfin si posi.

CANTO NONO.

Tutta la notte e tutto l'altro giorno
Errò Gulfier della sorella in traccia;
Alfin deluso e stanco fe' ritorno
China portando per dolor la faccia.
Giunto su un colle, volse il guardo intorno,
Vide Antiochia, e in atto di minaccia
Starle contra un esercito infinito
Ond'era tutto il vasto pian gremito.

Era il persiano esercito che tardi
Giugnendo de' fratelli alla difesa
Della croce agitarsi gli stendardi
Vedea fra i merli e la città già presa;
E vendicar giurando sui gagliardi
Guerrier dell' occidente l' alta offesa,
Fra gli spaldi incalzando li venia
Ond' eran essi oppugnator dappria.

Caterve spaventose, innumerate,
Varie d'armi, di legge, di favella
Che dal Tigri, dall' Indo, dall' Eufrate
Il fier soldan de' Seliucidi appella,
Il paese trascorrono sbandate
Le frotte curde mezzo ignude in sella,
Gli arabi sagittari e gli azimiti
Di ferro essi e i cavalli rivestiti.

Era di tante genti capitano
Cherboga, un prode incanutito in guerra,
Qui a difesa mandato del corano
Per lui che regna sulla persa terra.
D'Aleppo e di Nicea seco è il soldano,
Che l'Asia corre da gran tempo ed erra
Di piaggia in piaggia da' suoi forti in bando
Novi nemici ai franchi suscitando.

Al nitrito de' fervidi cavalli
Si mesce un suon di mille strani accenti,
Di timpani, di corni, di taballi
E d'ignoti barbarici stromenti;
Sorgon lunate insegne, di coralli,
Di frange d'or, di gemme rilucenti,
E acuti padiglion sui colli, tesi
A sembianza di torri e di paesi.

Cacciate lungo il margin dell'Oronte
Le sue genti il lombardo raffigura,
Vede affoltarsi di fuggiaschi il ponte
Che cercano uno scampo in fra le mura,
Ode degli empi le bestemmie e l'onte,
E un lungo suon di doglia e di paura
Misto e di grida generose e pie
Trascorrer d'Antiochia per le vie.

Così dall'alto stupefatto e muto
In sua doglia guardava il pio Gulfiero,
Allor che fu nel pian riconosciuto
Alla croce che porta in sul cimiero,
E due vafri mettendo un grido acuto
Ad inseguirlo rapidi si diero:
Egli al cavallo abbandonando il morso
Precipitoso il caccia a tutto corso.

Per lunghi avvolgimenti in una valle
Scende e il destrier lo porta in sua balìa;
Ma già l'armi sonar dietro le spalle
E la minaccia de' nemici udia,
Quando si volse, e nello stretto calle
Gli inseguenti mirò, per lunga via
L'un dall'altro disgiunti, e incontanente
Si torse a chi il cavallo ha più corrente.

Nell' impeto sfrenato all' improvviso
Mezza la lancia immersegli nel fianco:
La minaccia moria sul truce viso
Che tutto si trasmuta e si fa bianco.
Non bada il feritor punto all' ucciso,
Ma sull' altro s' affretta ardito e franco;
Sull' altro che atterrito a quella vista
L' erta montana a precipizio acquista.

Mentre a più furia il corridor galoppa
Il fuggitivo pon sull' arco un dardo,
Rapido si rivolge in sulla groppa
A tor di mira il cavalier lombardo;
Scocca, e il cogliea nella sinistra poppa,
Se ad opporvi il pavese era più tardo:
Sona il metal percosso, e a mezzo il volo
Rimbalza infranta la saetta al suolo.

Furibondo Gulfier tocca di sprone
Sfidando il vafro a più stretta battaglia;
Ma quel che ne paventa il paragone
Caccia il corsier veloce alla boscaglia:
Allor tolta la mazza dall' arcione
Dietro il campion di Cristo gliela scaglia
E lo colpisce in una guancia in quella
Ch' ei si volgea di novo in su la sella.

Stramazza al suol sangue eruttando e denti,
Boccheggiante il percosso e stravisato:
Precipitoso a redini pendenti
Fugge innanzi il cavallo spaurato.
Ristè Gulfier sul vinto, e dagli spenti
Occhi avvisando ch'era omai spirato,
Ritorce il passo per le corse strade,
Chè pur giunger vorrebbe alla cittade.

Mancando il giorno in un drappel s'avvenne
Di lotaringi per foraggio uscito:
Amico il ravvisò, dietro gli tenne
Piegando a destra verso il marin lito;
E per la porta che primiera venne
In man del franco che l'assalse ardito,
Nella città dolente entrar la sera,
Che cinta da quel lato ancor non era.

Tacito uno spavento sospettoso
Tien d'Antiochia le deserte strade:
Gli imposti uffici ricusando, ascoso
Il guerrier stassi, e son le scolte rade:
Nello stremo più grande in vil riposo
Dell'occidente giacciono le spade,
E d'ogni parte con maggior baldanza
Il perso minaccevole s'avanza.

Il presidio che in pria dubbio e tremante
Tenea la rocca alle difese estreme,
All'improvviso giungere di tante
Amiche schiere sorto a nuova speme,
Sfacciatamente le bandiere sante
Dall'alte torri bestemmiando, freme,
E dardi e pietre sui rinchiusi scaglia
E gli insulta e disfidali a battaglia.

Le scarse intanto vettovaglie grame,
Reliquie dell' assedio e tolte al foco,
Venian de' franchi all' inquïete brame
Mancando in Antiochia a poco a poco:
Crebbe feroce in pochi dì la fame,
Chè incalzati e respinti in ogni loco,
Il foraggiar pei campi era lor tolto
Da un muro d'aste minaccioso e folto.

In prima de' giumenti l'assembraglia
Scannaro ingordi e manicarne i brani,
Sui fidati cavalli di battaglia
Lagrimando mettean poscia le mani:
Repugnante, atterrita alfin si scaglia
L'atroce plebe sugli erranti cani:
Vinto per fame il natural ribrezzo,
I più schifi animai cerca fra il lezzo.

Poche foglie e radici invidia e fura
L'uno all'altro onde in vita si sostegna;
Le cinghie dell'arcion, dell'armatura
V'ha chi far molli, ed inghiottir s'ingegna;
Cadavere non è, non è sozzura
Che desïato cibo non divegna,
Per cui le palme supplicanti e pie
Non tendan gli affamati per le vie.

Vedi luridi turbe, a che il terreno
Pei portici e pei templi è duro letto,
Di legge militar rotto ogni freno,
Gementi vagolar di tetto in tetto;
Vedi le madri i bambinelli al seno
Comporsi in atto di doglioso affetto,
Al sen che esausto, indarno gli innocenti
Suggon per fame maceri e stridenti.

Cavalieri e baron, principi egregi,
Matrone illustri di città sovrane
Le ricche armi vendute e gli aurei fregi,
Le catenelle, i cinti e le collane,
Della squallida plebe infra gli spregi
Tendere la man scarna e cercar pane
A tal sulla cui fronte in atto altero
Solean levarla a signoresco impero.

Il terror della morte e la sembianza
Ad ogni affetto uman l'anime serra;
Se a talun biada o scarso pane avanza
In gran sospetto lo ripon sotterra:
Il padre nel figliuol non ha fidanza,
Vive il fratel col suo fratello in guerra,
E vigilando intorno al cibo ascoso
Nella moglie l'acciar torce lo sposo.

Vescovi e sacerdoti il poco vitto,
Finchè lor diello la fedel pietade,
Dividendo venian col derelitto
Orfano e con la vedova che cade:
Mancato ogni soccorso, al gran tragitto
I morenti confortan per le strade,
In sante opre ponendo del ciel degne
L'avanzo d'una vita che si spegne.

Per le funi calati altri la notte
Abbandonar le maladette mura,
Errando poi per balze erme e dirotte
Qual gregge cui fallita è la pastura:
V'ha chi rifugge in fra le ostili frotte
E per un sozzo pan Cristo spergiura;
Chi dalle frecce degli infidi è spento,
Chi dalla fame cade o dallo stento.

Ma già contra la man del Dio vivente
S'indegnano le schiere della croce,
E per tutta Antiochia non si sente
Che d'ira e di bestemmia un grido atroce:
Pegno d'amor non più l'Ostia innocente
S' immola sugli altar; muta è la voce
De' leviti e la prece e il sacro canto
Di grazie che salia de' Santi al Santo.

Accatastati per le piazze, e folti
Giaccion riversi nelle vie frequenti
Orribili cadaveri travolti
Dalle piogge che scorrono a torrenti:
Fan ribrezzo e spavento i macri volti,
L'avido ringhio degli aperti denti,
Le inani occhiaie, l'irte e scarmigliate
Capelliere pel fango diguazzate.

Stupida, inerte e di morir secura
Si rintana la plebe sciagurata,
Nè delle vegghie o delle ronde ha cura,
Sorda de' capitani alla chiamata.
Stringe frattanto le crollanti mura
Il perso e già minaccia la scalata;
E piovon massi dalla rocca e fochi
Adosso ai difensor sfidati e pochi.

I principi dell'oste in quel periglio
A Boemondo si chiamar soggetti,
Ed ei con crudo di pietà consiglio
Incender fece i popolosi tetti;
Lascian di fiere a guisa il nascondiglio
I rimpiattati dalle fiamme stretti,
E corron paurosi ai baluardi
Mischiandosi all'avanzo de' gagliardi.

Una speranza ancor reggea la lena
Affaticata e l'animo cadente
Di que' prodi scemati, onde a gran pena
L'impeto si sostien dell'oriente:
In lor soccorso da Bisanzio mena
Il sir greco un esercito possente;
E gli occhi ei tendon da più giorni invano
Se spuntin le bandiere di lontano.

Invan, chè lassi e di soccorso privi,
Non lungi d'Antiochia una giornata,
Errando senza legge i fuggitivi
L'oste amica in viaggio avean scontrata;
E de' morti narrando e de' malvivi
Nella città da Cristo abbandonata,
E de' tanti nemici ond' era chiusa,
Alla viltade del fuggir fean scusa.

Il miserando annunzio, a che risponde
De' trambasciati narrator l'aspetto,
In fra le greche squadre si diffonde
E porta lo spavento in ogni petto:
Già caduta Antiochia e già le immonde
Schiere perse figuransi al cospetto.
Levasi e fugge a precipizio il campo
Nè d'una lancia ostil pur visto il lampo.

E immaginando nel terror suo cieco
Che il perso vincitor gli tenga appresso,
Il paese devasta al domin greco
Novellamente pei cristian sommesso.
Così a Bisanzio si rifugge, e seco
D'ogni età, d'ogni stato, d'ogni sesso
Fuggon piangenti, laceri i capelli
Di quella terra i correttor novelli.

Quando ne giunse in Antiochia avviso
Parve a tutti l'estrema ora sonasse:
Come colti da folgore improvviso
Altri ristetter colle fronti basse,
Altri guatarsi impalliditi in viso,
Nè fra tanti vi fu chi lagrimasse,
O di consiglio, o proferisse accento
Di terror, di preghiera o di lamento.

Così due lunghi giorni e due tremende
 Notti d'inferno volsersi angosciose:
 Non si snuda più un brando, non si tende
 Più un arco dalle schiere neghittose;
 Un foco in Antiochia non s'accende;
 Taccìon di mezzo al dì tutte le cose:
 Stupidamente inerte e trepidante
 Ciascun la morte aspetta ad ogni istante.

Quand' ecco ai prenci congregati un rude
 Alpigian di Provenza s'appresenta
 Lacero il saio, l'arse braccia ignude,
 Di cener sparso per la fronte intenta:
 Gli trapela dagli occhi una virtude
 Arcana che il soggioga e lo sgomenta,
 Gli balza il petto esagitato, e sembra
 Che un brivido gli corra per le membra.

Poich'ebbe intorno paventoso e lento
 Rivolto il guardo attonito, inspirato
 Parlava; il suon della sua voce è spento
 Come se un gran terror l'abbia affiocato.
 — Principi, ei disse, nè mortal l'accento
 Sonò a quei che l'udir, Dio m'ha mandato:
 Principi, udite l'alta sua promessa,
 Udite; il dì della salute appressa.—

E proseguia — Stanotte manifesta
La visïon di Dio fessi a quest' occhi.
Dormia su un duro stràto; ecco mi desta
Una mano che il cor par che mi tocchi:
Mentre sollevo stupido la testa
Sento gridarmi — Al suol china i ginocchi! —
E le tenebre rompe d'improvviso
Un candido splendor di paradiso.

In mezzo a quella luce in bianca stola
Un vegliardo onorando m' apparia:
D'uom che gl' imbelli affida e li consola
Era la faccia risplendente e pia:
— Non temer, tal fu a me la sua parola;
Leva lo sguardo a questa fronte mia:
Franco rispondi: mi conosci? è noto
L' aspetto del pregato al suo devoto? —

— Io non ti vidi mai, — gli rispondea,
Ed egli — Il tuo proteggitor son io;
Guardami, scorgi l' invocato Andrea,
Il martire, l' apostolo di Dio:
A spegner la divina ira che ardea
Della gran Madre valse il pianto e il mio;
All'oste tu l'annunzia, e dì ch'io fui
Da Dio spedito, e che ritorni a Lui. —

— Ahi! rozzo e vil son io; troppo la faccia
De' grandi, gli dicea, mi dà vergogna:
La mia parola fia schernita, e taccia
M'avrò di vano rustico che sogna;
O diran che affamato io corro in traccia
D'un pan per l'empia via della menzogna:
Un più creduto nunzio, un manco abbietto
Grava del carco di cotanto detto. —

Ma l'apostol di Dio d'un lieve sdegno
Parve che ardesse, e ripigliò severo:
— Di poca fede! or via darotti un segno
Che a tutti faccia testimon del vero.
Sotto l'altar più decoroso e degno
Nel tempio sacro al mio fratello Piero
Troverete la lancia onde trafitto
Fu il Giusto che de' rei portò il delitto.

Questa recata fra le prime schiere
Da' sacerdoti il dì della battaglia,
Vi sarà forza e scudo, nè potere
Di braccio uman fia che su lei prevaglia;
Chè scenderan dalle celesti sfere
D'uno splendor vestite che abbarbaglia
Fatte divine l'anime beate
L'armi caduche a trattar vosco usate. —

Sì disse, e sparve: per la notte oscura
Quella voce gran tempo errò fremendo,
Di sacra maraviglia e di paura
Me, sul nudo terren prostrato, empiendo:
Or io qui vegno, e il fin d'esta oppressura,
Dell'eterno voler nunzio, v'apprendo;
E questo capo v' offerisco: ei sia
Mallevador della parola mia.

Nel giudizio di Dio ardo di porre
Questa vita onde il ver vi si palesi:
Mi slancerò dall'alto d' una torre,
O getterommi fra due roghi accesi;
E se l'eterna man non mi soccorre,
Dite che il falso a raccontarvi impresi;
Ed io di tanta scelleranza il fio
Sconterò quindi nelle man di Dio. —

In petto ai duci congregati scende
Di quel securo il concitato accento
A guisa di scintilla che s'apprende
A secca bica allor che spira il vento;
Sorge la fiamma rapida, e si stende
Ai men lontani acervi in un momento:
Vedi di qua, di là le stoppie accese
E l' incendio investir tutto il paese.

In un grido di gioia immoderato
Al fin delle fatidiche parole
Ruppe l'alto de' principi senato,
—Dio lo vuole! acclamando, Iddio lo vuole!—
Per le case ove il volgo scioperato
L'odïosa fuggìa luce del sole,
Per le piazze, per gli atri in un momento
L'annunzio si diffonde d' un portento.

Sbucan gridando i rimpiattati a torme
Con lunghe barbe, squallidi; ma l' egra
Faccia pel crudo digiunar deforme
Solca un raggio di speme e la rallegra:
Volte al tempio di Dio son tutte l'orme,
La pietà di speranza si rintegra;
Sorge di preci e di singhiozzi un suono,
E un incolparsi e un domandar perdono.

Per le affollate vie romoreggianti
Di ferrei passi e d' infinite voci
Della pace i ministri in sacri ammanti
Scorron recando pie reliquie e croci:
Quei ch'eran dianzi a Dio rubelli e ai santi,
Nei consacrati del signor feroci,
Or lagrimando al suol cader vedresti
A cui baciar le mani, a cui le vesti.

Ademar confortando le pie schiere
Del Re de' regi a temprar l'ira ultrice,
Placamento di riti e di preghiere
E sacrifici e penitenze indice:
Intanto allo splendor d'auree lumiere,
Fra un' innumera calca spettatrice,
Presso l'altar che il provenzal mostrava
Un devoto drappel la terra scava.

Affaticato quel primiero, ad esso
Un altro e un terzo a questo pur succede;
Precipita la notte, nè il promesso
Sacrato pegno anco brillar si vede:
Un susurro profano, un mal represso
Fremito già le auguste volte eccede;
Contra il veggente già si sfrena e vola
Di contumelia un' orrida parola.

Ei che sul margo della fossa orava
Alte le palme e tutto in Dio rapito,
Tosto com' ebbe fra la ciurma prava
Il bestêmmiar di que' protervi udito,
Lieve d'un salto scese nella cava,
Deposto in pria sull' orlo ogni vestito,
E poco stante uscir fu visto al piano,
E folgorargli il sacro ferro in mano.

Parve allor detonando in gran tempesta
Il ciel squarciarsi e traballar la terra,
Tanto e siffatto è il grido che si desta,
Grido di gioia, di pietà, di guerra.
Alle turbe il veggente manifesta
Il santo pegno innanzi a cui s'atterra;
Mentre Ademar, cui nobile corona
Fanno i leviti, un lieto canto intuona.

Ebbre di gioia e fuor dell'intelletto
Or le turbe rispondono esultanti,
Or soverchiate dall' immenso affetto
Rompono in grida irrefrenate e in pianti;
Stranei, nemici insiem stringonsi al petto
Fratelli di salute tutti quanti;
Chi l'aste scuote, e gli elmi in alto scaglia,
Fremon tutti chiedendo la battaglia.

Offerto è il ferro sacro delle pie
Schiere prostrate al bacio riverente:
Gridando e lagrimando per le vie
Passa la notte la delira gente:
Echeggiar di devote salmodie
Ogni collina, ogni burron si sente:
La spiaggia dell'Oronte in chiare e liete
Voci il gran nome di Gesù ripete.

Dai nascondigli le riposte biade
Tragge chi cauto ve le avea nascose,
E largo le profonde per le strade
Alle affamate turbe dolorose:
La santa gioia ch' ogni petto invade
Le più efferate menti fa pietose;
Col poverel nessun rifiuta un pane
Spartir che estremo e scarso gli rimane.

Giura Tancredi che la lancia presa
A liberar di Solima la terra
Non deporrà fin che alla sacra impresa
Sessanta cavalier seguanlo in guerra;
A tanto esemplo di coraggio accesa
La più timida e vil plebe s' atterra,
E giura ad una voce che non fia
Unqua distolta dalla santa via.

Ignote infra i nemici eran tai cose.
Sperando ognor che la città cadesse
Per fame, dell' assalto desïose
Le sue schiere Cherboga avea represse.
In barbarica pompa, tra fastose
Tende ei giacea, siccome a nozze stesse,
Di danze rallegrando e di banchetti
Il soldano e i minor duci soggetti,

Quando l' annunzio gli recar che un messo
Dalla città romoreggiante uscia:
Securo il burbanzoso fra sè stesso
Ch' ei vegna a dargli i franchi in sua balia,
Ai sergenti comanda che intromesso
Tosto l'estranio ambasciador gli sia,
E del trïonfo la parola amara
In superbo contegno gli prepara.

Franco il passo, la fronte alta e secura
L' invïato sollecito s' avanza :
Una tunica stretta alla cintura
Gli scende al piè de' penitenti a usanza ;
Tutto lacero e turpe di sozzura,
Spregevol di persona e di sembianza:
Era l' agitator della sopita
Gente d'Europa, Pietro l' Eremita.

Con oltraggiante atto di scherno in viso
Guatarsi i duci dai lor seggi aurati,
E prorupper concordi a un pazzo riso
Scorgendo in lui le angustie de' crociati:
Ma il mandato a Cherboga il guardo fiso,
Spregiando il volto altier degli adunati,
Dal foco divorato in che arder suole
Levò il braccio e parlò queste parole.

— Principe della terra! io tel comando
Nel terribile nome di quel Dio
Che fra l'onte spirar volle portando
Di nostre colpe innanzi al padre il fio;
Prence, ripon nella vagina il brando:
Oh guai! guai! se resisti al detto mio!
Tu se' disceso a maladetta guerra:
Va, fuggi! sgombra questa sacra terra.

Dei seguaci di Cristo antico nido
Ella d'un sangue immacolato è prezzo;
Che se alcun tempo l'usurpò l'infido,
Regina strascinandola nel lezzo,
Fu pena al fallir nostro; or l'umil grido
Di chi pentito alla fidanza è avezzo
Gradito ascese dell'Eterno al trono
E ne schiuse le vie del suo perdono.

Che se però la plebe tua, smarrita
D'un'infernal menzogna in sul cammino,
Rivolga i passi pei sentier di vita,
E il vero Dio confessi unico e trino,
Da noi con lieta fronte statuita
Di gloria fia compagna e di domino
Su questa terra che tranquilli insieme
Ci accorrà come fossimo d'un seme.

O tutta sgombrerem se più v'aggrada
La piaggia fatta dall'Oronte lieta,
Volgendo le nostr' armi alla contrada
Che Cristo visitò con tanta pieta:
Cinta per quella fu la franca spada,
D'ogni nostro travaglio essa è la meta,
Chè non tesor caduco e non d'umana
Gloria ci mosse cupidigia vana. —

Di quel deforme il baldanzoso detto,
I superbi adunati udir fremendo,
E d'onta, di minaccia, di dispetto
Scoppiò improvviso un alto grido orrendo:
In pugno allor Cherboga il brando stretto,
D'altera rabbia un ghigno sorridendo
Proruppe. — E che latrando, o can, ci vai?
Che se' dinanzi al tuo signor non sai?

Con questa man, famelico cencioso,
Farei pentirti de' tuoi pazzi accenti:
Ma via, torna al tuo nido doloroso,
A quelle erranti larve di viventi,
E dì che farsi il vincitor pietoso
E uscir potranno ancor da tanti stenti,
S'anzi che sorga il sol sul campo afflitto
Alla fe' di Macon faccian tragitto;

Che di vivande, di cavalli e vesti
E d'armi e di tesoro provveduti
Agiatamente torneran da questi
Ai liti onde a travaglio son venuti:
Ma che a morir di rea morte s'appresti
Qualunque il dono di pietà rifiuti;
E il lor Cristo gli scampi, il grande, il forte
Che sè medesmo non salvò da morte. —

— Taci! strisciante, osceno verme, e trema! —
Pier l'interruppe, ed irte avea le chiome
Per l'orror dell'insulto alla suprema
Maestà fatto dell'augusto nome.
— Taci! matúra, iniquo, è l'ora estrema
Sulla superba tua cervice, e come
Queste vili io conculco immonde lane,
Così nel fango il capo tuo domane! —

E sì dicendo, colle ignude piante
Il sucido mantello al suol premea
Che di sdegno per gli occhi divampante
Strappato allor dagli omeri s'avea:
Mille spade levarsi in un istante,
Per trucidar l'imbelle ognun correa;
Ma il nobil manto sovra lui disteso
Da certa morte lo salvò l'offeso.

— Contaminar, grida Cherboga, il brando
Nel sangue di costui nessun s'attenti,
Che venne il capo ignudo confidando
Alla ragion sacrata delle genti.
E tu, avanzo di morte miserando,
Così a Pier, fuggi questi alloggiamenti :
Sciagurato! del pan lungo difetto
Il lume t' affiocò dell' intelletto. —

Imperturbato il nunzio in suo contegno
Alla risposta già movea la faccia
Quando del duce perso a un lieve segno
Un fier drappello adosso a lui si caccia,
E mal frenando il concitato sdegno
Aspramente lo eleva in sulle braccia,
E al limitar del padiglion lo posa
Fra gli urli d'una plebe nequitosa.

L'aspro Eremita alla superba tenda
Allor maledicendo si converse,
L'ira eterna imprecando che discenda
Sterminatrice sulle frotte perse :
Non fu compresa la parola orrenda
Da quelle plebi indomite, diverse;
Ma al minacciar del volto, fiere grida
D'ogni parte sorgean perch' ei s' uccida.

E ben seguia l'effetto alla parola
Chè avventarsegli a foggia di mastini
Percotendolo a furia, e per la gola,
Per le vesti afferrandolo e pe' crini;
Se non che a scampo dell'imbelle vola,
E del vallo de' persi oltra i confini,
Lo scorge d'Antiochia ai baluardi
Sollecita una schiera di gagliardi.

Così lacero e pesto fu raccolto
Fra le mura festanti il desïato.
Di fango il capo venerando, e il volto
Tutto di sangue avea contaminato:
Gridando accorre, e vorticoso e folto
L'esercito il circonda da ogni lato;
Ed ei, silenzio imposto, in tali accenti
Parla dall'alto alle commosse genti:

— Pria che l'arco sfrenasse del furore,
Per me che il cenno sacrosanto adempio
Nella clemenza sua volle il Signore
L'immonda casa visitar dell'empio.
Di Faraon trovò indurato il core,
Sicchè ne scrisse in ciel l'ultimo scempio;
E tu l'armi prepara, o plebe eletta
Al giudicio immutato di vendetta.

Sorgerà il sol doman che in Terebinto
Di Dio le glorie a illuminar venia
Quando per man d'un pastorello estinto
Giacque l'immane vantator Golia.
La spada della eterna ira ha già cinto,
Già l'ali spiega e si rimette in via
L'angiol che scese nell'arcana notte
All'esterminio delle assirie frotte. —

Surse a quel dir la gioventude ardita
L'armi scuotendo, ed ebbra alla novella
Della prossima pugna, l'Eremita
Del santo nome di profeta appella:
Secura in cor della celeste aita,
Obblïando ogni mal che la flagella,
Feroce innalza di battaglia il grido
Anelando alla strage dell'infido.

A forbir gli elmi, ad agguzzar le spade,
A tentar lance e mazze affaccendati
Cantan per gli atri accolti e per le strade
Insiem commisti principi e soldati:
A colmo d'allegrezza, fur di biade
Pingui acervi quel giorno disvelati
Che al cominciar della funesta guerra
Gli infedeli riposti avean sotterra.

Novo prodigio parve alle pie menti
L'abbondanza che nacque in tanto stremo,
E ai templi in folla accorsero le genti
Grazie ne dando al donator supremo:
Suscitar potè il cibo dei languenti
Corpi il vigor pel digiun lungo scemo.
Cade la notte, nè le turbe vonno
Concedere però le membra al sonno.

Ai piè de' sacerdoti da ogni canto
Guerrieri e donne e peregrini a gara
Caggion pentiti, e fra i singhiozzi e il pianto
Le sozzurre dell' alma ognun dichiara;
Poi le mistiche carni e il sangue santo
Alle bramose turbe si prepara,
I portici, le piazze e le meschite
In templi al Dio vivente convertite.

CANTO DECIMO.

Da mille e mille gridi salutata
E dal suon delle pie trombe guerriere,
Apparve in cielo alfin l'alba invocata
Della croce indorando le bandiere:
Gridan gli araldi intorno che ordinata
Ogni plebe in manipoli, in ischiere
Raggiunga i suoi vessilli, obbediente
Ciascuna ai capitani di sua gente.

Decretaro i prudenti al campo norma
Che in sei falangi l'oste si divida:
La prima de' francigeni si forma
E il grande Ugon, del re fratel, la guida,
A Gotofredo la seconda torma,
A Roberto il frison l' altra s' affida,
Gente accolta da bavari paesi,
Teutonici, britanni e lorenesi.

Ademar, l'apostolico legato,
Regge la quarta schiera: asconde il bianco
Crin sotto all'elmo, il petto ha loricato,
La sacra lancia fa recarsi al fianco:
Quinto accenna Tancredi a un indomato
Drappel non mai nella battaglia stanco,
Boemondo con gl' Itali vien dopo
Perchè soccorra ove d'aiuto è d'uopo.

D'una ferita al petto dolorosa
Languente da gran tempo, e al carco male
Atto dell'armi, il conte di Tolosa,
Mentre nel pian la persa oste s'assale,
Nella città rimasto, l'incresciosa
Turba che manco nella pugna vale,
D'ordini istrutta dee guidar sul monte
Perchè al turco presidio faccia fronte.

I vescovi, i prelati, i sacerdoti,
I pellegrin, gli anacoreti santi
Per le file trascorrono, devoti
Guerreschi inni intonando e sacri canti:
Lungo le mura intanto al ciel fa voti,
Le palme ergendo infra i singhiozzi e i pianti,
L'attrito vulgo de' fanciulli inermi,
De' vecchi, delle donne e degli infermi.

Così il torbido Oronte attraversando
Scendea l'oste crociata alla pianura
Spregevole all' aspetto miserando,
Macera, affranta, ma di cor secura:
Sdruscito il manto, rugginoso il brando
Vedi e sconnessa e rotta l'armatura,
Principi e capitan proceder lenti
Affaticando ignobili giumenti;

E i soldati cenciosi in mille guise
Di strane armi bizzarre andar difesi:
Elmi, corazze, sopravvesti, assise
Commiste insiem dai più lontan paesi;
Chè le spoglie de' morti avean divise
Sol de' metalli alla ricchezza intesi,
E quelle pur che nel natio terreno
Lasciate i turchi fuggitivi avieno.

Inalberava della torre in vetta
Negro un vessillo il chiuso ismaelita
Nunzïando a Cherboga, che s'affretta
L'esercito di Cristo alla sortita,
Ed egli una sua schiera araba eletta
Alla guardia del ponte avea spedita,
Onde fosser respinti quei languenti,
Spregiati avanzi di sì lunghi stenti.

Oltre all' uopo credendo alla difesa
Con ciò provvisto, in sua fidanza folle,
Nella tenda ei giacea sulla scoscesa
Vetta piantata d'un erboso colle,
E careggiando con la palma stesa
Le giubbe d'un lion domito e molle,
Così parlava a un borghignon che attrito,
Son tre dì, d'Antiochia era fuggito.

— Dimmi, e verace la risposta sia;
A che termin lasciasti il campo franco,
Allor che mendicante un pan, la mia
Tenda t' accolse estenuato e stanco?
Credi ch' ei vegna a darsi in mia balìa
Nella speranza della vita almanco?
O che all' estremo s' argomenti, e vaglia
Cercar la morte ancor nella battaglia? —

E il rinnegato a lui. — L'ora suprema
Questa mi sia se a te mentir son oso:
Da lunga atroce fame affranta e scema
È l'oste ch'io lasciai volonteroso:
Senza difesa son le mura, trema
Invilito anco il forte, e stassi ascoso
Scioperato aspettando che gli cada
Sul collo inerme la persiana spada. —

— Or chi era quel lurido francese
Che nunzio venne di tua gente rea? —
Così Cherboga a interrogar riprese,
E l'altro alla risposta già movea
Quando di molte grida un suon s'intese,
Ed anelante ivi un corrier giugnea
Mesto recando che i crociati han rotta
Nel primo uscir la prode araba frotta.

Balza in piedi il superbo spaventato
E, come il caccia un cieco impeto ingiusto,
Al misero tremante rinnegato
D'un colpo il capo fa volar dal busto;
Esce poi dalla tenda, e in ogni lato
Fuggendo errar pel vasto piano adusto
Mira l'arabe torme, ed incalzando
Venirle il franco vincitor col brando.

Tosto le innumerabili, diverse
Sue genti accorre ed ordinar procura
Che colla usata securtà disperse
Ingombravano i colli e la pianura:
Al suon repente delle trombe perse
Brandiscon l'aste, veston l'armatura,
Ascendono i cavalli da ogni banda
Affrettando ove il duce le domanda.

Di feroci barbarici ululati
Echeggiando le valli orrendamente,
A caterve accorrean da tutti i lati
Gl' infedeli a sembianza di torrente:
Nitrir cavalli a gran furor cacciati,
Timpani e trombe strepitar si sente,
E il suon dell' armi a quel fragor si mesce
Che ad ogni istante più s' avanza e cresce.

Come leena che de' figli al nido
Stormendo approssimarse oda la caccia,
E de' veltri il latrar diffuso e il grido
De' cacciator correnti alla sua traccia,
Leva il muso odorando il vento infido,
Soffia e di cupo fremito minaccia;
Erte le orecchie, digrignando i denti,
Ritto il pel, l'ugne stese e gli occhi ardenti.

Tal la crociata in generosa e fiera
Sembianza a repulsar l' oste s' appresta,
Teso ogn' arco, calata ogni visiera,
Levati i brandi e con le lance in resta:
Terribile dal fitto d' ogni schiera,
Quasi tuon che precorra la tempesta,
Esce un rombar confuso, escon feroci
Nitriti e suoni e fragor d' armi e voci.

Dall' occidente al manco lato un monte
De' fedeli l' esercito assecura,
Lo protegge da tergo il curvo Oronte
Poco lontan dalle guardate mura;
D'armi possente e d'ordini la fronte
E il destro fianco volge alla pianura
D'onde troppo in suo numero fidente
Il nemico l'assal sbandatamente.

Procedon lenti i franchi e una muraglia
Raffiguran di punte aspra e profonda,
Incontro a cui si frange e si sparpaglia
Degli assalenti l'incessabil onda:
Sforzo non è che la falange vaglia
A romper mai, vïaggia essa e sprofonda
Le file in che s'abbatte, apre ed atterra
Ogni riparo, ogn' ordine di guerra.

Ma una sfrenata di cavalli e fanti
Furia accorrente dai vicini clivi
Urta la folla e vien cacciando innanti
I combattenti insieme e i fuggitivi:
Arabi, persi, curdi tutti quanti
Travolti a mucchi, risospinti e privi
D'ogni difesa, travagliati e stanchi
Piomban sulle assiepate aste de' franchi.

Fra il sangue a certa morte già corrente
V'ha chi si volge e col vicin s'abbraccia,
Chi del pugnal percote la sua gente
Che pur sospinta da più forza il caccia:
Caggion molti, e la folla sorvegnente
Incespicando li calpesta e schiaccia,
S' elevan luccicanti di metalli
Mucchi d' uomini, d'armi e di cavalli.

Più sempre va crescendo e si dilata
La ruina, il trambusto e la paura:
Fugge una torma dal furor scampata
Dell'aste franche e dalla ria pressura,
E malconcia si spande e insanguinata
Ululando per tutta la pianura,
Sicchè porta il tumulto e la sfidanza
In ogni accolta schiera che s'avanza.

Quasi elettrico foco in un momento
Di vicino in vicin ratto s'apprende
Un sospetto indistinto, uno spavento
Che i più animosi di viltade offende:
Alto un grido di doglia e di lamento
Per tutta l'infedel oste s'estende,
Sparso di dardi è il suol, di scudi e d'aste,
Di mazze e tende sanguinose e guaste.

Arditamente ascendono i crociati
Le spaventate barbare cavalle
Erranti fra la strage, e gl'impacciati
Nella fuga perseguono alle spalle;
Tutto è scompiglio, brulica d'armati
Fuggitivi ogni monte ed ogni valle,
Sol dall'alto del colle, ove ha le tende
Dietro i ripar, Cherboga si difende.

E quivi pur Tancredi l'assalia,
E ben l'avrebbe a gran furor snidato;
Ma Pagan che sull'erta gli venia
In mezzo al sangue cavalcando a lato,
Vide dall'alto, d'onde il pian scovria,
In mortal pugna Boemondo entrato
Contra una gente che l'assalse al dorso
E udì le trombe domandar soccorso.

Era una torma innumerata, ardita
Che il capitan de' circoncisi avea
Al primo dar nell'armi acconsentita
Al soldan disdegnoso di Nicea:
Dietro i monti per via lunga e romita
Verso il lito marino ei la reggea,
Sbucando inaspettato e furibondo
Alle spalle così di Boemondo.

—Ah corriamo, corriam! grida a Tancredi
Il lombardo, accennando con la mano,
È il tuo cognato che periglia; oh vedi!
Vedi i vessilli suoi sparsi nel piano: —
Spronan ciò detto, e son del colle ai piedi;
Li vien seguendo poco di lontano
Dall'assalto togliendosi la fida
Schiera cui d'Emma il prode figlio guida.

Di Boemondo le atterrite frotte
Ai turchi già ceduta avean l'altura,
Ed incalzate dai cavalli e rotte,
Attraversando a furia la pianura,
In gran tumulto s'erano ridotte
Dell'amica città sotto le mura,
Ma nova gente ivi trovar schierata
Lungo le fosse a contrastar l'entrata.

Dalle mura i leviti in bianche stole
Stendendo al ciel le palme supplicanti
Ferian l'aria di supplici parole,
Di singhiozzi amarissimi e di pianti.
— D'Israello, o Signor, salva la prole,
Gridan, soccorri a' tuoi vessilli santi —
E sacrate votive acque spargendo
I fratelli venian benedicendo.

Dal ripido pendio degli ardui tetti,
Dalle torri cadea, dai baluardi
Sull'armi tempestando e sugli elmetti
Assiduo nembo di macerie e dardi
Che con malcerto colpo i fanciuletti
Scaglian, le afflitte donne, i vecchi tardi,
Gli infermi mezzo ignudi ed i feriti
Allor dai letti al suon dell'armi usciti.

Intanto il fero turco dalla rocca
Vista la strage che nel campo ingrossa,
E quella plebe da spavento tocca
Che all'ultima difesa erasi mossa,
Impetuoso da' suoi forti sbocca
Sui pochi ivi rimasti alla riscossa,
E, superato ogni contrasto, invade
Le desolate antiochene strade.

Ma il conte di Tolosa alla cui mente
Della città commessa era la sorte,
Da due scudier portato, la sua gente
Rincorava fra i rischi della morte,
E sguernite le mura, tostamente
Fea verso il ponte rinforzar le porte;
Chè de' persi onde accorrere in aita
Quindi il presidio vuol tentar l'uscita.

A tanto stremo eran le cose quando
Giugnea Tancredi col lombardo a paro;
In sulle torri non appar più un brando,
Deserto è d'Antiochia ogni riparo,
E pel campo un tumulto miserando,
Uno spavento, un grido, un pianto amaro,
Un gittar d'aste e d'archi, una nefanda
Strage di battezzati in ogni banda.

La pugna ristorâr; subitamente
A rannodarsi corsero i dispersi,
Non però sì che incontro a tanta gente
Possano in tutto i franchi rïaversi.
Di nuove schiere allor fatto possente,
Impetuoso il capitan de' persi
Calava quasi turbin sui crociati
Ch'eransi dietro a chi fuggia sbandati.

Le schiere d'Ademar, d'Ugo e Roberto,
Le lorenensi che il Buglion corregge
Colse improvviso mentre per l'aperto
Erravan sparpagliate senza legge.
Primo Ademar co' suoi gli si fu offerto,
E qual lupo digiuno in folto gregge
Che non ha chi il ricovri o chi l'aiuti,
Piombava addosso a quegli sprovveduti.

E ne fea strage orrenda: la pentita
Fronte per nova speme confortati
Volsero all'apparir di tanta aita
Gli arabi e i persi che fuggian cacciati;
Sicchè in un punto i nostri da infinita
Nemica gente furo intornïati,
E si vider perduti tutti quanti,
Chè virtù nulla puote incontro a tanti.

Non più de' capitan la voce è intesa,
Sonan le trombe la raccolta invano,
Già una bandiera de' lombardi è presa,
Van l'altre errando per l'immenso piano.
Da un istante pendea l'eccelsa impresa
Che spinse Europa in terra di soldano:
Quando ai campion di Cristo impreveduto
Venne possente e non già d'armi aiuto.

Il vescovo Ademar pel campo errante
D'Antiochia affrettavasi alla volta
Mesto recando in fra le mani sante
La sacra lancia dalle stragi tolta:
L'acciar maraviglioso luccicante
Scorse Tancredi in mezzo della folta,
Ed — Ecco, a' suoi gridò, ecco il promesso
Pegno divin della vittoria, è desso! —

Scosse nell' aria il ferro e la sacrata
Nota voce elevando il pastór pio
— Viva il Santo Sepolcro e la crociata!
Sclamava, Iddio lo vuol, lo vuole Iddio?—
Da subito furor surse infiammata
La fedel plebe al santo grido, e uscio
Quasi scoppio di fulmin da ogni schiera
La risposta alla pia voce guerriera.

All' apparir di quel celeste segno
Tutti sentirsi raddoppiar la vita,
In lui scorgendo confidenti il pegno
Della superna già promessa aita:
Con fiere voci di pietà, di sdegno
L'un l'altro al sangue, alla vendetta incita,
E santamente lieto ognun si scaglia
Col coraggio de' martiri in battaglia.

Umana forza a quel furor non regge:
Le prime file piegano cedenti;
Accorso all' uopo indarno le protegge
Sottentrando il soldan con nove genti:
E queste sbaragliate, senza legge
Disperse vanno; d' ogni parte spenti
Sotto le lance italiche gl' infidi
Sozzan di sangue dell' Oronte i lidi.

I fuggitivi, solito argomento
De' barbari cui tolta è ogni difesa,
Scagliavan trepidanti di spavento
Dietro e d'intorno globi d'esca accesa
Che l'arsa stoppia, gli avvivando il vento,
E la felce incendean nel pian distesa;
Negli estremi cercando alcun riparo
Contra la furia del nemico acciaro.

Dal vicin colle, donde ai casi intende
Del gran conflitto ed ordina e provvede,
Scorge Cherboga il pian che lato splende,
Poi fuggir rotte le sue genti vede:
Un subito terror che stolto il rende
Mal certa fa parergli quella sede;
Le sue tende, i tesor, l'armi abbandona
E per la china a precipizio sprona.

Il terror, la sfidanza allor si sparse
Tra le file vincenti dell'infido:
Di Goffredo e d'Ugon le rotte e scarse
Genti cacciate dell'Oronte al lido,
Risorte a nova speme rannodarse,
Fiero elevando di vittoria il grido,
Cui con alto acclamar lieto e giocondo
Le schiere rispondean di Boemondo.

Da quell' istante dubbia più non resta
  La fortuna che errò gran tempo incerta:
  Come spinta dal turbo la tempesta
  D'autunno le mature uve deserta,
  Così irrompenti con le lance in resta
  A gran furor per la campagna aperta
  Contra le file del persian rubello,
  Ne fanno i nostri orribilé macello.

Nello scompiglio general costretto
  Bestemmiando a fuggirsi Solimano,
  Falso profeta disse Macometto
  E bugiarda la legge del corano:
  Assentivano i turchi al crudo detto
  Dell'indomito antiquo capitano,
  E il seguitavan nella fuga empiendo
  Di pianto i monti e d'ululato orrendo.

Chi di quell' aspro giorno l'infinita
  Strage fia mai che adegui con parole?
  Pel campo franco non è voce udita
  Tranne il grido tremendo—Iddio lo vuole!—
  Grido con che a furor l'ismaelita
  Vien dal meriggio al tramontar del sole
  Incalzato pei monti senza posa
  Da gente sol di sangue desïosa.

Per dirupate alpestri vie Cherboga
Cogli avanzi del campo miserando
A gran pena scampar potè alla foga
De' tanti che il venivan seguitando:
Qual de' fuggenti fra la calca affoga,
Qual morto cade sotto al franco brando,
Pesto è alcun da' cavalli, altri da frane
Erte cadendo spento vi rimane.

Tornando dalla strage i vincitori
Il campo abbandonato a spogliar dierse
Di vettovaglie ricco, di tesori,
Di vesti e prezïose armi diverse;
E fra le gemme orientali e gli ori
Banchettâr lieti per le tende perse,
I vari casi del gran dì, l'orrenda
Uccisïon narrandosi a vicenda.

Cretensi vini, e ai fertili oliveti
Tolti di Rama olii serbati e cari,
Orzo, saggina, mandre d'arïeti,
Di capre e buoi; cammelli e dromedari
Trovaro, e nelle conche e nei lebeti
Copia di carni che i persiani ignari
Di quel conflitto avevano apprestata
Siccome far solean per la giornata.

Sparse qua e là vedean funi e catene,
Ne rinvennero a mucchi accatastate,
E molte incendïar tende ripiene
Di crini e pelli in lacci accomodate
Che le ignare coorti saracene
Ivi recar dal Tigri e dall'Eufrate,
E avvincer ne volean la franca gente
Onde trarla ai mercati d'oriente.

Dappertutto è un tripudio, un' esultanza,
Una furia di gioia, una tempesta:
Chi de' vafri o de' curdi a somiglianza
Fascia le tempia o induce aurata vesta,
Chi tratta l'arco ircano, in pazza danza
I tappeti d'Assiria altri calpesta:
Di man percosse, di festosi suoni,
Di gridi l'aria esulta e di canzoni.

La sacra lancia in man, nude le piante,
Rigando di pie lagrime le gote,
Scorre Ademar pel campo festeggiante
Di battaglier rifatto sacerdote:
All' apparir di quelle luci sante
In fra le plebi timide e devote
L'ebbrezza iva cessando a poco a poco
Del tripudio profano in ogni loco.

E prostratesi al suol tendean pietose
Inverso il ciel con fervorosi accenti
Le palme ancora stanche e sanguinose
Per fresca strage d'infinite genti,
Delle vittorie al Dio le portentose
Opre di quel gran giorno riferenti,
Alla donna del ciel Vergine e Madre,
Ai santi, a tutte le celesti squadre.

E corse voce che allorquando al fianco
Assalito, cedea lo stuol lómbardo,
Sulla vetta del monte al lato manco
Una gran gente s' era offerta al guardo,
Bianchi corsier spronando in vestir bianco,
Con un lucente candido stendardo,
Alla cui vista, esterefatta e stolta
L'oste nemica subito diè volta.

Perchè la plebe e i più famosi eroi
Levando verso il ciel la fronte pia
— Non a noi, gian cantando, non a noi,
Ma al tuo nome, o Signor, la gloria sia —
E a sè medesmo gli alti fatti suoi
D'un bel vel d'umiltà ciascun copria;
Nulla per sè, sol pel celeste aiuto
Nell' ora del periglio avea potuto.

In questo mentre con eletta mano
D' itali in sella combattenti e a piedi
Ad Antiochia pervenia Pagano,
Ove mandollo il principe Tancredi,
Chè ai pochi coll' infermo tolosano
Lasciati a guardia delle antiche sedi,
Ove pur d' uopo anco ne sia, sovvegna
E all' aure sciolga la vittrice insegna.

Scontrò un vulgo di donne che rivolti
I passi al tempio avea festosamente;
Ma la novella gioia su quei volti
Parea fra i segni del terror recente:
Sugli omeri i capegli ancor disciolti,
Ancor l' occhio di lagrime lucente
E i lieti gridi che mettevan, mozzi
Erano da sospiri e da singhiozzi.

Giunse alla rocca; già la turca schiera
Al conte di Tolosa erasi data,
Ed egli a quei fidenti una bandiera
Per securtà del patto avea mandata.
Invïolabil costumanza ell' era
Fra i diversi baron della crociata
Che ciascun proprie per conquista fesse
Le case ove un segnal primo ponesse.

Così i tesori, gli animai, le genti,
Tutto ch'è in quelle in suo poter cadea,
Venda egli o doni, alcun de' sorvegnenti
Porvi sopra le man più non potea:
Però Pagan con occhi d' ira ardenti
Ivi il vessillo provenzal vedea,
Ed affrontando in mezzo all'armi il conte,
Così proruppe baldanzoso all' onte.

— Son come il mare, avara anima ingorda,
Insatollato ventre, le tue brame;
E l' altrui parte forza è pur che morda
Nella rabbiosa febbre di tua fame.
A Boemondo, più non ten ricorda?
Tu solo allor gli t'opponesti, infame!
Intera a lui questa città fu data,
Da tutti i capitan della crociata.

Or togli di lassù quello stendardo
Che esoso alla santa oste ormai si rese —
— Taci, il conte gridò, taci codardo
Operator sol di notturne imprese;
E in così dir la man, quantunque tardo
Per la ferita, irato al brando stese:
Come un lampo Pagan trasse l' acciaro
E mille spade intorno si levaro.

Ma fra l'armi gittandosi gridava
Accorso a quel fragor Pier l'Eremita
— Giù quei brandi per dio! vil razza prava,
Dal più profondo dell'inferno uscita,
Gente d'iniquità! tanto vi grava
Un' opra di salute ora adempita,
Che nel sangue di Cristo in voi vivente
Corriate a cancellarla avidamente?

Oh la morte morir possa dell' empio,
E il prezzo della croce gli sia vano,
Se alcun nel suo fratello osa, nel tempio
Dello Spirto di Dio levar la mano —
— Falso pentito! or di', quest'è l'esempio
Che agli altri dai? — così poscia a Pagano,
Cui tal sul destro braccio un pugno sferra
Che fa cadergli il nudo brando in terra.

Mansueto ei ristette e vergognoso,
China la fronte al suol, trepido, muto.
Si volse Pietro al conte — E tu, rissoso,
Discordie solo a seminar venuto,
Dell' avel pensa all' ultimo riposo;
Pensa a quel crin che ti si fa canuto. —
Tolta la man dall' elsa a lui la stese,
Altra risposta il conte non gli rese.

Sopita l'empia gara, dalla torre
Il tolosan vessillo si togliea;
Ben lieto l'ammiraldo fa d'accorre
Quel che invece il lombardo gli mettea,
E fra le man di Boemondo a porre
Sè stesso e i suoi sollecito scendea,
Di Boemondo che pietoso fatto
Della resa assentia più mite il patto.

Chi nel coran pur si confida, il piede
Volga illeso in paese saracino;
Cui menzognera appar l'antica fede,
E il vero Dio confessa unico e trino
Comune ivi coi franchi abbia la sede,
Nè però caggia nell'altrui domino;
O a Sion vegna e provveduto sia
Dalla pietà del campo per la via.

Ed ecco, inermi, in umil portamento,
Dall' ammiraldo cui servian guidati,
A Boemondo rifuggir trecento
Supplicanti onde fosser battezzati:
Di ciò maggior nel campo fu il contento
Che dei tesor quel giorno guadagnati;
E larghe a gara pei novi credenti
Eran d'offerte le diverse genti.

Dopo tanta vittoria baldanzoso
La santa via talun volea ripresa,
Altri fra l' abbondanza e fra il riposo
Confortar l'oste in prima all'ardua impresa:
Il consiglio de' capi dubitoso
A lungo stette nella ria contesa,
L' ultimo avviso alfin fu prevalente
Che più benigno parve e più prudente.

Così lunga stagion fra mense e giochi
In Antiochia il campo si ristette
E ridestarsi i mal sopiti fochi
Di civili discordie e di vendette;
Mentre i più arditi alla spezzata e pochi
Correan le terre all' egizian soggette,
A depredar ricchi paesi imbelli,
A incender case, ad assalir castelli.

Lungo il cammin che in ver Sionne mena
A due dì d'Antiochia era una terra
Marra nomata, armi-possente e piena
Di fuggitivi debellati in guerra;
Angulan, turchi e gente curda e armena
E siri e medi ed arabi rinserra:
Inespugnabil rendono il paese
Bastite e torri altissime e difese.

Ai franchi scorridor dalle muraglie
Capre e monton gettavano i rinchiusi
Immaginando che di vettovaglie
Issero in traccia per quei pian diffusi:
Ma di dardi, di pietre e di zagaglie
I nostri fean risposta a quei delusi
Che a furor desti da' lor forti uscendo
Ne fean macello irreparato, orrendo.

Gli scampati a recar la lagrimosa
Novella ad Antiochia non fur tardi,
E alle vendette il conte di Tolosa
Corse con Boemondo e coi lombardi:
Ostinata più dì la poderosa
Città tenne al furor di quei gagliardi,
Presa d'assalto alfin, la nostra gente
Non vi lasciò pur anima vivente.

Fra il mescersi del vulgo che convenne
Sul terren vinto al sangue ed alle prede
Nel padre di Gulfier, Pirro s' avvenne,
Quel che Antiochia in man de' franchi diede:
Pallido il rinnegato in pria rattenne,
Poi per fuggir volse atterrito il piede;
Ma Arvin lo riconobbe e fulminando
Gli corse adosso, disnudato il brando.

E — T'ho raggiunto, infame! gli dicea,
T'ho pur raggiunto, traditor, villano:
Iddio ti guida dove quella rea
Anima esali alfin per questa mano. —
A tai parole Pirro che vedea
Come di fuga ogni pensier sia vano,
Simulato rispose — E che mi vai
Farneticando? Io non ti vidi mai. —

— Non mi vedesti mai? qual dalla strozza
Vituperosa t'è menzogna uscita?
Così a più furia Arvin: stolto! la sozza
Salvar ti pensi abbominanda vita?
Non sperar ch'io ti lasci in fin che mozza
Non t'ho questa cervice imbaldanzita! —
E sì dicendo, il tragge ove adunati
Stavansi i prenci a udir del campo i piati.

Ivi giunto, il lombardo condottiero
Con man pingendo il traditor confuso,
— Io costui, disse, che fu mio scudiero
A voi dinanzi d'assassinio accuso —
Rispose Pirro — Tu se' un menzognero —
E Arvin (tal era de' giudicii l'uso)
Gittando un guanto replicò — Del mio
Richiamo fia tra noi giudice Iddio. —

Raccolse Pirro il guanto, e fu decreto
Così un duello per l' ottavo giorno:
In fra l' avido vulgo irrequïeto
S'andò l' annunzio diffondendo intorno,
E d'ogni parte a Marra quasi a lieto
Spettacol corse qual potea più adorno
Ricchi ammanti sfoggiando, oro e coralli
Indiche gemme ed arabi cavalli.

Quanto è lunga la notte che precede
Il dì composto al paragon del brando,
Tutta dispensan degli altari al piede
Di cener sparsi i combattenti orando.
Chi sortì a quell' ufficio indi provvede
Che sia gridato a suon di tromba un bando
Che nessun sotto multa della vita
Portar presuma ad alcun d'essi aita.

Edificata in una gran pianura
Fu una sbarra quadrata a quell'avviso,
Il terren rassodato e fu in misura
Per tutto egual fra i due campion diviso;
Sui palchi d'ogni intorno, sulle mura
Sui tetti in folla stassi il vulgo assiso,
E rumoreggia fra diverse e tante
Sentenze alla impazzata parteggiante.

Al gridar d' un araldo incontanenti
Si fe' un silenzio cupido e profondo,
Ed ecco in mezzo ad onorate genti
Ricco di perle e d' ostro Boemondo;
Ecco gli araldi ed ecco due sergenti
A cavallo il primiero, a piè il secondo,
Seguono in bella mostra cui fu dato
In quel dì da guardarsi lo steccato.

Armati poi venivano e pedoni
Calata la visiera, in vestir bianco
L'un dall'altro disgiunti i due campioni,
E avea ciascun tre cavalieri al fianco:
Empiendo l'aria di guerreschi suoni
Cavalca dietro ad essi un drappel franco,
Chiude il corteggio una funerea bara
Che a qual morto rimanga si prepara.

Poichè si fûr tutti d'intorno assisi
Nello steccato, presti alla contesa
Apparvero i campion, fra lor divisi
Da sottil fune per lo mezzo stesa;
Non s' ascolta un respir, sui dubbii visi
Crudo un desir di sangue si palesa,
Balza ogni cor commosso, ed ogni sguardo
Fiso s'intende al condottier lombardo,

Che alzando la visiera — Io son venuto
Accusator, dicea, d' un mio scudiero,
Alla faccia del ciel qui risoluto
Di chiarirlo omicida e menzognero,
Di Cristo e della Vergin coll'aiuto
E di san Giorgio il prode cavaliero,
Nè in inganni m'affido od in malía —
Al che un araldo rispondea — Tal sia —

Un sacerdote allor le riverite
Man levando due spade benedisse,
E tosto che fur quelle compartite
Fra i contendenti così orando disse:
— Giudice te invocammo a questa lite,
O Signor, perchè il ver ne si scovrisse:
Del giusto la difesa e la vendetta
Di chi ardì spergiurarti a te s' aspetta. —

Intanto i duellanti avean l'elmetto
Deposto e la corazza e ogn'altro arnese,
Le nerborute braccia, il collo e il petto
Scovrendo agli occhi altrui senza difese;
Siccome fine imposto ebbe al suo detto
Il sacerdote fur due trombe intese,
Sparì la fune sollevata in alto,
E incominciossi un disperato assalto.

Impetuose scontransi le spade
E sonano indefesse e lampeggianti:
Con maggior furia Arvin l'aringo invade
E sempre più si vien cacciando innanti:
Donde più spessa la tempesta cade
S' arretra l'altro e muta i passi erranti,
Sta in sè raccolto e quel furor fa vano,
Di vista espeditissimo e di mano.

Doppia i colpi e con tutta la persona
Nulla curante Arvin del suo periglio
Adosso all' avversario s' abbandona,
Tanto che il fere alfin tra ciglio e ciglio:
Tra la folta di popolo corona
Lungo indistinto allor surse un bisbiglio,
E fu di doglia un flebil grido udito
Che vien dal figlio del campion ferito.

Tepido e rosseggiante in larga vena
Trascorre a Pirro il sangue giù pel volto,
E così gli occhi velagli che appena
Intravveder può il ferro onde fu colto:
A cerchio con la destra il brando ei mena
Siccome cieco e per gran doglia stolto,
E con la manca le sanguigne stille
Si terge dalle attonite pupille.

Ma vana gli rïesce ogni fatica
Chè altro sangue succede oltre misura
E le palpebre allor rasciutte implica,
Sì che ogni lume gli contende e fura:
Fischiarsi intorno ascolta la nemica
Spada, già in cor sentirla si figura,
E già in più parti offeso, lo steccato
Corre e ricorre a gran furor cacciato.

Nell'agitante assidua fuga, al vinto
Di sudor molle, trafelato e stanco
Una serica fascia ond' è succinto
A poco a poco si sciogliea dal fianco:
Egli d'un tratto allor svelle quel cinto
Che come può s' avvolge al pugno manco,
E il sangue or se n' asciuga, or la man stesa
Tien sollevata in atto di difesa.

Respirar mai nol lascia e gli disserra
Arvin diritto al capo un gran fendente,
Ma Pirro al colpo oppon la manca e afferra
Il nudo taglio disperatamente:
Quel, che morto credea stenderlo in terra,
Come la spada imprigionar si sente,
S'arretra, e con gran forza a sè la tira
Ardendo in volto di vergogna e d' ira.

Giù dalla palma il sangue fu veduto
Lungo l'ignudo braccio allor grondante:
Stupido il mal condotto e irresoluto
Se s'arrendesse o no parve un istante;
Ma come un' altra volta ebbe l'acuto
Nemico acciar dinanzi folgorante,
L' insanguinato cinto in man raccolto
Scagliava al crudo assalitor nel volto.

Che adombrato per subito spavento
Indietreggia parandosi la faccia,
E più feroce poi, più vïolento
Di novo adosso al misero si caccia.
Ma avendo al ferir sol lo sguardo intento
Nel cadutogli ai piè cinto s'impaccia,
E a destra e a manca sdrucciola e balena
Finchè boccon stramazza in sull'arena.

Alto all' intorno un fremito destosse
Che ripetè il vicin monte echeggiando,
Quasi da sonno Pirro si riscosse,
Rapido corse sul caduto, e quando
Per rilevarsi ei stava, lo percosse
In sulla fronte ad ambe man col brando:
Si prosciolser le membra dell'offeso
Che stramazzon ricadde al suol disteso.

Accorsero i sergenti e il rilevaro
  Di sangue sparso e di mortal sudore;
  A suon di trombe intanto si fe' chiaro
  Come di Pirro Iddio stesse in favore:
  Così per legge Arvín sotto l'amaro
  Imperio decadea del vincitore,
  Vili dannato a trar giorni dolenti,
  Infame nel cospetto delle genti.

Se non che d'ogni parte fieramente
  Di lombardi uno stuol gridar s' udia
  Che Pirro dalla prova era vincente
  Uscito per incanti e per malìa:
  Esser fatato il cinto fraudolente
  Con ch'egli ebbe il nemico in sua balìa,
  E doversi nel sangue del codardo
  L'ingiusta onta lavar di quel gagliardo.

Surser molti di Pirro alla difesa,
  E all'armi d'ogni parte si correa:
  Balzò Gulfier nello steccato e presa
  Del genitor la spada. — Olà! dicea,
  D'Arvin son figlio, qui scenda a contesa
  Qual più s'affanna per la parte rea,
  Gli manterrò che affatturato è il cinto,
  Che dall'inferno il padre mio fu vinto. —

Ma Boemondo s' interpose, e a stento
  Pregando e minacciando alfin sopito
  Ebbe il foco di parte e il mal talento
  Di quel contrario vulgo infellonito:
  De' lombardi al vicino alloggiamento
  In sè tornato recasi il ferito:
  Egli in poter del vincitor non venne,
  Nè effetto dal giudicio altro s' ottenne.

Gulfier la prova rinnovar pretese,
  E fenne appello a Boemondo invano,
  Allor diessi a cercar cui sia palese
  L' antico stato che smentì il marrano;
  Ma in quella inchiesta da un lombardo intese
  Nel campo di Tancredi esser Pagano,
  D'Arvin l' empio fratello, l'abborrito
  Che avea già Pirro fatto al sangue ardito.

Era negli anni fanciulleschi appena
  Gulfiero allor che il formidato zio
  In un con Pirro alla mertata pena
  S'era tolto fuggendo il suol natio.
  La casa in lutto da lui volta, piena
  Indi d' orror fu sempre per quel rio,
  E dal padre il garzon, dalla diletta
  Genitrice cresceasi alla vendetta.

Una gioia feroce all' insperato
  Annunzio brillò in cor del giovinetto.
  Al giudicio di Dio nello steccato
  Chiamar quell'empio e trapassargli il petto,
  E far che quel di Pirro e il suo peccato
  Confessi ivi nel pubblico cospetto :
  Il suo desir tal era, e del cimento
  Già con la speme precorrea l' evento.

In quel duro proposto risoluto
  Verso Antiochia egli il cammin riprende
  E in traccia del congiunto sconosciuto
  Trascorre e fruga le latine tende ;
  Al campo di Tancredi alfin venuto
  Ch'ei da gran tempo n'è scomparso intende.
  Nessun più il vide e non n' intese motto
  Dal dì che il perso esercito fu rotto.

I LOMBARDI

ALLA PRIMA CROCIATA.



FASCICOLO III.

I LOMBARDI

ALLA PRIMA CROCIATA

CANTI QUINDICI

DI

TOMMASO GROSSI

MILANO
PRESSO VINCENZO FERRARIO
M DCCC XXVI.



I LOMBARDI

ALLA PRIMA CROCIATA.

CANTO UNDECIMO.

Come all'orecchio di Pagan venía
La fuga di Giselda innamorata,
D'alto dolor fu punto, e ben l'avria
Per tutto incontanente seguitata;
Ma intanto che a raccoglier di sua via
Qualche indizio s'indugia alla crociata,
Dall'armi perse la città fu stretta
Ed ogni uscita a lui quindi interdetta.

Però la prima notte che successe
Al dì della vittoria egli depose
L'armi in più lochi perforate e fesse,
E, deterse le membra sanguinose,
S'indusse un giaco a ferree maglie spesse,
Un rozzo saio a quello sovrappose,
Prese la spada che fu don d'Arvino,
Poi celato dal campo uscì al cammino.

Seppe che il rapitor della donzella
Era del morto Accian l'unico figlio,
Che la nipote alla sua fe' rubella
Volonterosa il segue nell'esiglio,
Inteso che a Damasco si rappella
L'Antïochen scampato al franco artiglio,
E al ver s'appose in avvisando ch'ivi
Conversi si sarièno i fuggitivi.

Solingo e mesto per più dì vïaggia,
Nevosi monti dirupati ascende,
Passa da ignota ad altra ignota piaggia
Per selve e valli inospiti ed orrende:
Soffermasi dall'erta la selvaggia
Gazella e in lui l'acuto sguardo intende;
Poi rapida dinanzi gli si fura
Come colta da subita paura.

Pel fesso delle piante e delle grotte
Stanza di fere sanguinarie e crude
Ritto sui piè talor passa la notte,
Talor corcato sovra selci ignude;
E, o torrente mugghiar che per dirotte
Strade in una voragine si chiude,
O fischiar sente il vento nelle selve,
O il ruggir lungo d'affamate belve.

Benedicendo Iddio volge la fronte ,
Tosto come s' avvede che raggiorna ,
Al sol che gli compar dall'orizzonte
E infaticato al suo cammin ritorna:
Talor sul margin d' una viva fonte
All' ombra d' alti platani soggiorna
Le stanche membra a ristorar nell' ore
Del più cocente intollerando ardore.

Boschi attraversa di non tocche fronde
Che crescon lungi d'ogni sguardo umano ,
Varca lande selvatiche , feconde
Di dolci frutti e di fresch' erbe invano,
Inni cantando a cui desto risponde
La prima volta allor l'eco montano;
E grato gli offron nutrimento amico
L' eccelsa palma, l'umil pruno e il fico.

In fra levante e mezzodì cammina
Al viaggio del sol pur sempre intento,
Nè dalla via che ha fissa unqua declina
D'infido suol per nullo impedimento:
De' più scoscesi greppi la rovina,
De' torrenti il cader più violento,
Larghe riviere, irte paludi ignote,
Nulla stornar dal suo cammin lo puote.

Sulla vetta d'un colle alfin salito
Gli si offerse la terra damascena,
Vide di Bàsald la corrente e il lito
E la pianura di vigneti amena:
Scese e mischiossi fra le genti ardito
Onde quel dì l'infedel terra è piena:
Spedito il sermon parla di soria,
Nè alcun sospetta ch'un de' franchi ei sia.

Della rotta de' persi allor correa
La nova al popol circonciso dura,
E di Damasco alla maggior moschea
Traeano in folla vinti da paura,
Il perchè da per tutto si vedea
D'uomini brulicante la pianura,
E un singhiozzar s'udia per ogni canto,
Un fremito indistinto, un suon di pianto.

Si fa strada Pagan fra gente e gente,
Di Saladin domanda e via trapassa
Nel comun duol fingendosi dolente,
Chini al suol gli occhi, con la fronte bassa:
Giunge a Damasco e tutta lungamente
La fruga, nè intentato adito lassa;
Ma non è chi del turco e della bella
Vergine che lo segue abbia novella.

Passa di terra in terra oltre il confine
Del fertile paese, e in ogni banda
Cerca tugurii, cerca cittadine
Dimore, e tutto nota, e ognun domanda:
Trova per tutto genti saracine
Scampate dalla strage miseranda
D'Antiochia caduta ai franchi in mano,
Ma nullo indicio del figliuol d'Acciano.

Lunga stagion nella gelosa inchiesta
Invan trascorsa, omai l'avea lasciata,
Deliberando per la via più presta
Di raggiungere alfin l'oste crociata;
Quando a lui si fe' cosa manifesta
Per tanto tempo indarno desïata:
In uno schiavo a caso s'abbattea
Che alcun sentor dei due fuggiaschi avea.

Perchè i novelli indici seguitando
Verso Antiochia egli il cammin riprese;
Fermo in cor di ricorrerne cercando
A parte a parte tutto il bel paese.
Ma il terzo dì del suo viaggio, quando
L'ombra notturna giù dai monti scese,
Stanco ricoverossi entro una tana
E gli intervenne una fortuna strana.

Alta la notte taciturna, ed era
Il tempestoso ciel senza una stella:
Tutto tacea, sol desto alla preghiera
Stava Pagan nella petrosa cella,
Quand'ecco di lontan per l'aria nera
Ratta trascorrer vede una facella,
E sostarsi un istante, e più spedita
Ricorrere la strada allor fornita.

Ignaro onde proceda e dubitante
Segue ei col guardo quell'estranio foco:
Come attraversi il folto delle piante
Vivo or lo scorge, or gli divien più fioco;
Del tutto gli scompar per un istante
E lo rivede alfin fisso in un loco,
E ascolta insiem venir da quella banda
Una voce di pianto miseranda.

Voglioso di chiarir chi pel deserto
Inabitato mova quel lamento,
Snuda la spada e per sentier mal certo
Tenton seguita il lume a passo lento:
Quanto più gli si approssima, più aperto
Sempre gli vien: porge l'orecchio attento,
Ode siccome è donna che si duole
E più sempre ne intende le parole.

— Me misera! (dicea la voce afflitta
Da singhiozzi e da lagrime repressa)
Così dolce cor mio, m' hai derelitta
Vedova, sola e dai disagi oppressa?
Sì amara sorte il ciel m' avea prescritta?
Così, così mi serbi la promessa?
Queste le nozze son? questa è la speme
Che chiusi avremmo gli occhi stanchi insieme?..

Fredda è la man, la fronte, è freddo il viso,
Freddo il labbro che i miei baci non sente:
Ov' è il lume degli occhi? ove il sorriso
Che rallegrar solea questa dolente?...
Saladin! Saladin!... dunque diviso
Sarai dalla tua donna eternamente?
Non ti vedrò mai più?... Dimmi, più forte
Dell' immenso amor mio sarà la morte? —

Tacito al limitar d'una caverna
Pagan commosso pervenia frattanto,
E qui al lume vedea d'una lucerna
Un morto steso sovra ricco ammanto,
E una fanciulla di beltà superna
Che sovra quello si discioglie in pianto
E desolata il bacia e lo tien stretto
E or sul volto la man pongli or sul petto.

— Ascoltami (seguia la dolorosa
Parlando a quel cadavere che abbraccia)
Ove l'anima tua stanca riposa
E questa mia raccogliere ti piaccia.
Non son io la tua amica e la tua sposa?
Una promessa eterna non ci allaccia?
Non ho io per seguirti abbandonata
Qual m'ebbi in terra creatura amata? —

Tutta tremante e pallida le gote,
Col lungo crin per gli omeri disciolto
Ristassi poi con le pupille immote
Stupidamente su quel morto volto:
Siccome trasognata alfin si scuote,
E nel dolor che il senno omai le ha tolto
Risoluta — Non più, sclama, sì questa
È la ragione estrema che mi resta! —

Quindi intorno frugando al poco lume
Che della grotta stendesi pel vano
Trova un aurato candido volume
E sull'estinto il posa: era il corano
Ch'ei sempre tener seco avea costume;
L'apre la bella, stendevi una mano
Lagrimando la bacia; a al ciel rivolta
— O Dio de' padri miei, dice, m'ascolta!

Se allor che questo amato io battezzai
N' era già l'alma delle membra uscita,
Sicchè la luce de' tuoi santi rai
Fruir gli neghi alla seconda vita,
Ripudio la speranza a che tu m' hai
Da bambinella per pietà sortita,
E la fe' d'abbracciar giuro in che il mio
Sposo diletto e mio signor morio. —

Pagan che nelle tenebre celato
Ogn' atto discopria della donzella
Ne vien raffigurando il delicato
Volto dolente e la persona bella,
E quando l'empio giuro forsennato
Intese profferir dalla rubella,
Ritte sul fronte per orror le chiome,
Si spinse innanzi e la chiamò per nome.

Mise un acuto grido di paura
La fanciulla al vedersi un uòm davante,
Le si prosciolse a un tratto ogni giuntura
E si lasciò cader tutta tremante.
Era Giselda che con tanta cura
Pagan cercava da gran tempo errante
E il giovine prosteso senza vita,
Il turco amante che l'avea rapita.

Ivi la bella coppia ricovrata
Al mancar s'era del dïurno raggio
Allorquando sfuggendo alla crociata
Ver Damasco drizzava il suo viaggio,
Nè mai più in sì gran tempo dilungata
Erasi da quel loco ermo e selvaggio,
Chè dai disagi della corsa via
Il ferito garzon rotto languia.

Chi ridir della vergin dolorosa
Le smanie puote, il pianto e le querele
Quando in deserta terra, a tutti ascosa
Vedea mancarsi innanzi il suo fedele?
Solinga la foresta e la petrosa
Balza cercava, ed or selvaggio mele
Venía recando, or dolci acque di fonte
Ed erbe e frutti di che abbonda il monte.

Ogni dì nel terror che la premea
Pensando ch' ei morrebbe musulmano,
Affannosa d'intorno gli piangea;
Chè il battesmo volesse di sua mano:
Delira spesso e per amor sol rea
S' affidava ella stessa nel corano:
Pentita poscia, empia diceasi e stolta,
Per cadere e accusarsi un' altra volta.

Di due fedi mescea riti segreti,
E bagnando di lagrime le gote,
Or succhi gli apprestava ed amuleti
Con basso mormorar d'arcane note,
Speculando ora il volger de' pianeti
Poneagli al petto immagini devote,
Quando di Dio la Vergin Madre, e quando
Il bugiardo profeta supplicando.

Lungamente così quella meschina
Da ineffabili angosce travagliata,
Vedea farsi all'infermo più vicina
A poco a poco l'ultima giornata:
Il lombardo frattanto che cammina
In traccia della bella travïata,
Mancando il giorno, in quella valle appunto
Dopo una lunga via stanco era giunto.

Allor Giselda riguardando muta
L'agonizzante giovane venía,
E come vide su per la sparuta
Guancia l'ultimo raggio che moria,
Le si offerse alla mente combattuta
Che vivo battezzarlo ancor potria;
Ed afferrando colla destra il lume
Corse ad attigner acqua a un vicin fiume.

E tornò frettolosa; ma esalato
Avea l'estremo spirto in quell'istante:
Ella tremando sparse del sacrato
Lavacro pur la fronte dell'amante,
Quindi ruppe in un grido disperato
Fuor di senno cadendogli alle piante:
Grido da cui Pagan fra balze ignote
Fu a disvelar guidato la nipote.

Svenuta in fra le braccia ei la sostenta
Mentre le spruzza di pura onda il viso:
A poco a poco par che si risenta
La bella, e il guardo in lui tenendo fiso:
—È dunque un sogno quel che mi spaventa?—
Disse con un mestissimo sorriso.
—Ma tu mi guardi con quel volto e taci?
Perchè non m'accarezzi e non mi baci?—

Ma come si destasse in quel momento,
Del vano error che la deluse accorta,
Da lui si strappa, e in atto di spavento
L'avido sguardo d'ogni intorno porta;
E dell'amico che al suol giace spento
Vista la faccia irrigidita e smorta,
Prona su lui con disperato affetto
Cadendo il bacia e se lo stringe al petto.

Poi volta al ciel siccome furibonda
La fronte con le palme si percote,
Parla all'estinto e quasi ei le risponda
Gli tien sui labbri le pupille immote;
Perenne intanto alla dogliosa innonda
Largo pianto amarissimo le gote.
A tanto duol commosso in sulla rea
Nipote il fier Pagano anch' ei piangea.

Ma come, dopo lungo indugio, stanca
Del gran furor del pianto l' ebbe vista,
Di confortarla con quel pio non manca
Umano profferir che il cor s' acquista.
Le rammenta siccome all'oste franca
Quando fer d'Antiochia la conquista
Scorta ei l'avesse, ed or messo del padre
Venir dicea dalle lombarde squadre.

E a confermar quel detto, il ricco brando
Di domestiche imprese effigïato
Venìa quindi alla vergine mostrando,
Dell'ignaro fratello a lui mandato
Là nella grotta penitente, quando
Gli ebbe Gulfiero dal burron salvato:
Ma il suo nome a lei tacque, ben sapendo
Quanto esecrato le verrebbe e orrendo.

Del genitor la spada incontanente
La vergin riconobbe, e il guardo volto
A chi la reca, tosto nella mente
La memoria le corse di quel volto;
Ed — Oh perchè, dicea tutta piangente,
Di morir nel serraglio mi fu tolto?
Perchè fra tanta strage scellerata
Questa oscura infelice hai tu salvata? —

Tutta la notte e tutto il giorno appresso
Intrattabil, restìa d'ogni conforto,
Fra un singhiozzar, fra un piangere indefesso
Al petto ansante si stringea quel morto;
Ma togliendosi alfin dal freddo amplesso,
Quando il secondo sol parve dall' orto,
Come il lombardo la consiglia, ha cura
L'amante d'onorar di sepoltura.

Sulla verde collina all'ombra molle
De' sacri cedri ond' è la Siria altera,
Egli là dove più fiorian le zolle
Una fossa scavata avea la sera:
Sugli omeri il cadavere si tolle
Dietro a cui la nipote si dispera,
E aiutato da quella lagrimosa
In ricco manto avvolto ivi lo posa.

Fra mille gare ambïziose e prave
Intanto il campo de' crociati ardea.
Il vescovo Ademar che con soave
Apostolico fren l'alme reggea,
Nel sonno del Signor d'anni già grave
Chiuse le luci riverite avea;
E correttor dell'oste atteso invano
Era il sommo Pastor dal Vaticano.

D'Antiochia fra il molle ozio, un'indegna
Cupidigia d'aver spingea sovente
Infurïando insegna contra insegna
A insanguinarsi e gente contra gente:
Son mille i capi e ognun piegar disdegna
All'altrui cenno la superba mente:
Ciascun gli altri presume in sua baldanza
Sovverchiar di ricchezze e di possanza.

Ma il vulgo stanco de' palmier raccolto
Entro le mura o per le terre errante,
Alla sacrata meta avea rivolto
L'animo omai d'indugi intollerante,
E, d'ogni fren di riverenza sciolto,
Superbo e minaccevole in sembiante
Contra i potenti mormorar s'udia
A cui non cal della giurata via.

E l'esercito anch'esso dalla voce
Commosso alfin de' santi sacerdoti
Sorge contra un imperio empio e feroce
Che lo distorna dagli assunti voti.
Contaminar più a lungo della croce
I vessilli ricusa a Dio devoti,
Ed altri condottier scersi minaccia
Che tosto il guidin di Sionne in faccia.

La primiera scintilla che s' apprese
Poscia per tutta l'oste in un momento,
Fra le mura di Marra Arvin l'accese
Trascorrendo il lombardo alloggiamento:
Egli di Boemondo avea difese
Le parti, a lui devoto in ogni evento;
E quel rissoso spesso per suo aiuto
Prevaler fra i dissidii avea potuto.

Ma da quel giorno che il lombardo venne
Pel giudicio di Dio nello steccato,
E Boemondo in onta a lui sostenne
Che fosse Pirro vincitor gridato;
Nè il richiesto a Gulfier campo mantenne
Che a novella scendea prova parato,
Arvin d'ira fremente il destro aspetta
Di tornargliene in capo là vendetta.

Ed or che il vede al conte di Tolosa
Il dominio di Marra ir contrastando,
E pieno il campò aver d'abbominosa
Discordia e di tumulto miserando,
Giunto il momento estima, e senza posa
Di tenda in tenda corre provocando
I malvolenti dappertutto sparsi
Contra un indegno capo a ribellarsi.

— Fratelli! grida lor, dunque in obblio
Poneste i voti dell' Europa ardenti
Per cui lasciaste il bel terren natio
E l'aspetto bramato de' parenti?
La tomba a liberar dell' Uomo Dio
Non siam discesi fra cotanti stenti?
Non ci prescelse il ciel per sua mercede
La luce in Asia a sparger della fede?

E vorremo alle ingorde avare voglie
Di quest'empio ladron farci stromento
Che ad ammassar ricchi tesori e spoglie,
Suddite a farsi stranie terre intento,
Del nostro sangue il frutto si raccoglie,
Esca ad ire novelle ed alimento
Fra cui s' impingui d' esecrato acquisto
Il novo Giuda, il traditor di Cristo?

No per Dio, non sarà che l'occidente
Abbia a narrar di noi cotanto scorno —
— No! — interrompendo grida una furente
Ciurmaglia rea che gli s'addensa intorno.
Fra mille voci di furor si sente
Sonar l'empia parola del ritorno;
Allora Arvin siccome di sè tolto
Così proruppe fiammeggiante in volto:

— Qual empio suon l'orecchio mi feria?
Dov'è, dov'è quel vil, quel maladetto
Che ardì formarlo? Io vo' con questa mia
Spada che impugno trapassargli il petto:
Desister noi dalla sacrata via
Or che il fin non ne puote esser disdetto?
Fuggir, lasciando i giuramenti vani
E il sepolcro di Cristo in man de' cani? —

— No! no! gridan le torme, Iddio lo vuole,
Ci guidi Arvin, riprendasi il viaggio —
E contra Boemondo eran parole
Di minaccia terribili e d'oltraggio.
Le vette allor degli alti monti il sole
Colorava del fioco ultimo raggio,
E d'ogni parte con accese faci
Ululando erumpevano i più audaci,

E si spargean furenti per le strade
Alti incendii mescendo in ogni loco:
Qua e là rovinan gli ampli tetti, cade
L'eccelsa Marra e la sovverchia il foco:
Gli arsi palagi, l'arse torri invade,
L'ammutinata plebe, e quasi a gioco,
Quanto sfugge alle fiamme infrange e guasta
Smantella i forti e lacera e devasta.

Al chiaror degli incendii onde splendenti
Brillan de' monti intorno i massi rudi,
Fra le ruine che le fere genti
Accompagnan di barbari tripudi,
Scorrono avvolti in sacchi penitenti
I principi piangendo, a piedi ignudi,
E giurano alla plebe immansueta
D'addurla tosto alla votiva meta.

Appena spunta il dì, co' suoi gagliardi
Il conte tolosan mettesi in via,
Lo seguita Tancredi, gli stendardi
Il duca leva poi di Normandia;
Sotto Arvin vengon ultimi i lombardi
Di molti avventurier crescenti in via;
Ma Boemondo pien d'ira e di scorno
Ad Antiochia intanto fea ritorno.

Una parte così della crociata
Tenne fra pochi dì Laodicea,
E la fertile Siria attraversata
Sul tenitoro d'Èmesa giugnea.
Dai monti dove s'era ricovrata
In folla la fedel plebe accorrea
Piangendo a riverir le insegne sante,
E de' fratelli ad abbracciar le piante.

A incontrarli accorrevano tremanti
Dalle vicine terre i musulmani
Con ricchi doni, e di singhiozzi e pianti
Empiendo l'aria de' nativi piani,
Pei vecchi padri, per le spose amanti,
Pei pargoli tendevano le mani,
E un' insegna chiedean che dalla orrenda
Furia de' saccheggianti li difenda.

D'Antiochia frattanto i dolci ostelli
L'alemanno lasciava e il lorenese,
Il venuto dai bavari castelli
E chi di Fiandra abbandonò il paese,
Ardendo di trovarsi co' fratelli
Che gli han precorsi alle più dure imprese:
Sol, contra il voto che giurò solenne,
Boemondo con pochi si rattenne.

Come torrente per montana piova
Cresciuto i colti devastando innonda,
Arbori e case svelle, e nulla giova
Opporre al suo furor argine o sponda;
Tal di Cristo l' esercito di nova
Gente ingrossato che dovunque abbonda,
Ampio s' avanza e rovinoso in guerra
Alla conquista della sacra terra.

Ma nel viaggio sempre rinascenti
Eran fra tanti capi le contese:
Tumultuando le diverse genti
Veniano all'armi per le terre prese,
Contrastandosi a furia le impudenti
I tesori che il vinto mal difese,
Le turche donne e le fanciulle a nozze
Serbate poi sanguinolenti e sozze.

E di discordia pur cagion novella
Fu in quei giorni dolenti alla crociata
La sacra lancia onde fu salva, quella
Che il villan di Provenza avea svelata.
Invidïosa una plebaglia fella,
Dal susurrar de' capi concitata,
Mirava i doni ond' era liberale
La pietà de' credenti al provenzale;

E a sparger dubbi e a mormorar procace
Diessi pel campo d'ogni feccia misto;
Non esser quella lancia la verace
Che il sacro fianco trapassò di Cristo,
Ma per voglia sacrilega e rapace
Tanta menzogna ordita aver quel tristo.
Fra mille divisar scisso all'istante
Correva all'armi il vulgo petulante.

Se non che il rozzo provenzal si offerse
Al giudicio del foco in sua difesa:
Attalentò il partito alle diverse
Menti e tacque sopita ogni contesa;
Avida ognor di novità si scerse
Lieta ogni gente al crudo evento intesa:
Fermato il giorno; acconcio alla solenne
Prova un ampio vallon trascelto venne.

Rami di terebinto e sicomoro
In due distinte biche accatastarsi
Accomodate in guisa che fra loro
Angusto varco a un uom potesse darsi:
Per quattordici piè protratte foro
In lungo, e fino all'omero elevarsi:
Gremita era la valle e la pendice
D' innumerabil folla spettatrice.

Esorcizzò i due roghi un sacerdote
Dal tolosan per quell'ufficio eletto,
E quindi al suon di rituali note
V'accostò acceso un cero benedetto.
S'ergon le fiamme in vorticose rote,
Chi dalla calca intorno v'è costretto
Dassi, come l'ardor vivo ne sente,
A indietreggiar tumultuosamente.

Quando il rumor fu queto, il provenzale
Che di candida tunica vestito
Placido in mezzo all'ansia universale
Stavasi in sovraumane idee rapito,
S'inginocchiò, baciò la terra, tale
Era a quel tempo del giudicio il rito,
La dubbia lancia fra le man gli pose
Il sacerdote, e disse queste cose:

— Se è ver che a costui sia nel suo splendore
Apparso a faccia a faccia il divo Andrea
A rivelar la lancia del Signore
Che ignorata dal mondo si giacea,
Invïolato passi fra l'ardore
Di questo incendio; ma se illusa, o rea
Fu la sua mente, muoia ed arso sia
Egli e la lancia che terrà fra via. —

Surse in piedi il rapito di Provenza
E la voce elevando — Se ho mentito,
Questa, disse, sia pur la mia sentenza —
Quindi converso al vulgo impietosito,
— Ma tante e gravi dalla mia nascenza
Colpe ho commesse ch'or stommi atterrito;
E voi, fratelli, Iddio per me pregate
Che in tal punto non venganmi imputate. —

Alfin d'este parole, imperturbato
Fessi la croce e fra i due roghi corse:
Le fiamme al guardo già l'avean celato,
Già di sua vita eran gli astanti in forse;
Quando vivo sbucar dall'altro lato
Fuor dagli ardenti vortici si scorse,
E addosso d'ogni banda in un istante
Gli si versò la folla delirante.

Ferocemente pio ciascun contende
Quasi a culto di por su lui la mano,
Fortunato fra tanti è quel che apprende
Delle lacere vesti un picciol brano:
L'uno all'altro con rapide vicende
Sel fura, sel ritoglie, ed ei sul piano
Pesto, malconcio intanto è strascinato,
Sozzo, grondante sangue in ogni lato.

La folla urtando accorse ardente in volto
Co' suoi cavalli il conte di Tolosa,
Gridò, percosse, uccise, e dopo molto
Affannarsi d'intorno senza posa,
Rilevò quel meschin dalle man tolto
Della stupida ciurma niquitosa
Che a raccoglier devota si converse
Tizzi e ceneri e brage intorno sperse.

A tanto strazio ch'egli avea patito
A lungo non sorvisse quell'offeso,
E venne dai fidati seppellito
Ove già corso era pel rogo acceso:
Ogni setta gridò vinto il partito,
E rimase il giudicio ancor sospeso:
Chi averlo il foco adusto, e chi dicea
Esser la folla di sua morte rea.

Così fra sempre rinascenti gare
La mala oste di Cristo oltre cammina,
E tra campi fioriti e dolci e chiare
Gelide fonti a mezzo dì dichina,
Di siria a destra si lasciando il mare
E del libano i monti alla mancina
Che vengon degradando in vaghi clivi
Sparsi di melagran, d'aranci e ulivi.

Seguitando lunghesso il marin lito
La strada or molle, or faticosa e rea,
Il pian della vitifera berito,
Sidon superba, e Tiro indi vedea;
Poi rasente il Carmèlo il più spedito
Cammin tenendo, giunta a Cesarea
Ioppe addietro si lascia e Lidda e Rama
Chiara nel mondo per vetusta fama.

I prelati, i pastor sacri ogni giorno
Confortando l'esercito venièno
Che alla smarrita carità ritorno
Fesse al toccar di Terra Santa almeno;
Ma riottose e ribellanti intorno
Sparpagliansi le schiere pel terreno
Che abbandonò la gente saracina,
Tutto di stupro empiendo e di rapina.

Fra cotanta empietà dolente e muto
De' migliori uno stuol poco procede
Da sacrato spavento posseduto
Sul terren di giudea mettendo il piede;
E pïamente ad Emaus venuto
Di santo gaudio giubilar si vede
Udendo come al fin di tanto affanno
Il dì vegnente Solima vedranno.

Già spento era del sol l'ultimo raggio,
E impazïenti le devote schiere
Di seguitar pur ardono il viaggio,
Sicchè piegar ricusan le bandiere,
E fanno ai capi di parole oltraggio
Che alle minacce sordi, alle preghiere,
Con avvisato provveder discreto
Di partirsi anzi il dì ponean divieto.

Noiose, eterne si fur l'ombre a quelle
Anime intolleranti di dimora:
Non mai svanìa la luce delle stelle:
E indugia, e guarda in ciel, splendeano ancora:
Parea lor che alle sue leggi ribelle
Pigra tardasse ad apparir l'aurora,
Nel fervor dubitando del desio
Non la santa città lor neghi Iddio.

Di tanto gaudio le crociate frotte,
Di sì fervente zelo eran comprese,
Che nessun benchè lasso in quella notte
Non che dormir, nè sul terren si stese:
Le afflitte membra di cilicio indotte
Molti al chiaror di pingui faci accese
A piedi ignudi scorron per le vie
Cantando penitenti salmodie.

In umili drappelli alla spartita
Mormoran altri basse preci alterne;
Chi a piè de' sacerdoti la pentita
Fronte al perdon di Dio chinar si scerne:
Splende la cena mistica imbandita
Del sacro sangue e delle carni eterne;
E santamente cupida e giuliva
Una folla incessante vi conviva.

Al primo albòr che spunta in orïente
Di gioia un grido universal si desta:
Dassi fiato alle trombe, ed ogni gente
Ripiglia l'armi ed al cammin s' appresta,
Giubilando in suo cor non altramente
Che se corresse a dilettosa festa,
Dopo molt'anni d' aspro cammin rio,
Reduce allora nel terren natio.

Allegri inni cantando ognun procede
Alle falde così d'una collina,
Ove carco scontrar di molte prede
Di Tancredi un drappel che a lor festina:
Buffali, buoi, cammelli il lento piede
Mutando si stendevan per la china,
E intorno diffondevasi il belato
D'un ampio gregge dietro a quei cacciato.

Onde un tanto bottin qualcun richiese
Ai compagni scendenti dall'altura:
Rispóser ch'eran bestie ai vinti prese
La notte di Sion sotto le mura:
Quel nome appena profferir s' intese
Che soverchiata il campo ogni misura,
Quasi impazzato, ruppe in grida, in pianti,
Diè in mille atti sventati e stravaganti.

Bassa la fronte, al suol chini i ginocchi
Tancredi e il suo drappello ognun saluta;
Chi lor bacia le man, la faccia e gli occhi
Che la santa cittade avean veduta:
Alcun non è che pur non miri e tocchi
Quasi a ossequio la stupida, lanuta
Greggia, e con dolci nomi non appelli
I buoi predati, i buffali, i cammelli.

Con vigor rinascente ognun s'affretta
Fra l' armonia di sacre cantilene;
L' erta ascende del colle, e già la vetta
Dirupata l' esercito ne tiene:
Già dalle prime file la diletta
Parola tanto desïata viene:
— Gerusalem! Gerusalemme! — in liete
Voci lo stuol dei pellegrin ripete.

Accorrono i postremi, e in un istante
Gremita brulicar vedi ogni altura;
S'arrampican pei greppi e per le piante
Quei cui la folla il veder oltre fura.
Eleva in sulle braccia il dolce infante
La madre in mezzo agli urti e alla pressura,
E gli additando la città di Dio
Le man compongli ad atto umile e pio.

Chi avidamente sovra i piè s'estolle
O sulle spalle del compagno ascende;
Chi di tenero pianto il ciglio molle
Dai labbri d'un palmier rapito pende,
Il qual dal sommo vertice del colle
Verso Gerusalemme il dito tende,
E ne disegna i lochi consacrati
Da lui pellegrinando visitati.

A quella dolce vista inebbrïante
Gioconda al cor d'ogni fedel venìa
La rimembranza delle lunghe e tante
Doglie sofferte per la dura via:
Ognun, rapito fra memorie sante
In soave d'amor estasi pia,
Dicea dal cor commosso — Or se a te piace
Il tuo servo, o Signor, dimetti in pace. —

Dismontano di sella i cavalieri
Per reverenza di quei santi lochi:
I sandali deposti e gli schinieri
A piè nudi la via calcan non pochi;
Su quel terren fecondo di misteri
Cadono molti dal gridar già fiochi,
E baciano in delirio di pietade
Ogni vepre, ogni sasso delle strade.

— Levati, o figlia di Sion captiva,
Sorgi, Gerusalem, dall'arse arene:
Ecco il tuo Rege, il Salvator che arriva
A sciogliersi dal collo le catene! —
Così de' sacerdoti la giuliva
Schiera intonando ad alte voci viene;
E scendendo dall'erta, al sacro canto
Tutti a coro rispondono fra il pianto.

CANTO DUODECIMO.

Sotto un arido ciel, morto, che infonde
Una tristezza al cor grave, affannosa;
Fra squallide montagne, erte, infeconde;
In una terra sterile e inacquosa
Siede Gerusalemme; e le profonde
Piaghe ancor mostra della salda, annosa
Ira che ogni regal lustro ne ha spento,
E la pietà vi spira e lo spavento.

Par che le rupi intorno e le caverne
Rispondan lamentando tuttavia
Al gemito che fea sulle materne
Mura un dì l'atterrito Geremia:
Il pellegrin commosso ancor discerne
L'antro ove il mesto a profetar venìa,
Ancor l'altura addita, onde la rea
Città mirando, il Nazaren piangea.

Sovra due colli povera si stende
Di quadrati abituri edificata:
De' minaretti a loco a loco splende
Qualche aguglietta a bei color screziata,
Ma su tutte gigante in alto ascende
Di gran mole una cupola lunata,
Che d'oro sfolgorante a' rai del giorno
Par che insulti ai tugurii che ha d'intorno.

Dell' arabo profeta è la moschea
La qual vasta torreggia all' orïente
Sul terren dove il tempio un dì sorgea
Che votò Salomone al Dio vivente.
Qui di Giòsafat s'apre la vallea
Entro cui scorre al verno ampio torrente
Il Cedron, devolvendo i misti rivi
Che versa il Moria e il colle degli olivi.

Aspra difende alla città le spalle
In ver meriggio di Sion l'altura,
All' occaso il dirupo d'una valle
D'ogni approccio guerresco l'assecura;
Ma dolcemente per agevol calle
Dal lato boreal vassi alle mura
Ivi più alte e sode, e da quadrate
Spesse torri e da macchine guardate.

Il sir d'Egitto che l'avea con molta
Furia d'armati sovra i turchi presa
Mentre sotto Antiochia era raccolta
L'oste di Cristo ad espugnarla intesa,
Tutta or la possa del suo scettro ha volta
Del novello conquisto alla difesa,
E vettovaglie e macchine, e v'aduna
Genti parate all'ultima fortuna.

Queste in deserto spaventoso e muto
Il paese d'intorno avean converso,
Chè d'ogni cosa fosse sprovveduto
Ad assedio venendo il campo avverso:
Arse le case, i côlti arsi, abbattuto
Ogn'arbor fruttuoso, ogni rio sperso,
Le bocche ostrutte ai pozzi, alle sorgenti,
O sparse l'onde di licor nocenti.

Ivi giunto l'esercito crociato
Primamente osteggiò le sante mura
Dall'occidente e dal propinquo lato
In che men la città si rassecura:
Reddiva al campo intanto chi sbandato
L'avea precesso per ingorda cura,
Ed eran risse e scandali per tutto
Allo spartir delle rapine il frutto.

Lente, disconcertate ed interrotte
Dell' assedio eran l'opre spesse volte,
E neghittose e rade per la notte
Le ronde esercitavansi e le scolte;
Da una pia smania, improvida sedotte
Le schiere a gran fatica alfin raccolte,
Si disperdevan d'ogni intorno erranti
A visitar piangendo i lochi santi.

Brulica di devoti, e d' infinito
Suon di preghiere l'Oliveto freme,
Ove sepolta fu chi ha partorito
Il Benedetto in fra l'umano seme,
Ove è l' orto in cui volle un Dio tradito
Vegliar fra i cari suoi l'ore supreme,
E la vetta, onde corsa la sua via,
Al propiziato genitor salìa.

Ivi e per l'alveo del Cedròn le torme
Credenti ivan cercando, al suol curvate,
De' sacri piè sovra ogni sasso l'orme,
Che il Redentor, dicean, v' avea lasciate;
In ogni macchia, in ogni impronta informe
Di Cristo ravvisavan le pedate,
E del baciarle finchè il sol risplenda
Di tutti era la gara e la faccenda.

Chi le tombe superbe va toccando
Degli antichi che in Giuda ebber corona,
Chi ascende il monte il cui nome nefando
Di Salomon la colpa ancor ragiona,
E domina le mura, e sospirando
Dell' infedel la tromba ode che suona
In sul Calvario; e di Macon l' atroce
Stendardo mira ove sorgea la croce.

Di giorno in giorno intanto più inclemente
Il disagio dell'acque si sentia:
Assetati cadean sotto l'ardente
Solar vampa i giumenti per la via;
In fresche pelli tepida e fetente
Da rimote cisterne se venía
Onda scarsa, venduta a prezzo d'oro
Misero in tante angustie era ristoro.

A più sciagura il condottier lombardo
Sorgea contra Tancredi infellonito
Querelandol che porre il suo stendardo
Sull' umile Betlemme avesse ardito,
Nulla avendo al terren sacro riguardo
In che fu il Divin Verbo partorito:
Quasi assenta il comun patto di guerra
Mortal dispòto ad una sacra terra.

E il conte di Tolosa, antico, acerbo
Emulo di Tancredi, appena intese
L'oltraggioso adoprar di quel superbo,
Che gli odii rinfrescando e le contese
Affrontò i capitan senza riserbo
Gridando, non dover siffatte offese
Patirsi, ond' era da quell' empio e tristo
Vituperato ogni campion di Cristo.

Nè a strascinar valendo nel suo detto
Dell'avversario i zelator possenti,
Fe' levar pien di rabbia e di dispetto
Ai provenzali suoi gli alloggiamenti;
S' accampò sul Sionne, ed al cospetto
Delle crociate schiere invan frementi,
D'un sacro tempio in sulla vetta altera
Inalberò la verde sua bandiera.

E pur dall'ira stimolato, e ardente
Per la vergogna della fresca offesa
Nel giudicio di Dio novellamente
Vorrebbe posta Arvin la sua contesa,
Ma il consiglio de' capi non l' assente,
E stan molti di Pirro alla difesa:
Così sprezzato d' ogni legge il freno
Di tumulti l'esercito era pieno.

Gulfiero allor col fido suo drappello
Di Pagan già chiedendo in ogni lato,
Chè il parente a scolpar seco a duello
Scender vorrebbe alfin nello steccato:
Ignaro il sangue d'agognar di quello
Che lui dalla vorago avea salvato,
E che con la sorella fuggitiva
Mesto intanto dal Libano veniva.

Molti giorni eran corsi, e sempre in pianto
Giselda si struggea sulla collina,
Mentre l'ignoto zio di caro e santo
Conforto sovvenia quella meschina,
Cui seguita pietoso in ogni canto
Ove il desio di morte la strascina;
E dolce la consola e la ripiglia
Col nome ognor chiamandola di figlia.

A poco a poco alfin la suadea
A lasciar quella terra inabitata
Per seguirlo in paese di giudea
Ove a campo esser debbe la crociata:
Così afflitta in viaggio si mettea
Dappoi che lagrimando salutata
Ebbe la smossa gleba dolorosa
Ove il caro cadavere riposa.

Dal duol crescente e dai disagi rotta
Il debil fianco con mancante lena,
Per fiere valli ed aspri monti addotta
Venìa la vergin strascinando appena,
Quand' ei scontrarsi in un' amica frotta
Cui desio d'acqua fra quei greppi mena,
La qual narrò da cruda sete affrante
Sotto Gerusalem le schiere sante;

Arso dalla solar vampa il Cedronne;
Le cisterne e le fonti onde poterse
Sostentar fra le arene di Sionne,
Di tosco infette, od accecate, o sperse:
Guerrieri e vecchi errar, fanciulli e donne
Cercando ove da rupe onda si verse,
E venir men languendo a poco a poco
Accesi da un interno assiduo foco.

Dal suo cammin togliendosi Pagano
Con la fanciulla quel drappel seguiva:
Divenner tutti in un fiorito piano
Ad una fonte di dolce acqua viva;
E mentre avidamente altri nel vano
Della palma l'umor fresco lambiva,
Altri a gara bevea nelle celate,
O n'empiea l'otri di lontan recate;

Da un' ampia grotta, in cui teneansi ascosi,
Come lupi famelici sbucaro
Mettendo urli di gioia spaventosi
Dense torme d'egizii aspri d'acciaro:
Debili e scarsi, a tanti non fur osi
Far testa i nostri, e senza alcun riparo
Si fuggìan sparpagliati al vicin monte
Elmi ed otri gittando intorno al fonte.

Ma galoppando su per la salita
Gl'inseguon quelli e ne fan strage ria:
La nipote cader vedea ferita
Pagan, toglieala in braccio e si fuggia;
Ma lo nota in quell'atto un islamita,
E si mette a furor per quella via,
Il fervido corsier flagella e punge,
Sparisce il suol di sotto, ecco il raggiunge.

Il lombardo che pavido e sospeso
Dietro le spalle galoppar si sente,
Ratto a terra depon l'amato peso,
Si converte in un punto all' inseguente;
E al morso con gran forza il corsier preso
Sì lo raggira con la man possente
Che quel, fiaccato al suol stramazza, e preme
Il suo signor con cui va a fascio insieme.

Pria che il caduto ad espedirsi vaglia
Il capo ei d'un gran colpo in due gli fende,
Sul risorto destrier quindi si scaglia,
Rapido in sella la nipote prende,
E sprona a tutto corso a una boscaglia
Che nella valle da lontan si stende:
Lo inseguono gl'infidi in tutta fretta
Alla preda anelanti e alla vendetta.

Per ignoti sentier tra folte piante
Il fuggitivo rapido si caccia
Ferma tenendo in sull'arcion davante
La tramortita vergin fra le braccia:
In poc'ora la turba seguitante
Fra tante strade ne smarrì la traccia,
Ed ei pur fugge ove più l'ombra è nera
Galoppando pel bosco in fino a sera.

Il sangue sparso, la stagion molesta,
Il travaglio del giorno e la paura
Nelle fauci alla vergine avean desta
Una sì intensa, spasimante arsura
Che ogni fronda che storma alla foresta
Udir murmure d'acqua si figura,
E onde n'esce il fragor tosto converte
Gli occhi intenti e le labbra aride, aperte.

Dal cavallo discesa, il debil fianco
La notte appoggia al tronco d'un abete,
Nel respirar l'aura notturna almanco
Il tormento aleggiando della sete:
Dal rezzo confortato è il corpo stanco
E dalla nova tacita quïete:
Stupida intanto fra sè stessa e quasi
Trasognata rivolge i proprii casi.

Più incerte a poco a poco e più vaganti
Le immagini fugaci le si fanno:
Confusamente in novi aspetti e tanti
Nella mente accoppiando le si vanno;
Tutto le si dilegua alfin dinanti,
Del petto infermo addoppiasi l'affanno;
E in grave sonno e torbido sopita
Sfugge un istante al cruccio della vita.

Ed ecco che sognando erale avviso
Di veder la diletta genitrice
In bianca vesta, sorridente, in viso
Discender da una florida pendice:
Ove un bel rio discorre in due diviso,
S'asside la contenta, acqua n'elice,
Nel fresco umor la man diguazza e beve,
E sul volto gli spruzzi ne riceve.

A lei corre anelando l'assetata
E di quell'acqua per pietà le chiede,
Ma fuggirsi dinanzi spaventata
Di sue parole al primo suon la vede:
Per una valle lunga, sterminata
Lassa la segue con infermo piede;
Dagli occhi alfin le è tolta, e sola, incerta
Corre una landa sterile e deserta.

E intanto che smarrita invan si duole,
Nè trova refrigerio all'arse labbia,
Di lontan le parea d'udir parole
Di bestemmia, di spasimo e di rabbia;
Scuotersi i monti, ottenebrarsi il sole,
Sotto ai piè si vedea fumar la sabbia,
E traballando con fragor s'apriva
L'infida terra ad ingoiarla viva;

E l'orecchio ferivale un lamento
Che in voci poi distinto le dicea:
— Per te son posto a sì crudel tormento,
Sei tu, Giselda, di mia morte rea:
Perchè (seguìa quel doloroso accento
Che del perduto amante le parea)
Perchè non m'hai vivente battezzato?
Or paga, o maladetta, il tuo peccato. —

Dal terror, dall'angoscia combattuta
Per fuggir, per gridar si trambasciava,
Ma una forza invincibil la fa muta
Ed ogni membro di torpor le grava:
Intanto le parea d' esser caduta
In una gora d' infocata lava,
E che a ber le porgesser d'acqua invece
Coppe di piombo liquefatto e pece.

Qui destossi atterrita, e immantinente
Alla gola correa la man dubbiosa:
Una secchezza rabida, un' ardente
Vampa la strazia per le membra ascosa:
Al palato s'attien tenacemente
La gonfia lingua arsiccia e neghittosa,
E a gran fatica e pur con doglie atroci
Svolgerla puote a formar rauche voci.

Sollecito Pagan s'avvolge ed erra
Per l'ampia selva in traccia d'una fonte,
Ma adusta da per tutto era la terra,
Nè d'acqua trova stilla o in piano o in monte;
Però il terror concetto in cor rinserra,
E l'afflitta conforta in lieta fronte
Che poco lungi il campo aver de' stanza
Ove di dissetarla avea speranza.

Monta a cavallo, in braccio la si piglia,
E di carriera in breve escon del bosco:
Corse in poch'ore avean già molte miglia
Verso Gerusalemme all' aer fosco
Quando Pagan — T'allegra, disse, o figlia,
Di Sion la montagna riconosco,
Vedi quel brun là innanzi che s' appressa
E ha il sol nascente in sulla vetta? è dessa.—

Avidamente fissi ivi tenea
Gli occhi Giselda irrequïeta, ansante,
E aggiungerla, e tuffarsi le parea
A sua voglia nell'acqua ad ogni istante:
Lungo il cammin frattanto si vedea
Steril, fesso il terren, secche le piante,
Brulli i monti selvatici e squallenti,
Ed alvi biancheggiar d' arsi torrenti.

Sorge l'aurora: lato il ciel risplende
Qual per incendio in una notte oscura;
Di cupa luce rosseggiar le tende
Vedresti e i colli e le turrite mura:
Dimessa, immota ogni bandiera pende,
Contrista il guardo una distesa arsura,
Della vita una grave aura nemica
Nel petto il tardo anelito affatica.

In quel mezzo Pagan coll'angosciosa
Nipote al campo di Tancredi arriva,
Sotto un' amica tenda ivi la posa
Dal patir lungo stupida e mal viva;
Poi corre d'acqua in traccia, e nulla ascosa
Parte del campo al suo cercar fuggiva;
Ma offrir mercede o supplicar non giova,
Alla morente nè una stilla ei trova.

Le temute opre belliche intraprese
Dapprima intorno alla nemica terra
Dappertutto vedea giacer sospese
Come giunta al suo fin fosse la guerra:
Del campo abbandonate le difese
Langue la plebe in fra i ripari, od erra
Per valli e monti in traccia di poca onda,
Adusta, rifinita e sitibonda.

Scarsi drappelli dei più prodi, a stento
Dai principi raccolti e insiem tenuti,
Circuivan le mura a passo lento
Cavi gli occhi, e nel volto arsi e sparuti,
Atteggiati frattanto di spavento
Giaccion molti per terra affranti e muti,
Molti di tenda in tenda erran, gli ascosi
Lochi frugando, truci e minacciosi.

Nelle cisterne uliginose ed ime
Con lunghe funi cala altri i mantelli,
E ingordamente nella bocca esprime
Quindi il poco umidor raccolto in quelli;
Chi buoi scannati e pecore, le opime
Sul corpo si ravvolge umide pelli,
E una lurida turba atroce, esangue
A tutta gola ne tracanna il sangue.

Le vene accesa e l'intime midolle
Qui una gente a scavar la terra suda,
E giunta al fondo ov' è più fresca e molle
Boccon su quella si distende ignuda,
O recasi alla bocca umide zolle
Onde il tormento della sete eluda;
E feroci contendonsi fra loro
Anco il ben di quel misero ristoro.

Là un drappello di donne agonizzanti
Ingombra fra gli spasimi il terreno,
Sulle livide labbia e sui sembianti
Portando impressi i segni del veleno
Che bebber per l' arsura deliranti
Nell'onda che ha corrotta il saraceno;
E appaion sanguinosi e mutilati
Guerrier ch' ei colse ne' riposti agguati.

De' lorenesi il campo attraversando
Vide Pagan dalla propinqua valle
Pirro, l'amico suo, venir recando
D'acqua un'otre tumente in sulle spalle,
E d'assetati un nugol miserando
Che intoppo gli si fa per l'arduo calle,
E d'ogn' intorno il preme e lo molesta
Con insistente disperata inchiesta.

Il vide, e un suon di minacciosi accenti
Udì levarsi, e tutto in un istante
Mescersi, e andar sossopra de' chiedenti
Scorse lo stuol feroce e petulante;
Lampeggiaron nell'aria rilucenti
Spade, e la polve alzossi che ondeggiante
I casi tolse della mischia al guardo
Dell'accorrente, attonito lombardo.

Giunto là dove si combatte ei mira
Pirro intriso di sangue il volto e il seno
Che al suol disteso si contorce e spira
Lungi dal figlio che lo pianga almeno;
E l'acqua cagion trista di tant' ira
Dispersa invan sull'arido terreno,
Chè nella cieca mischia traforata
Cadde la pelle in cui venìa recata.

Da quel funesto loco il passo ei torse
Nel segreto del cor tutto turbato,
Chè il delitto di Pirro gli soccorse
E il sangue che col sangue era pagato,
E più tremenda a un tratto gli risorse
La memoria crudel del suo peccato,
Di che non anco avea gettato il carco
In tant' anni d'asprezza e di rammarco.

Pregni gli occhi di pianto si converte
Ai padiglion della lombarda gente:
Ivi distesa al suol vede un' inerte
Ciurmaglia miserabile e languente:
Vecchi sfiniti dal calor, deserte
Donne e fanciulle cui spietatamente
Nega una stilla del raccolto umore
Il figliuolo, il marito, il genitore.

In mezzo al campo ad un gran foco imposto
Ampio vaso d'argilla si vedea,
E molto bronzo a liquefarsi posto
Era nel fondo che rovente ardea:
D'armati un torvo stuol tenea discosto
Il volgo che incalzandosi accorrea,
E intorno all' onda del metal, devoti
Prostravansi claustrali e sacerdoti.

Vano di quella età rito bugiardo
Che la pioggia a impetrar credea valesse,
E in cui fidava il semplice lombardo
L' acqua pregando alla languente messe:
Come la nota cerimonia al guardo
Di Pagan si fu offerta, fra le spesse
Torme ei prostrossi al sacro foco in vista
Di Patmo, a supplicar l' evangelista.

— O diletto da Dio più caramente,
Santo apostol Giovanni (orava in core)
Che a morir posto da una cruda gente
Nella conca del pingue, acceso umore,
Largo nembo chiamasti onde fur spente
Le vampe rie dell' eccitato ardore,
Pel tuo popol devoto che ti appella
Lo stupendo prodigio or rinnovella. —

Ma pur sempre apparia lucido e netto
L' ampio ciel fino all' ultimo orizzonte;
Chi lagrimando allor picchiasi il petto,
Chi si straccia i capelli dalla fronte,
Chi giura voler darsi a Macometto
Ed empie il campo di bestemmie e d'onte.
Ma un grido di letizia vien da lunge:
- Al Sìloe! al Sìloe! giunge l'acqua! or giunge! -

È il Sìloe del Sionne un picciol rivo
Lontan dal campo mille passi appena
Che ad ogni terzo dì limpido e vivo
Mormorando rampolla in fresca vena,
Poscia scompar lasciando asciutto il clivo
E la pulita sottoposta arena;
Una piscina al basso lo raccoglie
Scarso ahi! troppo di tanti all'arse voglie.

Mille voci di plauso in un istante
D'ogni parte scoppiar festose e liete;
Levasi a furia il volgo, ed anelante
Corre ove spera di cacciar la sete:
Lieto Pagan pur esso, dopo tante
Vane cure il sentier corso ripete,
Giselda in sull' arcion leva, e cammina
Dalla folla impedito alla piscina.

Ma quanto più s'appressa, fra il confuso
Gridar di moltitudine infinita,
Distingue un suono di dolor diffuso
E l'imprecar di chi col ciel s'irrita.
Su mille volti pallidi il deluso
Desir legge, e una speme omai tradita.
Più chiare voci alfin dan nunzio e fede
Che non anco sgorgar l'acqua si vede.

Di Giòsafat la valle intanto acquista
La mesta coppia vinta da temenza,
Ed ecco su un' altura alla lor vista
Un vecchio sacerdote di Provenza
Che in man stretta una verga, a quella trista
Ciurma che il segue parla in tal sentenza.
— Abbiate fede! fede! o mio drappello,
Non siam noi forse plebe d'Israello?

Sì, questa terra che fu un dì promessa
Al seme di Giacobbe, o gregge mio,
Questa terra sacrata è quella stessa
Che a te promise pe' suoi santi Iddio.
E tu l' empia querela or dunque cessa
Che movea nel deserto un popol rio:
Fede! e dal sasso fia che un fonte emerga
Un'altra volta al tocco d' una verga. —

Così dicendo corre a una pendente
Rupe con fermo passo e la percote:
Volgon tutti ver quella avidamente
Le aspettanti pupille intente, immote:
In suo desir frustrato, novamente
La tocca e la ritocca il sacerdote:
Spezza la verga, visto che non vaglia,
E dispettoso alfin da sè la scaglia.

Le vestimenta lacerando poi
E di polve spargendo il crin canuto
— Non se' tu, prorompea quel Dio che vuoi
Pietoso e onnipotente esser creduto?
Qual signor della terra i figli suoi,
La famiglia, i vassalli s'è veduto
Ad una morte abbandonar sì rea
Se pur salvarli in modo alcun potea?

Queste le tue promesse, ai lunghi stenti
Per te sofferti i premj, or dì son questi?
È tua la guerra che pugniam, fidenti
In Asia tuoi soldati ci traesti;
E vorrai che ludibrio delle genti
Così il tuo nome glorioso resti?
Chi d'invocarti ancor, non che oso fia
Più del sepolcro tuo correr la via? —

E seguitava bestemmiando, e irata
Al ciel volgea la baldanzosa faccia:
Ma la folla che s'era strascinata
Del fallace profeta in sulla traccia
Nel suo sperar delusa, infurïata
A sassi il piglia, e in fuga al monte il caccia,
L'aggiunge, ne fa strazio, e per la china
L'odïoso cadavere strascina.

Da quell'atroce fatto inorridita
Si ristrinse Giselda alla sua scorta :
Spinge questi il cavallo alla salita
Sull'Oliveto per la via più corta,
E giunto a mezza costa, la smarrita
Vista nel fondo della valle porta :
Vede del Sìloe la piscina asciutta
E una gente infinita ivi ridutta.

Stretti, stivati aspettan che la fonte
Dalla rupe natia sgorgando cada;
Errando molti van di monte in monte
A lambir sui macigni la rugiada,
Qual l'elmetto si toglie dalla fronte,
Qual disnuda dal fodero la spada,
E v'imprime le labbia e invan procura
Lenir col fresco del metal l'arsura.

La fervida del ciel volta serena
Il sol frattanto sfolgorando ascende ;
E il mite umor di che la terra appena
Sparse la notte, asciuga, e l'aura incende;
Torrida sotto ai piè bolle l'arena,
S'infoca il monte, ed una vampa rende
Come d'incendio intolleranda, atroce
Che la squallida plebe affanna e coce.

Levansi i più robusti e in traccia vanno
D'un'ombra pel vallon sterile ed ermo,
Ma irreparabil d'infiniti è il danno
A mutar non valenti il passo infermo:
Sul terren tormentoso aneli ei stanno
Di vesti e scudi al sol facendo schermo,
Che colle assidue sue fiamme gagliarde
Immobile, insistente li rïarde.

Quasi vampo che venga da fornace
Fastidïoso aleggia per l'aperto
Gravosamente un morto soffio edace
Carco dell'arsa arena del deserto;
E al vulgo miserabile che giace,
E a quel che errando si strascina incerto,
Fura il vigor, le afflitte membra solve,
Gli occhi, la gola, il petto empie di polve.

Vedresti urlando di dolor, di rabbia,
Discinte, coi capelli scarmigliati
Rotolarsi le donne per la sabbia,
E sporre innanzi tempo i lor portati,
Giacer distesi con ardenti labbia
Ricchi baroni, principi lodati,
E indarno offrir le vesti e l'armatura
Per poche stille di sozza acqua impura.

Barcollando qua e là per gli arsi piani,
Dimesso il muso, errar debili e lenti
Generosi destrier, feroci alani,
Di bufali e di buoi sbandati armenti,
Insaniti vedresti i miti cani
In tronchi e in sassi inferocir co' denti,
O trascorrendo intorno, di letali
Morsi ferir le genti e gli animali.

Pagan frattanto sceso alla piscina
L' acque aspetta commisto al popol lasso:
Mentre Giselda, assisa in sulla china,
Al lento capo appoggio fea d'un sasso,
E la turba vedea fitta, meschina
In tanto stremo travagliarsi al basso,
E molti per la valle in ogni canto
Senza ajuto cader, senza compianto.

La possa empia del sol, la polve, il vento,
Alla fanciulla rincrudir la sete:
Già il terror della morte ed il tormento
Le sta nelle pupille irrequïete,
E rinascenti in cor le dan spavento
Mille cure fantastiche, segrete,
Chè ricorda la madre e le interrotte
Visïoni angosciose della notte.

Quand' ecco roca mormorar s' ascolta
D' un gorgoglio crescente la montagna :
Rimugghiando s' innalza dalla folta
Un grido che il fragor lieto accompagna :
Tutti del Sìloe affrettansi alla volta
Quei che erravano sparsi alla campagna ,
E vi converton l' affilata faccia
Gli infermi alzando le tremanti braccia.

Scossa da un primo istinto anch' essa in piede
Giselda a un tratto levasi anelante
Tosto che zampillar dall' alto vede
Precipitando un rivolo spumante.
Ma a quell' impulso che il desio le diede
Mancan le forze delle membra affrante.
Smarrisce in volto, un gel tutta l' invade
E come morta sul terren ricade.

Limpida trascorrendo romoreggia
L' acqua pei greppi in rapido viaggio,
E sbalza in mille spruzzi ove lampeggia
A più color del sol rifratto il raggio:
Furibondo ciascun come la veggia
Par che diventi: indomito e selvaggio
Spinge, trabalza, urta, percote e preme,
Chè pur fra i primi d'arrivarvi ha speme.

Folla maggior la prima folla incalza
  Come un' onda nel mar l'altr'onda caccia:
  Uno stridir di femmine s'innalza,
  Chi urla, chi bestemmia e chi minaccia:
  Spinti a furor contro l'ignuda balza
  Danno molti del petto e della faccia,
  Al suol calpesto, o in fondo alla piscina
  È trabalzato chi per ber s' inchina.

Coi brandi intanto sull'angusta sponda
  Ferocemente l'acqua si contende,
  Traboccano i cadaveri nell' onda,
  Il sangue d'ogni intorno vi discende;
  Mentre alcun fortunato sulla immonda
  Fonte il collo allungando si protende,
  E non la bocca pur, ma il volto immolla
  Avido, e largamente si sattolla.

Su tutti eccelso vedesi un membruto
  Sbrattar dinanzi a gran furor la calca:
  Da nullo impedimento rattenuto,
  Un ne spinge dai lati, un ne scavalca,
  Un ne atterra, e sul petto del caduto
  Move i passi spietati, ed oltre valca
  Puntando colle pugna, e l'arduo calle
  Coi gomiti s'aprendo e con le spalle.

Calar mirasi alcun dall'aspra altura
O su pei greppi arrampicarsi lieve,
E giungere allo sbocco ove alla pura
Vena nascente si rinfresca e beve:
Chi in otri o in vasi e chi con ansia cura
Nel cavo delle man l'acqua riceve,
Chi in sen la versa o il volto se n'asperge,
Chi nel mezzo vi balza e vi s'immerge.

Altri in recenti pelli, altri si toglie
L'onda negli elmi inonorati e pesti,
In conchiglie capaci un la raccoglie,
Un nei guerrieri corni o nelle vesti:
Allor lo sposo alla languente moglie,
Al fratello il fratel correr vedresti,
Al vecchio genitor la sbigottita
Figlia amorosa e richiamarli in vita.

Una turba di miseri giacenti
In sulla sabbia presso della foce,
Cui la lingua e le labbia asciutte, ardenti
L'ufficio non consenton della voce;
Con bocche aperte, ed infossati, intenti
Occhi donde traspar lume feroce
Le man tende a chi passa e il terren bagna
Qua e là recando l'acqua alla campagna.

Giselda intanto al duro estremo passo
Dopo tanto travaglio omai vicina
Assisa in sulla rupe, il capo lasso
Entro le palme tremule declina;
Nè i gridi che venir s' odon dal basso,
Nè l' urtarsi de' brandi e la ruina
Vagliono a richiamar l'alma fugace
Dal letargo mortifero in che giace.

Ma una voce l'appella: ecco ella sente
Sul manco omero il tocco d'una mano:
Leva a fatica il pallido, morente
Volto e si vede innanzi il suo germano.
Per acqua al Sìloe ei pur con l'altra gente
Gulfier venuto, si scontrò in Pagano,
E seguitollo dove amor l' appella
Della compianta misera sorella.

La moribonda ei lagrimando abbraccia
Che languida nel sen gli s'abbandona;
E sul volto di lei china la faccia
E d'amor care voci le ragiona;
Ma subito fra lor Pagan si caccia,
Dall' amplesso amorevole sprigiona
L' assetata, e alla bocca le avvicina
La fresca onda che attinse alla piscina.

Avidamente con ingorda rabbia
  Tremando tutta ella vi tuffa il volto,
  E il vaso a un tempo afferra, siccom'abbia
  Timor che dal fratel le venga tolto:
  Ma dalle moribonde inette labbia
  L'umor decade nella bocca accolto;
  Chè estinto nella gola ogni vitale
  Forza ha l'arsura, e a tranghiottir non vale.

Vistasi al morir presso, un guardo spento
  In volto sollevando a quel cortese,
  Tentò parlar, ma il meditato accento
  Le s'affogava nelle fauci accese:
  Con la fievole destra a grave stento
  Allor la man che a ber le offria gli prese,
  Languida sollevolla, e quelle scarse
  Linfe versando il capo se ne sparse.

Misera! le sovvenne in quell' istante
  Che il battesmo per lei fu rinnegato
  L'ultima notte, quando il caro amante
  Sul Libano rendea l'estremo fiato;
  E spaventata tutta e delirante
  Per l'orror che le inspira il suo peccato,
  Sperò al poter d'abisso d'esser tolta
  Per virtù di quell' acque un' altra volta.

Allor di speme vivida atteggiata
L'ultimo sguardo al ciel tenendo fiso
Spirava, e intanto alla bellezza usata
Ricomponeasi a poco a poco il viso:
È una neve la guancia delicata,
Sta sulle labbra immobili il sorriso,
E per la fronte che serena tace
Lieve un raggio diffondesi di pace.

CANTO DECIMOTERZO.

Poichè Gulfier sul corpo amato e santo
Della sorella, sconsolatamente
Inginocchiato al suol molto ebbe pianto,
Il nome ripetendone sovente:
— Ohimè! proruppe e al ciel levava intanto
La faccia lagrimosa, ohimè dolente!
Ahi! qual ferita immedicabil fia
Al cor già offeso della madre mia!

Come ardirò versarmi su quel petto
La dolcezza a gustar del primo amplesso?
E sostener del dubitante affetto
La ressa e il chieder desïoso e spesso?
Ahi! che la diemmi con sì gran sospetto
E ridurgliela salva avea promesso.
Di Reginaldo chiederà: che fea?
Perchè a salvar la suora non correa?

Dolor sopra dolore accumulato!
Oh la casa d'Arvin caduta è in fondo!
Grida tutt'or quel sangue invendicato,
E su noi tutti ne ricade il pondo.
L'arcano che in quel detto era adombrato
A Pagan balenò nel cor profondo,
Gli corse un gel per tutta la persona
E dalle labbra gli sfuggì — Perdona! —

Ma gli occhi sopra lui Gulfier levando
Col volto ascoso fra le man lo mira
Che curvo sul cadaver miserando
Soverchiato dal duol, geme e sospira;
E pendergli da lato il ricco brando
Vede del padre un dì ministro all' ira
Che dell' ignoto la pietosa brama
E il beneficio in mente gli richiama.

Onde commosso a lui corre e l' abbraccia
E amico e padre e salvator l' appella,
Poi —L' estrema, gli dice, anco ti piaccia
Prender pietà di questa spoglia bella:
Pasto di cani e d' avvoltoi non giaccia
Il casto corpo della mia sorella;
Qui scaviamle una fossa, e in pace resti
Finchè al giudicio l'Angiol non la desti.

Levò Pagan la faccia e il dito stese
Mostrando nella valle angusta ed ima
Superbe effigie e pur dagli anni offese
Che d'un sepolcro eccelso ornan la cima;
E disse—Presso a lor che il mondo intese
Un Dio risorto nunzïar da prima
Le scaverem la fossa se ti piace,
E fia composta fra quei santi in pace. —

Assentì l'altro: allor trasser l'acciaro
E due rami troncar d'un alberetto;
Che rimondar dapprima, e accomodaro
Quindi a sembianza di funereo letto:
Su questo imposer l'onorato e caro
Peso, e piangendo per diverso affetto
Lo levar sulle braccia, e a lenti passi
Preser la china in fra i roveti e i sassi.

Pagan precede in rozza lana austera,
Sugli occhi un gran cappuccio arrovesciato,
E il corridor di cui la briglia ei s'era
Nel braccio inserta gli cammina a lato;
Gulfier vien dopo, e bassa ha la visiera,
Da capo a piè tutto di ferro armato:
Il lento capo della bella estinta
Tentenna sobbalzando ad ogni spinta.

Passo passo così cala il ferètro,
E la coppia dogliosa che lo porta
Pie nenie alterna in luttuoso metro
Sol nel pensier dell'altra vita assorta.
Intanto il corridor volgesi indietro,
Pur la bara seguendo, e sulla morta
Tra ombroso e umano protendendo il muso
Par che si lagni in suon basso e confuso.

Nel pian venuti lasciano a mancina
La romorosa folla sitibonda
Che s'incalza accorrendo alla piscina,
O che ne torna carca di fresc'onda;
E dove all'oriente si dichina
La valle e si fa ripida e profonda
In una fossa che scavar col brando
Dimetton l' infelice lagrimando.

Non era pieno ancor l' ufficio pio,
Quando Pagan levando a un tratto il mento
Ristette sospettoso, e — Un calpestio,
Quindi proruppe, un fragor d'arme io sento —
E saltò sul cavallo a un qualche rio
Scontro parato, e muto stava e attento:
Gulfier lo scudo adatta al braccio manco,
La spada impugna e gli si stringe al fianco.

Ed ecco per la valle di lontano
Un che sprona ver essi quant' ei puote:
— Alla divisa, all' elmo egli è cristiano —
Disse Pagan volgendosi al nipote:
— È un mio scudier — rispose questi, e il vano
Ferro ripose, viste l'armi note:
Quel giunge intanto, e con ansante lena
Il polveroso corridor raffrena.

Poi volto al suo signor dice — Mi manda
Arvin che al campo ti rappelli in fretta,
Chè fu vista staman da quella banda
La fuggitiva tua suora diletta;
E v'ha chi assevra in fra la miseranda
Turba che l'acque intorno al Siloe aspetta
Aver Pagan riconosciuto, in lane
Quantunque avvolto inusitate e strane.

Una feroce voluttà sul viso
Parve si diffondesse al giovinetto,
Arse per gli occhi fuor d'un improvviso
Foco di rabbia a quell' estremo detto,
E — Iddio, proruppe, ove rimanga ucciso
Per questa man ti guida, o maladetto,
Sì, aggiungerotti: almen farò contenti
Della vendetta i miseri parenti. —

Trema Pagan, quantunque sconosciuto
  A quel furor che contra lui s'accende,
  Trema, smarrisce in volto, ed al saluto
  Move alfin la parola e la man tende:
  Ma l'altro — Oh non mi far di te rifiuto!
  Non far, dice, e amoroso gliela prende,
  E l'accarezza, e segue, al padre mio
  Il lungo adempi alfin caro desìo.

Mi promettesti, ben te ne rammenta,
  Pietoso ospite mio, m' accommiatando
  Far del tuo dolce aspetto un dì contenta
  La vista di chi statti desïando:
  Cui mi serbasti or tu mi rendi, allenta
  Coll'insperato dolce, e fa più blando
  Al cor d'un padre il duol della ferita
  Per questa nostra che ci fu rapita. —

Tal supplicando instava, e quel, dimesso
  Il volto, e omai non più a resister forte,
  Correa piangendo a rivelar sè stesso
  Al nipote che agogna la sua morte.
  Già liberato dall'ignaro amplesso,
  Caduto al suol, le fredde labbia e smorte
  Movea tremante a un soffocato accento
  Di perdon, di pietà, di pentimento.

Ma irrigidito e stupido ristette
Levando poi sullo scudier le ciglia
Che nel tremendo arcano si frammette
Stranio ai gelosi affetti di famiglia:
Si pentì, vergognossi, risolvette,
Balzò a cavallo, gli allentò la briglia,
A que' due trasognati diè le spalle
E via precipitando per la valle.

I rimasti, poichè stupidamente
Si fur guardati lunga pezza in volto,
Ai padiglion della lombarda gente
A paro a paro il passo ebber rivolto,
Del bizzarro adoprar del penitente
Fra lor parlando, ed inchiedendo molto
Del vestir, dell' aspetto di quel tristo
Di Pagano a chi afferma averlo visto.

E pur sempre Gulfier più si stupia,
Ch' ogni raccolto indicio dell' estrano
Aspetto del cercato, egli venìa
Riconoscendo in quell' ignoto umano;
E palpitando dubitava in pria
Che colui non potesse esser Pagano,
Fin che certezza desolante e rea
A poco a poco quel dubbiar si fea

Nel cor dell'iracondo allor si desta
E l'agita dì e notte e lo travaglia
D'affetti discordanti una tempesta,
Un tumulto incessante, una battaglia:
Fiero un desio di sangue or lo molesta,
Or par che all'ira la pietà prevaglia;
E pur lusinga di contrarii sogni
La mente incerta ancor di quel che agogni.

Talvolta nel pensier della vendetta
Mentre più acceso e cupido s'interna,
E l'omicida aggiunge, e i colpi affretta
A far paga l'antica ira paterna,
Gli si dipinge qual già sulla vetta
Del monte il vide nella pia caverna
D'aiuto sovvenirlo e di consiglio
Poichè l'ebbe scampato dal periglio.

Sicchè ogn'ira gli cade, e la primiera
Mente mutata, a lui perdon poi chiede
E con dolce parlar quella severa
Fronte solenne di placar si crede;
E piange amaramente e si dispera
E gli si prostra immaginando al piede,
E vuol che, come santo, egli l'amica
Destra in fronte gli levi e il benedica.

Nè ad uom vivente dell'interna guerra
Che lo travaglia ei la cagion rivela,
Il timido segreto in cor rinserra
E più che ad altri al genitor lo cela;
Ma a questi, ch'ogni indicio avido afferra,
Qualche lontan sospetto ne trapela,
E interroga Gulfier che saggio e pio
Deluso lascia ognor quel suo desio.

Così scorser più giorni, nè s'intese
Più di Pagan novella: il campo affranto
Dalla insistente arsura che l'offese
A respirar pur cominciava intanto;
Chè le pie genti da Betlem discese
Per visitar, per riverire il santo
Esercito di Cristo, a quei languenti
Avevan rivelate due sorgenti.

Dalla patita ancor fresca pressura
Avvisate le plebi questa volta,
Dispensan parche con sottil misura
Prudente di dì in dì l'acqua raccolta:
I capitan di provvederne han cura
Quei che pel campo vegliano alla scolta,
Guardato è il Sìloe il dì che l'onde versa,
Ed una stilla non ne va dispersa.

Tal dai disagi alquanto ristorati
Ogni pensier rivolgesi all' assalto.
Una scala ogni coppia di soldati
Abbia de' muri atta a poggiar sull'alto;
Testuggini ad uncin, gatti falcati,
Grilli e scrofe ne affondino lo spalto;
E s'ergan torri di commessi abeti,
Lancianti manganelle ed arieti.

All' arduo ministerio non offria
Atta materia il vicin monte e il piano,
Se non che ai franchi un uom della soria
Mostrava un bosco in un vallon lontano,
Ed era quel che pochi giorni pria
Trascorso con Giselda avea Pagano:
Ivi d'ingegni i trovator migliori
Mandarsi e i carpentieri e i guastatori.

Gli alti silenzii della selva antica
Son rotti da un fragor vario, incessante
Di seghe, di bipenni e per l'aprica
Costa del rovinar d'enormi piante.
Chi i tronchi a rimondar, chi s'affatica
A squadrarli, chi ha cura che il pesante
Carco ai plaustri s'imponga, e vadan gravi
I cammelli e i ronzin dei minor travi.

Tutto d' opre fabbrili e di faccende
  Il campo ferve fino a notte oscura:
  Sorgono d' ogni banda ignote, orrende
  Macchine eccelse a minacciar le mura,
  E a guardarle dai fochi vi distende
  L'artier maestro con presaga cura
  Recenti fronde e coltri e freschi cuoi
  Di cammelli, di bufali e di buoi.

Nè men per la città d'assedio stretta
  Addoppiansi le veglie e le fatiche,
  Ch'armi ad armi l'egizio oppor s'affretta,
  E macchine alle macchine nemiche:
  S' alzan petriere e catapulte in vetta
  De' baluardi e delle torri antiche,
  E il cerchio delle mura empiendo vassi
  Di travi e spiedi e giavelotti e sassi.

Quarantamila la città rinserra,
  Fior dell'Egitto, eletti combattenti;
  Nel comun rischio a disperata guerra
  Armansi pur le cittadine genti:
  Fra queste il vulgo scarso che s' atterra
  Innanzi al Dio verace de' redenti
  Da legge astretto inesorata e cruda
  Ne' vili uffici de' giumenti suda.

Vecchi cadenti e pie fanciulle e spose
Il sen feconde o coi lattanti al petto
Son tratte pei capegli dalle ascose
Latebre fuor del pauroso tetto,
Perchè pieghin forzate ad empie, esose
Opre le mani, mentre il caro letto
Ne incendono con barbara esultanza
I rapitor nella deserta stanza.

Gravati di catene i sacerdoti
Che a custodir presso una cruda gente
Il sepolcro di Cristo, da remoti
Regni migrar solean dell' occidente;
E all'onta del patibolo per voti
Sospetti strascinati crudamente:
Sangue per tutto, lagrime e singhiozzi
E membra palpitanti e capi mozzi.

Dal Nilo intanto in Asia fea tragitto
Un poderoso esercito feroce
Che il califfo adunò pel vasto Egitto
Contra i campion temuti della croce.
Del rapido suo corso per l' afflitto
Fedel campo in que' giorni corse voce;
E dover dell' assalto la fortuna
Tentarsi tosto fu gridato ad una.

Dai lor trionfi e dai disastri tanti
D' una sì lunga guerra minorati
Non pareggiavan pur gli assedïanti
I nemici fra i muri trincerati;
Ed una vasta torma di vaganti
Donne e d'infermi impaccio era ai soldati
Cui l'inclemente ciel della Giudea
Rapito il nerbo de' cavalli avea.

Ma una fidanza non mai dubbia in Dio,
E di memorie una virtù nudrita,
E non men che di vincere, il desio
Di dar pugnando per Gesù la vita
Su quella terra ov'ei nacque e morio,
Per farne al ciel disgombra la salita;
In generosa sicurezza ardente
Fan l'indomito avanzo d'occidente.

Quanta l'oste nemica, e a qual proveggia
Sanguinosa difesa, disperata
Non v'ha chi pensi pur, non v'ha chi chieggia
Con quai forze l'assalga la crociata:
Nel devoto delirio in che vaneggia
Ogni mente di speme inebbriata,
Il più imbelle, il più fiacco si figura
Di bastar solo a superar le mura.

Già dell'assalto statuito il giorno
Dalle vicine terre alle bandiere
Di Cristo gli sbandati fean ritorno,
E tutte omai raccolte eran le schiere;
Già i sacerdoti trascorrendo intorno
Indiceano i digiuni e le preghiere,
Allor che a Ioppe un gran navil s' intese
Approdato dal ligure paese.

In quel porto giugnea sfuggendo appena
Alla flotta d'Egitto che il cacciava:
Scesa la ciurma, e tratti in sull'arena
Bagaglie ed armi, i legni incendïava:
Temendo qualche insidia saracena
Il campo ad essi un suo drappel mandava,
Che marini e soldati e artieri e donne
Scortò fino alle mura di Sionne.

Recavan essi di diversi modi
Atte all'uopo de' caldi assedïanti
Salmerie dall'Italia e funi e chiodi,
Bolzon, catene e magli aspri e pesanti:
Movean dal campo ad incontrarli i prodi;
Voci di gioia eran per tutto e pianti,
E uno stringer di palme e amplessi muti,
E un cambiar di novelle e di saluti.

Viclinda fra quei giunti era, la sposa
D'Arvino, di Gulfier la genitrice:
De' suoi cari l'assenza dolorosa
Non vàlse a sostener quella infelice,
E a cercarne con ansia sospettosa
Venìa mal consigliata vïatrice,
Uno scudier per quella lunga via
Toltosi ed un' ancella in compagnia.

Precorsa era nel campo la novella
Del giugner della donna al sacro lito,
E il vulgo de' lombardi verso quella
Animosa correa lieto e stupito,
Cui da paesi sì remoti appella
Amor de' cari figli e del marito:
Chi le man le baciava e chi la vesta,
E le fean tutti a gara ossequio e festa.

Poveretta! tremante di sospetto
Di tanto gaudio fra l'ebbrezza pia,
Chieder ella de' figli e del diletto
Sposo a que' suoi cortesi non ardia;
Se non che tra la folla il caro aspetto
D'Arvin raffigurò che a lei venìa,
E col novello affanno in sull'austero
Volto, al fianco di lui scorse Gulfiero.

A quella vista respirando aperse
Amorosa le braccia, occorse ad essi,
E parea delirante non poterse
Scior da quei tanto desïati amplessi:
Tutti piangean; ma gli occhi alfin si terse
La genitrice, e fra i singhiozzi spessi
— E Giselda? dicea con lento affanno,
E Reginaldo? dove son, che fanno? —

A quello interrogar nessun rispose,
E d'ogni parte raddoppiossi il pianto.
—Oh! i miei figli!—proruppe, e il volto ascose
In fra le man quella dogliosa intanto:
Poi volgendo ad Arvin le lagrimose
Pupille, e il crin si lacerando e il manto,
Perchè, dicea, perchè non io potei
L'orme erranti seguir de' cari miei?

Io che tanto vi amai, pur sempre intesa
Dell' armi e del cammino in fra i perigli,
Sarei stata dì e notte alla difesa
Di voi, miei dolci, abbandonati figli:
Anch'io sotterra almen vosco discesa
Sarei, s'eran di Dio gli alti consigli
Che per voi non sorgesse del ritorno
Al fido ostello il desïato giorno —

Così piangendo sconsolatamente
La donna che dell'ultima sciagura
Per l'aspetto de' suoi muto e dolente
Nel segreto del cor fatta è secura :
Salian frattanto insieme lentamente
Verso il campo latin sotto le mura :
Là più vinta dal duol che dal cammino
Posò Viclinda ai padiglion d'Arvino.

Le lagrime alternando e le parole
I tre congiunti soli ivi rimasi,
Dall' ora sesta al tramontar del sole
A vicenda narrarsi i proprii casi :
La diversa sventura di sua prole
Seppe la madre desolata, e quasi
Scordò Giselda, tal dolor la fiede
Pensando a lui che rinnegò la fede.

Ma il dì vegnente che precede il giorno
Dell'assalto, i prelati e i sacerdoti
Levar le croci, in sacro abito adorno,
E supplici cantando inni devoti,
Mosser partiti in doppia fila intorno
Alla città che è meta ai comun voti;
E lento e scalzo in ordinanza pia
L' esercito contrito li seguia.

Superbe ondeggian le bandiere al vento
Varie di drappi, di color, di forme;
Di timpani e di trombe alto concento
Misto s'innalza ai canti delle torme
Che invocano compagni al gran cimento
Quei che di Cristo seguitando l'orme
Beati d' innocenza o di martiro
Al bacio della pace in ciel saliro.

Mosse la schiera santa dalla valle
Che ver l'occaso la città difende,
E il Golgota radendo, diè le spalle
Alle lombarde e alle fiaminghe tende;
Quindi per aspro dirupato calle
Nella vallea di Giòsafat discende,
E di Maria la tomba e il terren vede
Del primo sangue sparso per la fede.

Con barbari di scherno atti feroci
Insultano a quel culto i saraceni,
E immagin sacre inalberando e croci
Sulla cresta degli erti terrapieni,
Fra il tumulto di mille insane voci,
E la baldanza di tripudii osceni,
Le carican di sputi e di sozzura
E le gettan nel fango dalle mura.

E molti pur ve n'ha che da baliste
Scaglian frecce onde alcun riman ferito;
Ma non se ne commove e non desiste
L'esercito però dal sacro rito,
E piegando a mancina, infra le triste
Sabbie del Cèdron passa impaurito
Al pensier del gran dì, ch'ivi ogni gente
Starà in giudicio innanzi al Dio vivente.

La valle attraversata, a lento passo
Sul monte degli olivi allor s' avvia:
Ivi ogni tronco è sacro, ed ogni sasso
Ha un nome noto, una memoria pia.
La città santa come giace, al basso
Dalla vicina altezza si scovria,
E donde nasce il sol, lontan lontano
La celebrata sponda del Giordano.

Nell'orto di Getsèmani sostarse
Alfin piangendo a lagrime dirotte,
E di baciarlo non potean saziarse
A palmo a palmo le devote frotte:
Qui Cristo sudò sangue, addormentarse
Là i discepoli suoi l'ultima notte;
Ove s' innalza quell' ulivo antico
Al bacio accolse lo spergiuro amico.

Fra quei dirupi, presso quella cava
L'agnel fu avvinto mansueto e bono,
A terra qui cadea la turba prava
Quand'ei rispose a chi nomollo—Io sono—
Dell'empio Malco al feritor là dava
Il comando e l'esempio del perdono:
Quella è la strada onde a Sion fu tratto
L'opera a consumar del gran riscatto.

De' leviti così la sacra schiera
E i capitani e il vulgo degli abbietti
Di loco in loco s'avvolgeano, ed era
Un suon per tutto di percossi petti,
Dai singhiozzi impedita una preghiera,
Un toccar di quei siti benedetti,
Un tender delle palme con desio
Impazïente alla città di Dio.

Quand'ecco Pier sul masso arrampicarsi,
Ch'era fede serbasse l'orme sante
Dell'angelo che venne ivi a posarsi
Consolator del Giusto agonizzante.
Di cenere i capegli avea cosparsi,
E fuor gli uscia dagli occhi e dal sembiante
Per lunga doglia estenuato e spento
Una virtù di gaudio e di spavento.

La riverita man levar fu visto,
E la voce e il respiro ognun represse:
— Soldati, ei grida, e pellegrin di Cristo!
Ditemi, vane fur le mie promesse?
Eccoci alfin sul venerando e tristo
Terren che il cielo a liberar ci elesse.
Vedete là il Calvario ove nascosa
Stassi la vota tomba gloriosa.

O monti! o valli! o piani! eternamente
Sacri, aer solenne che v'investe!
Sante piscine! e tu, conscio torrente
Che in trono assisa l'empietà vedeste,
Giubilate! Ecco arriva il Dio vivente,
Guerriero in arme, e l'armi sue son queste
Che dei martiri uccisi in tanta speme
Compiran l'opra e la vendetta insieme.

Da questo sasso un dì santificato
Per la presenza d'un celeste messo,
Io verme vil di fango e di peccato,
Ma nunzio pur di quel Signore istesso,
Io te ne dò l'annunzio desïato,
Io cui l'ufficio santo fu commesso:
E tu l'intendi, eletto popol mio,
Degli empii sperditor, forza di Dio.

Lo schiamazzar de' suoi nemici ascolta,
Guarda su quelle torri, e nol discerni
Dai circoncisi in croce un' altra volta
Fra le bestemmie alzato e fra gli scherni?
Oh! scuotasi la terra! al sol sia tolta
La luce, piangan gli spiriti eterni,
Si squarci il vel del tempio, e palpitanti
Sorgano ancor dai freddi avelli i santi! —

E mentre sì dicea, preso ed affranto
Da una crescente doglia, a poco a poco
Gli si velava, e alfin perdea nel pianto
L' accento sempre più tremulo e roco.
Piangean le turbe anch' esse; il grido santo
Sorgea della battaglia, e in ogni loco
Sonavan le terribili parole
Al sangue! Iddio lo vuole, Iddio lo vuole!

— Sì, replicò dall'alto l'Eremita
La corrugata fronte sollevando:
Iddio lo vuole! alfin la statuita
Misura hai colma, o seme empio e nefando:
Perchè di torri e macchine è munita
La tua dimora, ed hai la man sul brando,
Irridi pur l'Eterno, che lo stolto
Riso fra poco in lagrime fia volto.

Al sangue, al sangue! o prole d'Israello:
A quanti fra di voi congiunti vanno
Nelle vie della carne or io favello:
Chi mai per vendicar l'oltraggio o il danno
Del genitor, del figlio, del fratello
Rischio alcun ricusò, travaglio o affanno?
Or ben vituperato ha un popol rio
Cristo a voi padre, a voi fratello e Dio.

E lascerem l'offesa invendicata?
No, che non avrem mai requie, nè posa
Fino a quel dì che l'onta sia lavata
Nel sangue d'esta razza abbominosa.
Guai! alla man che dalla riprovata
Gente di Madian s'asterrà pietosa!
Sacro a morte è il lattante e il frutto ond'anco
Di giovinetta sposa è grave il fianco.

E guai! principi e capi a voi lo dico,
Guai! vi ripeto, all'anima del tristo
Che il dì delle giustizie altro nemico
Abbia fuorchè i nemici empii di Cristo!
Meglio per lui se questo suolo antico
D'amor, di gaudio non avesse visto,
Meglio se mai nato non fosse, o spento
L'avesse la sua madre al nascimento. —

All'agitarsi delle lane ond'era
Il possente commosso rivestito,
Alla sparsa canizie, alla severa
Maestà di quel volto impaurito,
All'arcano tonar per la costiera
Di quella voce, al tender di quel dito
Credean le turbe vinte da stupore
Di veder, d'udir l'angiol del Signore.

Sbigottito nel cor surse Tancredi
E incolpandosi in mezzo della gente
Corse a prostrarsi di Raimondo ai piedi
Che piangendo abbracciollo amicamente:
Aspri rivali, antichi emuli vedi
Cercarsi intorno; un flebil suon si sente
Di care voci a chieder pace, un pio
Pregar di venia, un accusarsi a Dio.

Alla vocal rupe sacrata appresso
Col caro avanzo della sua famiglia
Stavasi Arvin, posato al sasso istesso
Sovra del qual spirata era la figlia;
Il volto antico nelle man dimesso,
E di lagrime avea pregne le ciglia;
Quando aprirsi la strada tra la folta
Un ignoto fu visto a quella volta.

Di ferro era coperto tutto quanto,
Ma levando nel giunger la celata
Rivelava la faccia che un gran pianto
Irrefrenato avea tutta rigata:
A un tempo istesso dalle spalle il manto
Gettossi, e a lui che attonito lo guata
Prostrandosi ai ginocchi, in fioco suono
— Perdon, dicea, pietà di me, perdono! —

— Chi sei? gli disse Arvin, sorgi, che fai? —
Ma Gulfier che l'avea riconosciuto,
— Oh fuggi! prorompea, che osasti mai?
Ohimè, fuggi, perchè sei qui venuto? —
Conversa anch'ella al suon de' mesti lai
Viclinda quel prosteso avea veduto,
E un fosco lampo d'un'antica e rea
Memoria al cor commosso le correa.

Ma colla fronte nella polve impressa
E abbracciando d'Arvin sempre le piante
Quel doloroso ignoto con sommessa
Seguitava così voce tremante.
— Se ogni colpa da Dio ti sia rimessa
Là in quella valle che ne sta davante,
Tu pur deh stendi del perdon la mano
Al parricida, al tuo fratel Pagano!

Mise uno strido al suon del tristo nome
La donna, e ascose fra le man la faccia,
Sentì rizzarsi per l'orror le chiome
Arvin, ma pur chinando le pie braccia,
Il pentito rileva, e — Oh quando? Oh come? —
Cominciava; ma forza è che si taccia
Chè lo soverchia il pianto, e avvinto e stretto
Tiensi il nemico perdonato al petto.

Gulfier tosto che il padre si fu tolto
A quell'amaro inebbriante amplesso,
Le lagrime asciugossi, e a lui rivolto,
Che riconoscer mal sapea sè stesso,
— Quest'è, dicea, l'ignoto che raccolto
M'ha pietoso dall'acque, ed è pur desso
Che sovvenuta di paterna cura
Diede a Giselda nostra sepoltura. —

Levò gli occhi a quel dir fra irata e pia
Viclinda: egli a Pagan l'ebbe additata,
— Vedi, dicendo a lui, la madre mia —
— La tua madre? diss'ei, la mia cognata? —
E un terror tenebroso gli venìa
Dalla arcana di lei beltà mutata,
Da quello sguardo ond'è sparito il riso,
Dal solenne pallor di tutto il viso.

Alfin, come in sè stesso rinvenisse,
Ai piè le cadde, e - Ahi! troppo indegno io sono,
Troppo t'offesi, e non ardisco, ei disse,
Implorar la pietà del tuo perdono —
— A tutti in questo giorno lo prescrisse
L'Eterno, rispos'ella in dolce suono,
Abbastanza di sangue e di sciagura ...
Fui trista insegna fra le vostre mura —

Cadea la notte intanto, e in un momento
Fur mille faci d'ogni intorno accese,
E dispiegate le bandiere al vento,
Il pio cammin l'esercito riprese:
Dal colle degli olivi a passo lento
Nella valle del Sìloe discese,
Salutò la piscina, e l'orma incerta
Del sacrato Sion mosse per l'erta.

I fratelli lombardi un' altra volta
Venner di pace al bacio ed all'amplesso
Ove Cristo alla sua schiera raccolta
Pegno d'eterno amor dava sè stesso,
Ove a favelle ignote fu disciolta
La lingua di que' primi in che il promesso
Da Lui che ascese del suo Padre al trono
Venne possente multìforme dono.

Tacite fra i silenzii della notte
Dall'altura calando le pie genti
Si sparser quindi spicciolate e a frotte
Ciascheduna ne' proprj alloggiamenti;
E pur le membra di tutt' armi indotte
Sulla terra corcarsi, impazïenti
Che il noto suon del lotaringio corno
Annunzii l'albeggiar di quel gran giorno.

CANTO DECIMOQUARTO.

Non soffia un' aura, un bel chiaror di luna,
Che pel celeste azzurro si distende,
Dei vasti baluardi in sulla bruna
Fronte, sui tetti e sulle torri splende:
Scompartite nel basso ad una ad una
Spiccan distinte le crociate tende
E le bandiere delle varie genti
E i multiformi bellici tormenti.

S' aggirano pel campo e sulle mura
Di loco in loco pingui faci accese,
E in mezzo a quelle con solerte cura
Veglian de' fabbri le coorti intese
A compiere, a guidar su per l' altura
Le macchine all' assalto, alle difese:
Un suon di voci e d' opre erranti insieme
Pei colli intorno e per le valli freme.

Dal padiglion secreto del germano,
Dove gran parte della notte avea
Prodotta orando, uscia queto Pagano
A veder se nel ciel l' alba parea;
E volgendo lo sguardo di lontano
Alla città regina di giudea,
Sentivasi rapir dalla novella
Mesta vaghezza che venìa da quella;

E gli tornava in mente il dì remoto
Quand' ei fuggiasco, errante, dopo molta
Penitente fatica, ivi per voto
Dall' Europa giugnea la prima volta;
E la promessa d'un pusillo ignoto
Che Sionne dai ceppi avrebbe tolta:
Promessa allor derisa qual follia
Che prodigiosamente or s'adempia.

Pensava quindi per che strada arcana
Dopo tant' anni Iddio raccolta avesse
La sua famiglia in quella sì lontana
Terra che a duro esiglio egli si elesse,
Perchè la speme non gli fosse vana
Che il travagliato cor sempre gli resse
Di comparir dinanzi al divin trono
Racconsolato alfin del suo perdono;

E una gioia serena nell' afflitto
Animo gli scendeva, una pacata
Soavità che dopo il suo delitto
Fino a quel giorno non avea gustata.
La casta donna ch' egli fuor del dritto
D' amor tremendo avea gran tempo amata
Presso gli posa omai securamente,
E il segreto respiro egli ne sente.

Spuntava l' alba intanto, e a poco a poco
Vedeansi d' armi luccicar le valli,
Moversi tentennando in ogni loco
Macchine tratte a forza di cavalli:
Le grida degli artier s' udian fra il roco
Suon de' barbari corni e de' taballi,
Fra gli urli osceni delle egizie schiere
E i cantici de' franchi e le preghiere.

Tosto Pagan rientra ove dormenti
I cari suoi poc' anzi avea lasciati:
Li trova che ad orar si stanno intenti
Devotamente sul terren prostrati;
I due del forte sesso di lucenti
Schinieri e corsaletti erano armati,
E il crin raccolto, l' animosa donna
L' agil fianco succinta, in corta gonna.

Al giungere di lui levârsi in piedi,
E dalla moglie Arvin prendea commiato;
Ma quella supplicando — Oh mi concedi
Che ti venga, dicea, compagna a lato:
Se di trattar con voi l'aste e gli spiedi
Consorte di fatiche non m'è dato,
Divider teco almen possa e col figlio
Il guadagno e la gloria del periglio. —

La dura man di ferro rivestita
Arvin le stese, e rispondea — Non fia
Nel giorno del Signor per me impedita
Opra cotanto generosa e pia:
Non tremo io no per la tua dolce vita,
Sollecita non esser della mia,
Chè non jattura in questo dì, ma acquisto
Ne fora il darla per la fè di Cristo. —

Qui s' abbracciar col figlio i due parenti,
E l'estremo si dier vale fra il pianto:
Tacito gli occhi vergognosi, intenti
In quei volti Pagan tenea frattanto,
Di mescersi non oso agli innocenti
Amplessi d' un amor soave e santo;
Ma Arvin che vide il dubitar di quello
Primo corse alle braccia del fratello.

E di teneri nodi un' altra volta
Si strinser tutti lagrimando insieme.
—Oh! qui Pagan proruppe, oh non mai tolta
Mi fu la luce di cotanta speme!
Ecco alfin la preghiera in ciel fu accolta
D'un peccator che da tant'anni gemé:
V' abbraccio, o cari, ed emmi questo pio
Amplesso un' arra del perdon di Dio.

Ma di Tancredi sotto gli stendardi
Tutte obbliando le passate gare
Arvin raccoglie ed ordina i lombardi
Nel pian di tramontana opposto al mare,
Ove han maggior difesa i baluardi
Ov' è la torre altissima angolare:
Aiuto i due Roberti anco gli danno
Con lo stuol de' fiaminghi e col normanno.

Il tolosano dall' opposto lato
I provenzali suoi guida all'assalto.
Fra il suo campo e le mura ampio burrato
S' apriva già precipitoso ed alto,
Ma di tre giorni l'opera adeguato
L'avea della cittade al primo spalto,
Chè a chi gettasse quattro pietre in esso
Un danaro Raimondo avea promesso.

Goffredo che accampato era a ponente
  Presso il Calvario, al piè d'una discesa,
  Visto che avea l'assedïata gente
  Là preparata la maggior difesa,
  La notte traslocò celatamente
  I tormenti, per via rotta e scoscesa,
  E all' orïente dirizzar li fea
  Sul ciglion della ripida vallea.

Sovra tutti gigante una gran torre
  Di sodi abeti, vasta oltre ogni stima,
  Sopra rote volubili discorre,
  E può dei merli soverchiar la cima.
  Gli egizii allor che la vedean comporre
  Dicean beffardi voler essi prima
  L'angolar rocca trapiantar, che possa
  Sì smisurata macchina esser mossa:

Ma come d'improvviso l'ammirando
  Mostro immane ebber visto approssimarse
  Inopinato assalto minacciando
  Là dove le difese eran più scarse,
  Istupidite e pallide ululando
  V'accorsero le scolte intorno sparse,
  E a furia vi traean da tutti i lochi
  Monton, baliste e sassi e dardi e fochi.

Tre piani avea la mole portentosa
Commessi insiem con solida giuntura;
Una turba d'artier nel primo ascosa
I moti ne governa e ne misura,
Nel mezzo è una petriera poderosa
E un ponte da gettarsi in sulle mura;
Goffredo e i suoi guerrier d' in su la vetta
Van saettando la città soggetta.

In un medesmo punto da tre canti
Rompe sopra Sionne impeto eguale:
Sotto a graticci, baldanzose avanti
Vengon le turbe alla tenzon murale;
Già da per tutto sorgono pesanti
Castelli carchi di guerrieri, e scale
Su cui poggiano i prodi, alto levando
Lo scudo d'una man, dell'altra il brando.

Gli arièti frattanto la muraglia
Spessi dirompon col cozzar possente;
Forza di massi ogni petriera scaglia,
Se n' ode intorno il tempestar frequente:
La vista un nembo di saette abbaglia
Luccicanti nell'aria al sol nascente,
Guizzan lance fra i merli e brandi ignudi,
Suonan percossi elmi, corazze e scudi.

I difensor cui lo spavento preme
Dell' oste inesorata in suo diritto,
E che ottener fra pochi giorni han speme
Il soccorso promesso dall' Egitto,
Di rabbia, di valor le prove estreme
Raddoppian disperati in quel conflitto;
E il ricordar le care donne e i figli
Furïosi li rende in fra i perigli.

Aste scagliano e pietre sterminate
In chi più ardito di salir presume,
E versan olj ardenti, ed infiammate
Palle avventan di zolfo e di bitume:
All' urtar delle macchine crociate
Oppongon sacchi di cedenti piume
E stoppa e paglia e coltri e grosse travi,
Tappeti e vesti e gòmene di navi.

I franchi giù dall' alto rovinando
Piombano al piè delle battute mura;
Qual si sfracella, qual sul proprio brando
Infiggesi cadendo, altri procura
Trambasciato di spegnere il nefando
Foco che gli arroventa l' armatura,
E strappasi le piastre, e si ravvolve
Dallo spasmo ululante per la polve.

Ma in loco dei caduti per l'erette
Scale affrettando vengon altri i passi,
Intrepidi fra un nembo di saette
E l'incessante grandinar de' sassi;
L'un l'altro incalza e grida e i piedi mette
Sulle spalle e sul volto dei più bassi:
Senza posa piombar gente si vede
E sempre nova gente che succede.

Lo scroscio, il cigolìo degli infiniti
Tormenti mossi da catene e rote,
Il rimbombar de' baluardi attriti
Dal furor dei monton che li percote,
Si mescono ai lamenti dei feriti,
Alle bestemmie, alle canzon devote,
Al suon dell'armi, al suon degli stromenti
Delle diverse schiere combattenti.

Fra la pieta del sangue e le ruine
Sui muri un vulgo miserando appare
Di donne e di fanciulle saracine
Che apprestan fochi ed armi da lanciare;
E discinte e piangenti e sparse il crine
Scongiurano cui sanno esser più care
Ch'anzi le uccidan con le proprie mani
Che in poter caggian di quei sozzi cani.

E fu vista una madre nel periglio
In che stava una torre d' esser presa,
Nulla trovando omai cui dar di piglio
Dopo lunga, indomabile difesa,
Scagliar di tutta forza il proprio figlio
Contro la folla per le scale ascesa,
Spiccar quindi un gran salto, ed ella stessa
A precipizio rovinar con essa.

Mentre con pari ardir, con furia pari
Così dall'alto si combatte e more,
Lenti in giro movean lungo i ripari
Fra il sangue i sacerdoti e fra il terrore,
Croci portando e pie reliquie e altari,
E accendendo la pugna in ogni core
Con infiammati detti e sacri canti
Con parole di speme e preci e pianti.

Le franche donne trascorrendo intorno
Apprestano ristoro di fresc' onda
Alla lor gente dal calor del giorno,
Dalle fatiche accesa e sitibonda:
Rinvigoriti i prodi fan ritorno
Con nova furia ove più il sangue abbonda;
L'una e l'altr'oste più si stringe e mesce,
Il tumulto, la strage, il furor cresce.

Fra due torri dal fil della muraglia
Sulla valle sporgenti allor guidata
Venne a più stretta e più crudel battaglia
Di Goffredo la mole sterminata:
Piovon fasci su lei d' ardente paglia
Intinta pria nell'olio o impegolata,
Stoppa acconcia con cere, e sugne e rage
In fragili olle e accesi tizzi e brage.

La tempestan dall'alto risonanti
Macigni e travi a destra ed a mancina:
Già già mal ferma all' impeto di tanti
Assalti crolla a rovinar vicina;
Sdrucita, conquassata, in sul dinanti
Già con un lungo cigolìo si china.
Arse le cuoia ond' era avvolta, il foco
Stridendo le si apprese in più d' un loco.

A ristorarne i danni accorron presti
I fabbri con puntelli e con catene;
Chi i fianchi ne rinforza infranti e pesti,
Chi con leve dal piè la risostiene;
Altri dove gli incendj veggion desti
Versan l'acque dall' otri che n'han piene,
E chi a guardar le travi da novelli
Fochi, vi stende le votate pelli.

A ciascun lato d' essa due petriere
Macigni enormi balestrando vanno
Sulle nemiche torri onde cadere
De' colpi si vedea più grave il danno:
Sparpagliate così le infeste schiere
Dal saettar gli artefici ristanno;
Piomban svelti al grand'urto i merli frali,
Si fracassan le macchine murali.

Barcollante frattanto a poco a poco
Il mirando edificio s' avvicina
Tra il fischiar de' quadrelli, in mezzo al foco,
Al rimbombo de' sassi e alla rovina.
Lungo s'innalza un suon discorde e roco
Fra l'atterrita gente saracina,
Scorta la mole minacciosa e vasta
Che d'una lancia alla città sovrasta.

Strascinaron sull'orlo delle mura
Gli assaliti una trave a gran fatica
Impanicciata d'una rea mistura
Che foco inestinguibile nutrica:
L' acceser, la scagliar giù dall' altura
Al piede della macchina nemica:
Le pingui fiamme pallide, azzurrine
Già minaccian le tavole vicine.

Accorsi i franchi, sull'incendio invano
Versano le serbate acque a torrenti,
Chè l'onda non estingue il foco strano,
Anzi par che l'irriti e l'alimenti;
A leve ed a roncigli allor dan mano
A trarne lungi il fatal legno intenti;
Nè lo smovon però, chè con catene
L'accesa trave a un merlo ampio s'attiene.

Guasti dai colpi gli argani e le rote,
Rulli e puntelli fracassati ed arsi,
A dritta o a manca devïar non puote
La mole inferma, o indietro almen ritrarsi;
I lotaringi, pallidi le gote,
Vedean le fiamme verso lei curvarsi,
Lambirla vorticose e crepitanti,
E appiccarvisi e l'arder da più canti.

Batte da tramontana iniquo il vento,
Di che l'incendio maggior forza acquista:
Un ululo di doglia e di spavento
Levan gli assalitori a quella vista,
E i pugni stretti, nel lor mal talento
Erti al cielo, e la faccia ardita e trista
Bestemmian Cristo e il voto sciagurato
E il Golgota presente, inespugnato.

Era la sesta feria: all' occidente
La nona ora segnando il sol volgea,
Ora solenne in cui l'Ostia innocente
Quivi spirò del fallir nostro rea;
Quando vide Goffredo la sua gente,
Dall'alto della macchina che ardea,
Desistere dall'opre, e vincitori
Nei tre diversi assalti i difensori:

E infiammato negli occhi e nel sembiante
Gridava, della man mostrando il sole,
— Su, fedeli, per Dio! questo è l'istante,
Gerusalemme è nostra, Iddio lo vuole —
Udir le turbe sfiduciate e affrante,
O indovinar dal cenno le parole,
E irrupper forti di novella speme
Dell'assalto a tentar le prove estreme.

Altri ai mangani gravi, altri alla dira
Fatica dei monton torna fremente,
Chi frombola o dardeggia; o leva o aggira
Castelli e scale, e poggia arditamente:
Una gran torma a tutta forza tira
La catena ond'è avvinto il legno ardente,
Con leve altri il sospinge, e già tentenna
Il merlo e scroscia e di cadere accenna.

Quei che il mezzo tenean della latina
Torre, tra il fumo, il vampo e la paura
Della fiamma ascendente e omai vicina
Scampo non hanno fuor che sulle mura:
Nel trambusto angoscioso si dechina
Da un temerario il ponte alla ventura;
E in quella cede, pende, e con fracasso
Dirupa il merlo sfracellato al basso.

I più vicini all' orlo dello spalto
Ne van con esso a precipizio, e resta
Spazzato il muro in faccia al novo assalto
Che dal ponte calato gli si appresta;
Il destro vide e si slanciò d' un salto
Letoldo tutto acciar dai piè alla testa,
Seguitollo Engelberto, due germani
Nati di fiandra negli erbosi piani.

Per entro al polverìo spessi baleni
Di brocchier, di corazze e di barbute
Dardeggiano negli occhi ai saraceni
Che, l'aria empiendo d'alte strida acute,
Voltan le spalle in furia ai terrapieni,
E, disperata la comun salute,
Irti i capegli, pallidi la faccia
Ognun sè stesso di salvar procaccia.

Nella città Goffredo dalla vetta
Della sua torre allor ratto si scaglia,
Una gran trave altri dal ponte getta
Per trapassar da quello alla muraglia;
L'un l'altro sospingendo con gran fretta
Di tragittar fra i primi si travaglia:
Sgombra così la mole, in poco d'ora
L'incendio la ravvolve e la divora.

Già della croce sventola il vessillo
Sull'alto delle mura inalberato,
E delle franche trombe il lieto squillo
Annunzia la vittoria in ogni lato.
Ma ai baluardi onde il terror partillo
Era frattanto l'infedel tornato
Respintovi dai capi, e a gran furore
Piombava sul drappello assalitore.

Se non che sempre si rinforza e cresce
La schiera prima all'impeto ineguale
Chè nova e nova gente vi si mesce
Per le funi salita e per le scale,
Mentre dall'ampie brecce altri rïesce
De' nemici alle spalle, e gli urta e assale,
Sicchè fuggenti disperatamente
Empion le vie della città dolente.

Da borea intanto ancor salda, ostinata
L'una e l'altr'oste si travaglia e dura:
Tornante sempre, sempre repulsata
È la latina gente dalle mura;
Quand' ecco, e non sa come, scompigliata
Vede urtarsi, e da subita paura
De' circoncisi la caterva colta
In un momento rompersi, e dar volta.

Pagan dall' alto d'una scala, ov' era
Bersaglio a mille colpi, andar smarrita
Vide, e i ripari abbandonar la schiera
Che gli facea contrasto alla salita:
Al sommo ascese, e fuor per la visiera
Drizzando il guardo ov'ha una tromba udita,
Scorse un vessillo dispiegarsi al vento
Colla purpurea croce nell' argento.

E agitando lo scudo con la manca,
— Su, grida a' suoi, Gerusalemme è presa —
Con l'altra man frattanto un merlo abbranca,
E balza sui ripar senza contesa,
Donde incalza la turba afflitta e stanca
Che ha posta nella fuga ogni difesa;
E sconsigliatamente furïando
Fra tanti imbelli mena a cerchio il brando.

Così la morte sparge per la folta
Solo fra mille, nè il suo rischio sente;
Quand'ecco un de' fuggiaschi si rivolta
E gli cala sull'elmo un gran fendente:
A mezzo il colpo dalla man disciolta
Al lombardo l'acciar cade repente,
E per la faccia pallida che langue
Caldo trascorre in larga vena il sangue.

Vacillante sui piè traballa, e cade,
Nè alcun però sovra di lui s'arresta,
Chè il franco vincitor le mura invade
Da mille parti intanto in gran tempesta,
E per le piazze caccia e per le strade
I più feroci che ultimi fer testa,
L'atterrita città di miseranda
Diversa strage empiendo in ogni banda.

Gulfiero e Arvin che tutta la giornata
Avean pugnato al fianco di Pagano,
Poich'ebber la muraglia soverchiata
Solo fra tanti il vider di lontano,
E colla spada in alto sollevata
A dargli aiuto accorsero, ma invano,
Chè vi giunser nel punto ch'ei percosso
Cadea fumante del suo sangue e rosso.

Lo raccolsero in dubbio della vita,
E l' adagiar nelle vicine case
Donde era l'infedel gente fuggita,
Chè prime fur dai saccheggianti invase:
Tratto l'elmo, fasciârgli la ferita;
A vegliarlo il fratello si rimase,
Mentre Gulfier per la città s'affretta
Di sdegno divampante e di vendetta.

D'Erode allor la porta si spalanca
Ch'indi non lunge ad aquilon risponde:
Vi si versa a furor la gente franca
Qual fiume che sfondate abbia le sponde:
Cavalieri e pedoni a destra e a manca
Seco travolge il vortice e nasconde:
La turba che si spinge in tanta pressa
Impedimento e offesa era a sè stessa.

Chi soffocato nella calca resta,
Chi cade all'incalzar de' sorvegnenti,
E la torma forzata lo calpesta
Senza che mai tant'impeto s'allenti:
Sulla folla i cavalli ergon la testa
E i più vicini afferrano co' denti,
O con aperta bocca e affranta lena
Alternan l'affannato alito appena.

Per la città la piena rovinosa
  Del campo vincitor spandesi intanto,
  E non è parte che rimanga ascosa
  Della cruda ricerca al furor santo;
  Di cadaveri ingombra e sanguinosa
  Ogni casa, ogni via suona di pianto:
  Pei ciechi palchi, sotto agli ampli tetti
  Trafugano le madri i pargoletti.

Errano istupiditi alla ventura
  I vinti in cerca dell'amato ostello,
  Volta ai parenti la suprema cura
  Se possan torli al rabido macello;
  Ma i franchi innanzi alle occupate mura,
  Sotto agli occhi del padre e del fratello,
  Stridendo i figliuoletti e la consorte,
  Li danno imbelli e sopraffatti a morte.

Una turba scampata dagli strali
  Del Buglion, di Tancredi e dei lombardi
  Ingombra di Sion le parti australi,
  Misto vulgo di donne e di vegliardi;
  Ma vi scontra l'acciar de' provenzali
  Che, superati in quella i baluardi,
  Procedendo serrati in lunghe file
  Strazio ne fanno miserando e vile.

Piomban dalle finestre per la via
Qua e là bambini o morti o tramortiti
Che il vincitor feroce rinvenia
Seguendo il suon dei pavidi vagiti;
Urlar le madri ascolti, e tuttavia
Cercar de' corpi sfracellati e triti
Che nel delirio dell' illuso affetto
Si stringon freddi e sanguinosi al petto.

Che se pur vivo il franco alcun ne vede
Crudo lo strappa alle materne braccia,
E ad ambe man per le muraglie il fiede,
O al pavimento lo calpesta e schiaccia,
O il dà di forza stretto per un piede
Sul capo a spessi colpi e sulla faccia
A lei che gli s'avventa inferocita
Nulla curando della propria vita.

Qui trafitte matrone e là cadenti
Vecchi miri nel fango strascinati,
Vergini e spose che per far clementi
I pellegrin di Cristo ed i soldati
Gli abbraccian carezzose e lascivienti,
Bacian quei truci ceffi insanguinati;
E qual, nudata il petto, nella polve
Ai lor piè scongiurando si provolve.

Vicino ai baluardi, in faccia al colle
Degli olivi, di torri ampie munita
E di valide porte, alta s'estolle
D'oro lucente la maggior meschita
In che d'Asia i tesor profonder volle
Nel fasto del suo culto l'islamita:
Superba mole, gloriosamente
Celebrata per tutto l'oriente.

I pellegrin venendo in Palestina
Su quel terren piangean che a vano ed empio
Rito usurpato, l'ultima rovina
Ancor rammenta dell' antico tempio.
Sotto l'atrio maggiore è una piscina
Ove prima del dì di tanto scempio
Solean da tutte parti di Sionne
Per acqua convenir donzelle e donne.

Una gran gente sotto l'ampia volta
Del superbo edificio erasi a sorte
In poco d'ora trepidando accolta,
Qua e là fuggita ai rischi della morte:
Pallida, gemebonda e di sè tolta
Chiuse alfine e sbarrate avea le porte,
E caduta quantunque d'ogni speme
Stava parata alle difese estreme.

Primo Tancredi l'arme ivi converse,
E, tosto che l'assalto ebber veduto,
Commiste bande a depredar disperse
Corsero d'ogni parte a dargli aiuto,
E vi traevan macchine diverse
Onde il muro all'intorno era battuto;
Dai tetti eccelsi invan cadean sui bassi
Assalitor frecce, macerie e sassi.

Tirato a forza di robuste braccia
Un ariète avean grave e possente
I vincitor mal sofferenti, in faccia
Della porta che guarda all'oriente:
All'urtar del gran trave il cor s'agghiaccia
Alla rinchiusa saracina gente
Che per gli squarci l'apparecchio enorme
Vede e l'instar delle nemiche torme.

Ne van le imposte fracassate, e suona
Di guai l'ampio recinto e d'ululati,
Addosso agli atterriti i corsier sprona
Uno stormo irrumpente di soldati:
Sovra sè si riversa e s'abbandona
La folla, e de' cavalli inalberati
I miseri travolti sotto l'ugna
S'aiutan pesti a disperata pugna.

Dalle marmoree logge e dalle aurate
Cornici eccelse in giro ampio sporgenti
Tempestan sulla calca trabalzate
A fasci, a mucchi altre meschine genti
Per quegli asili pavidi cacciate
A furia di puntate e di fendenti,
E v'ha chi, insano per terror, d'un salto
Pur non sospinto slanciasi dall'alto.

Il viso alcuno agli uccisor rivolta
Ardito e leva per ferir la mano,
Ma de' fuggenti la sfrenata e stolta
Onda il travolge ed egli è prode invano;
E nel rimescolarsi della folta
Vorticosa il deserto musulmano
Boccheggiante qua e là trafitto cade
Miseramente dalle proprie spade.

In mezzo a quei malgiunti imperversando
Una piena furente allor si caccia,
Che ad ambe man mena la mazza e il brando
E fere colpi di zagaglia e d'accia:
Volano fra lo sperpero nefando
Spaccati cranii e teste e mani e braccia:
Sorgon mucchi di corpi dal terreno
E il sangue aggiunge de' cavalli al freno.

Una fumea gravosa, un caldo e lento
Vapor sale pel chiuso aere condenso,
Tal che di quella strage al truculento
Operator ne fastidisce il senso;
Move anelando il respir lungo a stento,
Nè all'afa travagliante, nè all'intenso
Odor del sangue lungamente ei dura
Se non s'affaccia all'aura aperta e pura.

Quanto un trar di saetta era lontano
Dal loco della strage il ricco ostello
Ove svenuto si giacea Pagano
Sotto agli occhi pietosi del fratello:
Siccome risentito da uno strano
Sogno, al fragor dell'orrido macello,
Schiuse ei le ciglia, il debil capo mosse
E dubitoso domandò che fosse.

E quando la cagion di quelle strida,
Di quel frastuon lungo, incessante intese
Per gli occhi sfavillando d'omicida
Trepida gioia, al brando la man stese;
E balzato a seder — Reggimi, oh! grida
Ad Arvin, reggi queste membra offese:
Dato almeno mi sia sbramar la vista
Nel sangue d'esta razza immonda e trista. —

Ma il vigor gli vien manco e si confonde,
E languido ricade e scolorito
Sui molli strati barbareschi, donde
Levando dopo un breve istante il dito
Verso il fratel che piange, e si nasconde
Il volto fra le palme impietosito;
—E tu, ripiglia, per mio doppio scorno
Scioperato così mi stai d'intorno?

Togliti a me dinanzi, alla vendetta
Corri di Cristo e del Sepolcro santo;
Lasciami sol di questa maladetta
Razza a goder l'ultime strida intanto;
Piglia in mia vece il brando mio, t'affretta,
Senti.... raddoppia la rovina e il pianto;
Nullo di me pensier ti prenda, ch'io
Qui mi rimango nelle man di Dio. —

Ma in questo mentre nell'afflitta stanza
Giugnea Viclinda e seco era Gulfiero;
Significavan gli atti e la sembianza
L'ansia novella d'un crudel pensiero:
Corse a incontrarli Arvino — E qual m'avanza
Sciagura, disse, oh mi porgete il vero. —
Ella ruppe in singhiozzi, e con dogliose
Voci il figliuolo al genitor rispose.

Narrando che lì presso in sullo spaldo
Alcun gli estinti a dispogliar venuto
Il cadavere avea di Reginaldo
Fra la strage infedel riconosciuto:
Non potè il padre a tanto duol star saldo,
Ma fuor di senno mise un grido acuto:
E all'infermo, che il guardo in lui tien fiso,
Corser segrete lagrime pel viso.

L'ultimo raggio intanto erasi spento
Sulle vette del Moria clamorose,
E la notte in un tacito spavento
Cupa, arcana sopìa tutte le cose:
Cessan le strida, un languido lamento
Occupa sol le strade dolorose,
Un rammarico stanco, un gemer fioco,
Che pur vassi spegnendo a poco a poco.

Ma dall'occaso il Golgota splendente
Di mille e mille faci in lontananza,
Chiaro più sempre risonar si sente
Di cantici solenni d'esultanza:
Da tutte parti la crociata gente
Ivi s'affretta a visitar la stanza
Che il monumento glorïoso serra
Termine e guiderdon di tanta guerra.

Dalla strage in che s'erano tuffati
  Detersi, e le sanguigne armi deposte,
  Stansi alla tomba di Gesù prostrati
  Di cener sparsi i principi dell'oste:
  Fanciulli, pellegrin, donne e soldati
  Tengono il vasto templo, e dalle imposte
  Spalancate vi han pur gli sguardi intenti
  Le stivate al di fuor lontane genti.

Di preghi, di singhiozzi e di sospiri
  Suonan le lunghe volte in ogni canto;
  Fatti di gaudio e di pietà deliri
  Gridano alcuni al soverchiar del pianto,
  Moversi lentamente alcuni miri
  A fatica qua e là pel terren santo,
  Reggendo delle gomita carpone
  E dei ginocchi ignudi le persone.

Intorno ai sacri marmi accatastate
  Stan le più ricche e splendide rapine,
  Armi, vasi, e figure e vesti aurate,
  Indiche gemme che fur pompa al crine,
  E collane e smaniglie ancor sozzate
  Del sangue delle donne saracine
  Che un' incessante folla atroce, avara
  Venìa gettando d'ogni parte a gara.

Di fuor tra il vulgo che s'incalza e serra
Narravasi che dopo il gran conquisto
L'anime dei caduti in quella guerra
Venìan la tomba a venerar di Cristo;
E v'ha chi giura per la sacra terra
Che preme, aver cogli occhi propri visto
Aggirarsi mitrato e reverendo
Il vescovo Ademar benedicendo.

CANTO DECIMOQUINTO.

Vario offerse spettacol di pietade
Solima allor che il sol fece ritorno:
Quinci orrende di morti le contrade
E discorrenti i predator d'intorno,
Quindi una gente squallida che cade,
Nè val la luce a sostener del giorno,
Da sacerdoti e dalle turbe pie
Aggirata in trionfo per le vie.

Era lo scarso avanzo de' credenti
Che sotto al giogo saracin vissuti
Languian carchi di ceppi in fra gli stenti
Per sotterranei tenebrosi e muti,
Fra i corpi degli amici e de' parenti
Di lunga fame al fianco lor caduti:
Miseri! e ancor l' angoscia e lo spavento
Nel guardo avean stupidamente intento.

A spezzati drappelli, in man recando
Reliquie e croci e immagini divine,
Un altro vulgo attrito e miserando
Giugneva pur dalle città vicine:
S'abbracciavan per gaudio lagrimando
Sciolti dalle catene saracine;
E il Sìon e il Mòria e il colle degli olivi
Echeggiavan di cantici festivi.

Tutti chiedean dell'Eremita a gara
Ch' ivi si rammentavan d'aver visto,
Eran cinqu' anni, pianger sull' amara
Sorte de' pochi ancor rimasi a Cristo,
Conscii com' egli, dalla più preclara
Gente al mendico più spregiato e tristo,
Spinta avesse alla guerra d'oriente
L'Europa in nome dell' Onnipossente.

A forza il domandato da un riposto
Angolo dov'ei s'era repugnante,
Al primo udir del nome suo, nascosto
Fu tratto dalla folla delirante,
Ove in ritrosa maestà composto
Vedea cadersi ossequïose innante
Le varie plebi, e udia da mille bande
Appellarsi il profeta, il santo, il grande.

Ma a romper quella gioja mansueta
Venne un avviso, che sugli ampli tetti
Della eccelsa moschea del lor profeta
Eransi i vinti in securtà ristretti:
Una feroce smania irrequïeta
S'accese a quell' annunzio in mille petti,
E là tutti volgendosi di volo
Lasciaro il vecchio stupefatto e solo.

Nella strage del tempio, a grave stento
Qua e là sfuggite alle cristiane frotte
Fra il tumulto e il fragor, più di trecento
Persone eransi a scampo ivi ridotte:
Appiattate, tremanti di spavento
Vi stettero nell'ombre della notte;
Ma infesto le scoverse il primo sole
Folgoreggiando sull' aurata mole.

Tancredi inteso a depredar gli arcani
Sterminati tesor nel tempio accolti,
Li vide che tendean ver lui le mani
In atto di pregar composti i volti,
E per rapirli al ferro de' cristiani
Ch' ivi si feano ad or ad or più folti,
Mandò all' imbelle supplicante schiera,
Pegno di securtà, la sua bandiera.

La reverenza dell'illustre segno
Alla prima contenne il franco acciaro,
Ma crescendo la folla, in suon di sdegno
A maledir Tancredi incominciaro
— Che di vender l'infame fea disegno
Quei difesi, che un empio era, un avaro —
E sulle eccelse guglie in un istante
Corse a furor la turba petulante.

I mal giunti sui culmini più eretti
Fuggivan delle cupole a tumulto,
E qual vedeasi sdrucciolar dai tetti
Qua e là scorrendo stupido, inconsulto,
Qual piombar trucidato, altri costretti
Dai vincitor con più feroce insulto
Saltar dall'alto, e nella ria percossa
Al suol le carni sfracellarsi e l'ossa.

Ma tanto il sangue e così orrendo il lezzo
Era che dai cadaveri venìa
Che al franco predator, quantunque avvezzo
Ad esultar fra gli sterminii sia,
Contaminava il guardo e fea ribrezzo
Di Sionne ogni casa ed ogni via;
Sicchè più a lungo la nefanda e rea
Vista patirne e l'aere non potea.

Però dai capi al saracino istesso
(Ch' un vivo ne restò per mille spenti)
Di mondar la cittade fu commesso,
E di astergerne i muri e i pavimenti:
In catene, col volto al suol dimesso
Quei miseri qua e là movean piangenti,
E ammucchiavan sui plaustri e sulle bare
Corpi di genti conosciute e care.

Che se il dolor soverchio alcun rallenta
Nell' ufficio pietoso, o che non puote
Torsi da un corpo amato, o sol si attenta
Toccarne il fronte gelido o le gote,
Una turba feroce gli si avventa
E le chiome gli straccia e lo percuote,
O morto il lascia, de' compagni al core
Spettacolo novello di terrore.

I provenzali ch' ultimi al conquisto
Di Sionne, ebber sol le prede estreme,
Spogliavano i cadaveri, e quel tristo
Tesor di sangue si partiano insieme;
E i visceri de' morti alcun fu visto
Tentar, però che rinvenirvi ha speme
L'oro che i vinti trangugiar per rabbia,
Che a far gioioso il vincitor se n'abbia.

Dell'Oliveto al piè sublimi e vaste
A sembianza di torri e di bastite
Orribili a veder, surser cataste
Di corpi e membra sfracellate e trite,
Arse che fur, per entro alle rimaste
Ceneri miserande ancora ignite
A frugar diessi in calca ingordamente
Tumultuando una sfrenata gente.

Nè la fame con ciò sazia dell'oro,
Nè loco più veggendo ove si predi,
Con grida atroci incominciar costoro
A bestemmiare, a minacciar Tancredi,
A voler che in comun metta il tesoro
Che trasse ei sol dalle più ricche sedi;
E ad ammansarli gli fu forza alfine
Di far lor parte delle sue rapine.

E ciascun altro cui più larghe prede
Eran toccate nel saccheggio in sorte
Una parte alla gente ne concede
Che stata ai rischi solo era consorte:
Ma le case e i palagi li possede
Chi sui muri v'infisse e sulle porte
Un vessillo, una croce, un elmo, un brando
Qual primier gli occupò significando.

Trascorsi sette giorni in fra i conviti
Di balli rallegrati e di canzoni,
Tra sacre pompe di fastosi riti
E feste e giuochi e torneamenti e suoni;
Cedendo dell' esercito agli inviti
Si ragunaro i principi e i baroni
Onde eleggere un re che alle difese
Di Solima vegliasse e del paese.

Sul conte di Tolosa primamente
L'universal suffragio era caduto;
Ma sebben di restarsi in oriente
Voto egli avesse, fecene rifiuto:
Goffredo allor quantunque renuente
Fu assunto; nè però il regal saluto,
Nè volle d'oro aver corona al crine
Là dove Cristo la portò di spine.

Laudar tutti la scelta, ed al ritroso
Nobil atto fer plauso di quel pio
Che in mezzo ai sacerdoti e ad un gioioso
Popol fu addotto alla magion di Dio,
Ov'ei quel suol nemico e travaglioso
Si tolse in loco del terren natio;
E il sepolcro di Cristo, in pace e in guerra
Guardar promise, e di giudea la terra.

Stava nel sonno la città sepolta
Chè non per anco in ciel l'alba apparia,
Quando improvvisa per la prima volta
Una romba dal Golgota venìa:
Destasi incerta ancor la gente e ascolta,
E sente una devota melodia:
Eran le squille che anzi al primo albore
Salutavan la madre del Signore.

In quei giorni i lombardi delle estrane
Armature di tanta uccisa gente,
Fusi i metalli, ne gettar campane,
Stromenti allora ignoti all' orïente:
Formate appena, innanzi la domane,
Collocate le avean tacitamente
In vetta d'una torre, al tempio a canto
Che tien di Cristo il monumento santo.

Allor dalla città sorger s' intese
Un grido di tripudio e di stupore,
Chè la memoria del natio paese
Dolce a tutti quel suon ridesta in core,
E il desio di ciascun torna alle chiese
Della sua terra ove il richiama amore,
Ov' ha quell' armonia più volte udita
Nei più solenni istanti della vita.

Se non che nuove risse in quel giocondo
Riposo insurser gli animi a scomporre:
Dal re Buglion più volte era a Raimondo
Chiesta di David la vetusta torre,
Ma il conte, che l'avea sul furibondo
Egizio conquistata, e che raccorre
Vi solea le sue genti nella pace,
Rabbioso la negava e pertinace.

— Che imperio è questo mio s'altri ne tiene
La difesa miglior? dicea Goffredo,
Signor di nome in queste inculte arene
Più non rimango e il nome anco vi cedo —
— Vanne! l'altro insorgea: non ti rattiene
A forza il conte di Tolosa, io credo;
Fallerà forse alla crociata un degno
Cui la gloria fidar di questo regno? —

I principi dell'oste decretaro
Che la torre così fra due contesa
Finchè il dritto dell'un non fosse chiaro
In poter si staggisse della Chiesa.
Sebben paresse quel giudicio amaro
A Raimondo, chè il suo ceder gli pesa,
Pur vi si arrende e la disgombra, senza
Risse aspettando la final sentenza.

Ma una notte che ancor pendeva incerta
De' giudicanti eletti la ragione
Venne la torre sequestrata, aperta
Alle schiere anelanti del Buglione.
Come n'ha indizio il conte, su per l'erta
Di correre all'assalto si dispone,
Ma seguirlo ricusa la sua gente
Nella tenzon de' capi indifferente.

Corse allor d'ira acceso il tolosano
De' principi al vicino alloggiamento,
Goffredo bestemmiando e chi diè mano
Con esso a quell'infame tradimento:
Iniqui disse i sacerdoti, e vano
A ciurmarlo il concorde intendimento;
E tutti ingrati a così lunga e tanta
Parte ch'egli ebbe nella impresa santa:

Quindi gridar tra i provenzali un bando
Fece che apparecchiassero il ritorno.
Tutti eran presti alla partita, quando
Un nunzio venne, e il rumor corse intorno
Che l'esercito egizio minacciando
Di strugger la crociata in un sol giorno,
Superbo della immensa sua possanza
Per le campagne di giudea s'avanza.

Arabi, turchi ed etïópi, e quanti
Forti all'armi l'Egitto ampio rinserra,
Oste infinita di cavalli e fanti,
Giù calando devastano la terra,
E recan armi e macchine pesanti
Onde alle mura di Sion far guerra;
Avvisando che in esse afflitti e stanchi
Si foran chiusi trepidanti i franchi.

Solo una tema il capitan fra via
Ange di quell'esercito infinito,
Che un nemico sì scarso a lui non sia
Di contrastar neppur dai muri ardito;
E pria ch'ei giunga, verso la natia
Terra il cammin più cèrto e più spedito
Preso non abbia; e però il corso affretta
Avido al par di preda e di vendetta.

Ma Goffredo frattanto e i due Roberti
E Tancredi e con essi il campo invitto,
Come già sian della vittoria certi,
Gioiosi apprestan l'armi al gran conflitto.
—La città s'abbandoni, e negli aperti
Pian d'Ascalona scontrisi d'Egitto
L'immensa oste superba all'improvviso —
Tal di que' prodi è il generoso avviso.

Crucciato in cor per la recente offesa
Stette saldo Raimondo lungamente
Il suo braccio negando a quella impresa,
E stornandone a forza la sua gente.
— Bella mercè, gridava, che ci è resa
Del sangue fin qui sparso; e novamente
A tanto prezzo nove ingiurie e nova
Onta mercarci da costor ne giova? —

A supplicarlo accorse il fior più degno
Del campo, nudi i piè, gemente e tristo;
Chè non volesse ad un privato sdegno
Pospor la fede, il sacro voto e Cristo;
Sicchè alfin cesse e d'amistade in segno
Lagrimando, il rival baciar fu visto;
E applause tutta l'oste al liberale
Onorato adoprar del provenzale.

Per tal guisa in suo cor ciascun contento
Che ogn' ira sul nemico abbia a cadere,
Di Cristo il gloriöso monumento
Devotamente visitar le schiere,
Quindi levate dispiegarsi al vento
Al suon di corni e trombe le bandiere,
E nel ciel confidenti, al primo raggio
Verso Ascalona volsero il viaggio.

Gerusalemme in guardia a pochi imbelli
  Soldati infermi e pellegrin si cesse,
  E l'Eremita fu preposto a quelli,
  Perchè a digiuni e a riti ordine ei desse,
  Pregando dall'Eterno sui fratelli
  Le sue vittorie, e il fin delle promesse
  In che securi, la materna terra
  Lasciata avean correndo a tanta guerra.

Volea Viclinda d'Ascalona al piano
  L'orme seguir del figlio e del marito,
  Ma carità la tenne ove Pagano
  Giacea d'esizïal colpo ferito:
  Com'ei visto il nipote ebbe e il germano
  Alla partenza accinti; egro e sfinito
  Ai sergenti chiedea l'elmo e la maglia
  Delirando al pensier della battaglia.

Ma Arvin piangendo ad impedirlo accorse,
  E seco avea con la consorte il figlio:
  Dopo lungo contrasto alfin s'accorse
  L'infermo essere vano il suo consiglio,
  E al fratello la man languida porse
  Stornando a un tempo dal suo volto il ciglio
  E—Addio! gli disse, Addio! pur troppo io sento
  Giungere il mio terribile momento. —

Qui si tacque un istante, e proseguia:
—L'estremo detto d'un morente ascolta:
Tu parti, e al tuo ritorno questa mia
Povera carne troverai sepolta:
Non mi negar, fratello, una tua pia
Parola di perdon l'ultima volta:
E tu l'impetra ancor dalla tua sposa
Cui questo iniquo supplicar non osa. —

— Così, rispose Arvin, d'un peccatore
Indegno di pietà qual io mi sono
Misericordia un dì faccia il Signore,
Com' io t' ho perdonato e ti perdono —
E con parole tronche dal dolore
— Ah tu, dicea Viclinda in dolce suono,
Tu non ne hai d'uopo al certo, ma se il vuoi
Sì, ti perdono e tu perdona a noi! —

Fu un conforto a Pagan questa parola,
E a Gulfier rivolgendo il guardo pio
—Nipote, gli dicea, dura è la scola
Cui ti formò da tuoi primi anni Iddio:
Già reo stromento in fra sue mani, e sola
Cagion del lutto di mia casa; or io
Prego dal cor che pel tuo meglio torni
Ogni amarezza dei passati giorni.

E perdono a te pur, figlio, domando
Cui tristo esemplo al mal fu il mio delitto:
Pensa, figlio, al terror di che il nefando
Avanzo de' miei dì fu sempre afflitto,
Pensa all'angoscia che m' affrange or quando
Sentendomi vicino al gran tragitto
Considero il tremendo che m' aspetta
Giudicio di giustizia e di vendetta.

Tu questa madre tua che negli affanni
La misera sua prole ha partorita,
Orba d'un figlio che ai beati scanni
Non salirà nella seconda vita;
Cui la dolcezza de' suoi ultim' anni
Giselda, per mia colpa, fu rapita,
Tu sol rimasto, questa afflitta e grama
Con filïal pietà consola ed ama.

Oh mi parrebbe di morir contento,
Se, lasciandoti al suo materno fianco,
Te, salvato da me, sapessi intento
Di tanti affanni a ristorarla almanco! —
— Sì, Gulfier prorompea, sì — ma l'accento
Tra il forte singhiozzar gli venne manco:
Allor Viclinda con soave piglio
Surse e rispose soccorrendo al figlio.

— Iddio ti torni in ciel, dolce cognato,
Quella pietà che confortar mi vuole,
Ch'io da lui sol per le mie colpe irato
Riconosco i disastri di mia prole:
Questi (e accennò Gulfier) che m'hai serbato,
So che custodirà le tue parole:
Nobile, altero cor, del genitore
E di sua madre ei fu sempre l'amore. —

Qui rizzossi l'infermo vacillando,
Indietro a gran fatica si rivolse,
E d'in sul capo con la destra un brando
Che appeso alla parete era, si tolse,
Poscia il nipote a sè vicin chiamando
Fra le tremule braccia lo raccolse,
Baciollo in fronte, e lo ricinse intanto
Della spada, dicendogli fra il pianto:

— È il fido brando di tuo padre, è quello
Che ignaro un giorno egli mandava in dono
All' odïato misero fratello;
È il pegno ch'ebbi in pria del suo perdono:
Pugna con esso, e quindi nell'avello,
Se già sepolto al tuo ritorno io sono,
Di tua man lo deponi al fianco mio
Quando fia la ragion vinta di Dio.

Accennò con la fronte il giovinetto
Che fatto quanto gli era imposto avria,
Poi chinò il viso di Pagan sul petto,
Nè il pianto di parlar gli consentia:
Piangean Viclinda e Arvino, e intorno al letto
Un gemer lungo, un singhiozzar s' udia
Che i sergenti e le ancelle in ogni canto
Dell'ampia casa pur commosse al pianto.

Gulfier fea forza di parlar, ma invano;
A stento alfin le lagrime represse,
Si terse gli occhi, e supplicò Pagano
Che benedirlo anzi il partir volesse:
Come alzarsi fu vista quella mano
Rïarsa, scarna, che ha le tracce impresse
Di lunga penitenza, in un momento
Cadder tutti prostrati al pavimento.

Ma a quell'atto un pensier novo, improvviso
Parve la mente di Pagan colpisse,
Tremò, gli corse un pallor freddo al viso,
Lo sguardo al braccio sollevato ei fisse,
E lasciandol cadere — Ancora intriso
È di quel sangue, in suo segreto disse,
Portar altro mai puote che condanna? —
E fra i lini a nasconderlo s' affanna.

Poichè taciti stetter lungamente
I tre commossi sul terren prostrati,
Non udendo parola, in sul languente
Alfin gli sguardi. Arvino ebbe levati,
E il vide che volgea stupidamente
Intorno intorno gli occhi tramutati,
Col delirio scolpito in sulla faccia,
In tale orribil atto che l'agghiaccia.

Sorge ei con gli altri tostamente in piede,
Chi Pagan tocca e chi l'appella a nome,
Ma l'egro nulla sente e nulla vede,
E gli si drizzan per terror le chiome;
Un foco al gel sul volto gli succede,
Le palme stende e le ritragge, come
Rifugga spaventato dalla faccia
Instante d'un fantasma che il minaccia.

Un rotto suon da pria confuso e fioco
Manda come d'infermo che si duole,
Ma quel suon si rischiara a poco a poco
E alfin s'odon distinte le parole.
— Fuggi! fuggi! dicea, qui tutto è foco,
Caggion le stelle, cade spento il sole,
Già ne rovina Solima alle spalle,
Fuggi! a mancina! qui, qui nella valle:

Vieni, sediam lì presso a quella fossa.
Odi squillar le trombe ai quattro venti?
Oh vedi, vedi ravvivarsi l'ossa
Scoperchiando gli antiqui monumenti!...
Chi è quel vecchio che di sangue rossa
La persona, ver me gli sguardi ha intenti?
Non ti par che movendo ei di lontano
Con la fronte m'accenni e con la mano?...

Io?... seguirti?... ma dove?... e tu chi sei?
Mi conosci tu forse?... Ah! no t'arresta,
Deh per pietà non mi strappar da lei:
Viclinda!... E tu da me torci la testa?...
Qual vel cade dinanzi agli occhi miei?
Ohimè qual voce? e che ferita è questa?
Ahi padre! padre! innanzi al divin trono
Mi strascini? pietà, padre, perdono! —

Qui proruppe in gran pianto, onde precisa
Gli fu per lungo tempo la favella;
Mesta e affannosa, indarno in ogni guisa
Ai sensi la famiglia lo rappella,
Chè il german, chè il nipote ei non ravvisa,
Nè la pietosa voce ode di quella
Che nei torbidi sogni di sua stolta
Mente, siccome viva, e vede e ascolta.

— Tu, seguia poi con voce più sommessa,
Tu non stai contra me, Giselda amata:
Senti, nipote mia, più mi ti appressa,
Chi t'è al fianco che torvo sì mi guata?
La fede de' redenti, in che promessa
Ne è l'eterna salute, ha rinnegata:
In note adre di foco ei porta scritto
Sul fronte battezzato il suo delitto:

Perchè gli dai la man? perchè degli occhi
Come fassi all'amico gli sorridi?
Oh il tien discosto! oh fa che non mi tocchi,
Non so chi sia, ti dico, io mai nol vidi...
Reginaldo?... fra l'aste e fra gli stocchi
Cadde è ver combattendo con gl' infidi:
Nol lasciar! non lasciarlo! a danno mio
Star potrebbe in giudicio innanzi a Dio...

Ma e tu?... sei salva?... Oh dì, dimmi, e l'amante
Con che dal campo franco se' fuggita
L'hai tu visto? risorse ei per le sante
Acque di che il lavasti, a eterna vita?... —
Più innanzi, là, là sotto a quelle piante:
Come tutta nel volto s'è smarrita!
Sul margin la posiam di questa fonte
A respirar la fresca aura del monte.

E tu, Pirro, t'affretta — il mio corsiero,
Ascendi il mio che è più veloce al corso,
Trova se quanto costui disse è vero,
Se è tempo ancor di dargli alcun soccorso....
No, no, ferma! che fai? falli il sentiero,
Fermati! ferma!... più non sente il morso...
A destra! a destra! spronalo all'aperta,
Tienti saldo in arcion, guadagna l'erta!...

Accorrete, salvatelo, codardi! ...
Ahi d'un burron precipitò nel fondo!... —
Pentirmi? tu dicesti : è troppo tardi...
Vien meco... dove fuggo? ove m'ascondo?
Vieni o cara!... perchè, perchè mi guardi
Con quel volto accorato e furibondo?
Tergi, donna fatal, tergi quel pianto:
È poi ragion che tu mi abborra tanto? —

Arvin lo bacia, al sen lo stringe e scuote,
E pur gli vien dicendo dolcemente
— Sei con me, con Viclinda e col nipote,
Queste larve respingi dalla mente —
Al nome di Viclinda con immote
Pupille quei ristette lungamente,
E presa, vaneggiando tuttavia,
La man della cognata, proseguia.

— Prima del mio fratello io non t'amai?
E questo amore era pur santo allora:
A me poscia cognata, ah! tu non sai
Quanta guerra sostenni, e quanta ancora
Ne sostenga, ma invan, chè non può mai,
Mai l'incendio scemar che mi divora....
Oh se a me sposa il ciel t'avesse dato!....
Dimmi, Viclinda, allor m'avresti amato?

Questo conforto almen deh! non negarmi,
M'avresti amato allor?... parla, rispondi;
È il cognato che abborri?...— È ver, ma l'armi
Per chi impugnai, per chi?.. Tu il volto ascondi?
E rompi al pianto sconsolata? Oh parmi
Che i tuoi capegli sian di sangue immondi!
Nel varcar della soglia in terra forse
Cadesti? eppur nessun di noi s'accorse.—

Qui mise un alto strido, ed afferrando
Le braccia del fratel gridava—Ei giugne:
Salvami, oh Dio! mi salva da quel brando:
Ahi! ahi! le carni mi consuma e pugne!—
E in quell'atroce inganno e miserando
Si caccia insano per la fronte l'ugne,
E graffiasi di forza sì che il viso
Riman dal sangue che ne scorre intriso.

Appena il ponno rattener nel letto
I tre congiunti che frenando il vanno,
D' orror presi, di doglia e di dispetto
Rammemorando ogni passato danno:
Ma la pietà soverchia ogn'altro affetto,
Pietà del lungo disperato affanno
Del moribondo combattuto in core
Dal terror dei rimorsi e dall'amore.

Per le contrade di Sionne intanto
Delle battaglie il fero inno risuona,
E accorrono i crociati d'ogni canto
Agognanti alla pugna d'Ascalona:
Gulfiero e Arvin salutano fra il pianto
Quell'infelice che, la faccia prona
Sui guanciali, riman stupido e muto,
Nè s' accorge di lor, nè del saluto.

A guardia dell'infermo la cognata
Rimase con tre ancelle ed un sergente:
Quel vaneggiando tutta la giornata
Dietro ai torvi fantasmi di sua mente
Non dà riposo all' alma travagliata,
Nè al corpo troppo omai rotto e languente:
Pel gridar fioca ha già la voce, e sembra
Che il vigor gli si spegna delle membra.

Febbrile ardor quelle pupille immote
Gli accende in volto di sinistra luce,
E fra le rughe delle scarne gote
Di gioventù la porpora riduce;
Ma il novello rossor celar non puote
L'angoscia del pensier che ne traluce,
Il guasto degli stenti e quel degli anni
E del malor lungo incalzante i danni.

Più grave e riguardata che non suole
Viclinda a lui d'intorno s'affatica,
Da che raccolse per le sue parole
Che non è spenta in lui la fiamma antica:
Visto il novo riserbo egli pur vuole,
Tornato in sè, che la ragion ne dica,
Ma la cognata timida e confusa
Onestamente sempre lo ricusa.

Il quarto dì, dappoi che l'oste ardita
Verso Ascalona s'era posta in via,
Venir mancando ogni vigor di vita
L'infermo a poco a poco si sentia;
Al letto del dolor Pier l'Eremita
Di Viclinda all'invito allor venìa
Quasi del ciel benefico messaggio
Per confortarlo all'ultimo viaggio.

Come il vide Pagan sorger volea
Per troppa gioia quasi di sè tolto :
Stese le braccia, ch'esser gli parea
Indegno troppo di mirar quel volto,
E — Scostati da un empio, gli dicea,
Nel più vil fango delle colpe avvolto:
La santa man da questo vil ritira
Putrido capo, al mondo e al cielo in ira. —

Ma l'Eremita gli si assise a lato
Benedicendo, e a consolar lo prese;
Ch' era dal ciel rimesso ogni peccato
A chi la causa di Gesù difese:
—L'infedel sangue per tua man versato
In questa guerra benedetta ascese
Del Signor degli eserciti al cospetto,
Santo di pace sacrificio eletto. —

Dice, e del vivo Pan, del sacrosanto
Sangue il soccorre nella lotta atroce :
Il morente sul suol stendere intanto
Fa un nero strato, e quindi un' ampia croce
Col cenere su quel segna, fra il pianto
Preci alternando con mancante voce:
Su quella croce alfin corcasi e giace,
Composti gli occhi stanchi a nova pace.

Tutto intorno tacea, sol l'Eremita
Sommesso orava ginocchion sul piano,
Quando di trombe un' armonia fu udita
Non ben distinta giunger di lontano,
Tosto Viclinda in piè balza atterrita,
Gli occhi appannati anch'ei schiude Pagano
Dottando che vittrici del conflitto
Giungan le schiere barbare d'Egitto.

Ma l'Eremita Pier che quel sospetto
A lor sul volto tostamente vede,
Infiammato e cruccioso nell'aspetto,
— Oh! qual dubbio? dicea, di poca fede!
Fallir dunque potrà l'eterno detto
Che a noi promise quest' antica sede?
O stupidi di mente e di cor duro!
Vani per voi tanti prodigi furo?

Delle crociate trombe è questo il suono,
Il cui clangor disperse l' infedele,
Gl' inni festanti di vittoria sono
Dell'eletto drappello d'Israele;
Cadde Molocco, alfin di Giuda il trono
Ridonato ha l'Eterno al suo fedele:
Gloriöso ed augusto egli procede
Da trofei circondato e dalle prede. —

E intonava, volgendo alle beate
Sedi le palme e le pupille ardenti:
— Delle man fate plauso, alto elevate
D'esultanza al Signor festivi accenti,
Ch'egli eccelso e terribile ha curvate
Sotto al piè del suo popolo le genti,
E a parte noi del suo retaggio or vuole,
Che di Giacobbe ch'egli amò, siam prole.—

Con fioca voce al cantico risponde
Il giacente dal cener che gli è letto,
Socchiuse le pupille moribonde,
Croce facendo delle braccia al petto:
Viclinda inginocchiata il volto asconde
Ripetendo dal cor d'entrambi il detto:
Frattanto un fragorio sorge, e si spande
Per tutta la città quant' ella è grande.

Annunzian la vittoria le campane
Dal Calvario, e la gridano dai tetti
Donne e fanciulle per letizia insane,
Da cupole, terrazzi e minaretti:
V'ha chi ravvisa, e addita le lontane
Bandiere, e scorger crede i suoi diletti,
E chi le spoglie e chi notando viene
I barbari che traggonsi in catene.

Uscì Pier l'Eremita, al vento scosse
Della croce il vessillo riverito,
E i vincitori ad incontrar si mosse
Dai leviti e dal popolo seguito:
Chi ridir puote in quale estasi fosse
Di tripudio e d'amor ciascun rapito,
E quante dolci fur lagrime sparse
Allor che le due schiere insiem scontrarse.

Narravano i tornati il prodigioso
Sforzo dell'armi egizie, e l'evidente
Virtù contra di lor d'un Dio geloso
Che il difetto adempiea della sua gente:
Di cadaveri ingombro e sanguinoso
Il marin lito e il pian per cui fuggente
Tant'oste sparpagliossi senza legge,
Come dinanzi a lupo imbelle gregge.

E ciascun rammentando i proprii casi
Alla madre, ai fanciulli od alla moglie
O a quei che addietro infermi eran rimasi
Pompa facea delle acquistate spoglie,
Armi d'argento, tende, abiti, vasi,
Crisoliti, smeraldi e quanta accoglie
Ragion diversa di dovizie il mare
Coralli e perle peregrine e rare.

A migliaia venian guidati a freno
Arabi corridor feroci e snelli
Che aurate briglie e bardature avièno
Gemmate e a frange, a ciondoli, ad anelli;
Ma più miglia ingombrava di terreno
Una confusa mandra di cammelli,
Di dromedarii e buoi che in lontananza
Appare, e verso la città s' avanza.

La sopravveste e l' armi sanguinose
Come le reca dal fumante piano
Il condottier lombardo non depose,
Ma tosto corse in traccia del germano:
Tolto di sè, nelle celesti cose
Tutto rapito si giacea Pagano
Supin sul rude penitente letto
Alternando un respir grave dal petto.

Gli si accosta il fratello, e dolcemente
A nome il chiama con voce accorata,
Ma quel nol riconosce, ed il languente
Sguardo levando in volto alla cognata
Parea dubbioso voler pur le intente
Pupille interrogar di quella amata:
Ella il chieder degli occhi intese, e tosto
— È il tuo fratello, è Arvin — gli ebbe risposto.

Pagano allor, volgendosi in sembianza
D'uom cui grava l'angoscia d'un pensiero,
Movea la scarsa voce che gli avanza
Tremula, fioca a chieder di Gulfiero,
Quando innoltrarsi in quella mesta stanza
Il vide insiem con l'Eremita Piero,
E serenò la fronte, e all'improvviso
Le luci spente folgorar d'un riso.

Al moribondo zio Gulfier s'appressa,
Scinge, e al fianco di lui depone il brando
In molta strage tinto, la promessa
Che gli ha data in tal guisa liberando:
—È la mia spada?—l'un richiese —È dessa
Rispose l'altro impietosito, e quando
In Ascalona io la rotava, offerto
Era a tuo pro d'ogni suo colpo il merto.—

Fra le man del nipote una man posa
L'agonizzante allor, dicendo—Oh senti,
Diletto capo nostro, e d'una cosa
Vuò che per me tu preghi i tuoi parenti:
Pongano il corpo mio dove riposa
Quel di Giselda: il loco ben rammenti
Ove lontan dall'assetata folta
Quella diserta fu da noi sepolta?—

Gulfier chinava il capo, e quel seguìa:
— In questo strato tu m'avvolgerai
Di che coperto andava allor che in pria
Il sepolcro di Cristo io visitai:
Meco scenda sotterra questa mia
Spada che al fianco testè posta m'hai,
Gli schinier, la corazza e la gorgiera
Mi vestirete e l'elmo e la visiera.

Nè il tesor di reliquie, e quel ch'io porto
Cilicio punitor del mio peccato
Da sì lunga stagion, com'io sia morto
Vuò che di dosso pur mi sia levato:
Una croce sul petto abbia che accorto
Faccia che in questa guerra ho militato,
Chi nei lontani secoli fosse oso
L'umil letto turbar del mio riposo.

E..., questa grazia pur non mi negate,
Scevra d'ogni rancor, soave e pia
Nella famiglia per pietà serbate
La rimembranza della morte mia;
Che se giammai nella ventura etate
Della casa d'Arvino alcun vi sia
Che peregrini in Terra Santa, ei possa
Del suo parente visitar la fossa.

A poco a poco in così dir gli manca
Il respir rotto e l'angosciosa lena,
Gli si appanna così la voce stanca
Che intesi son gli estremi accenti appena:
Allor levando inverso Arvin la manca
E in un la fronte placida e serena,
— Vieni, fratello, oh vien, gli dice a stento,
Abbracciami, che ormai muoio contento. —

E nell'amplesso di quel suo diletto
Tutta quanta acconsente la persona,
Faccia a faccia congiunge e petto a petto,
Sovra una spalla il capo gli abbandona:
Piange Viclinda a piè del duro letto
In sullo strato penitente prona,
Piange Gulfier, mentre di preci sante
L'Eremita sovvien l'agonizzante.

— All'Eterno di cui tu se' fattura,
Fratello, gli dicea, ti raccomando,
Affinchè, sciolto della tua natura
Peccatrice il tributo miserando,
A Lui che t'ha formato a sua figura
Torni da questo travaglioso bando
Ove tra i santi eletti suoi t'invita
Al sommo ben della seconda vita. —

Al fin della preghiera sul cognato
Levò gli occhi la donna, e con la calma
Solenne del dolor disse — È spirato!
Gli angioli santi ne raccolgan l'alma —
Poi sollecita surse, e nello strato
Piangendo componea la fredda salma,
Sulle pupille ancor rivolte al cielo
Calando di sua man l' estremo velo.

Al termin giunti dell' impresa, e sciolto
Al sepolcro di Cristo il voto pio,
I crociati frattanto avean rivolto
Ogni pensier verso il terren natìo,
E a côr palme accorrevano pel folto
Che fa bello di Gerico il pendìo,
A scer conchiglie lungo il marin piano,
A bagnarsi nell'acque del Giordano.

E quali a torme, quai sbandatamente
O alla rinfusa sotto capi ignoti,
Quai seguendo i vessilli di lor gente,
Da principi guidati e sacerdoti,
In cammin si mettean per l'occidente
Di letizia cantando inni devoti,
Carchi di prede splendide rapite
Ai barbari lavacri e alle meschite.

Goffredo indarno i principi scongiura
  Che seco alcun rimanga in Terra Santa,
  Chè difenderla ei sol non s'assecura
  Incontro a gente bellicosa e tanta:
  — D'una sì eccelsa impresa che matura
  Fe' lo sforzo d'Europa tutta quanta
  Vorrem, dicea, vorrem dunque che tutto
  A perder s'abbia la tradita il frutto? —

Ma non è prego o rampognar che vaglia
  A frenar quella foga rovinosa,
  A nullo par che del conquisto caglia,
  Tanto ogni mente è del tornar vogliosa;
  Appena ritornò dalla battaglia
  In via si mise il conte di Tolosa,
  Seguirlo i due Roberti, e a mano a mano
  Sgombrò Sionne ogn' altro capitano.

Nella valle di Giòsafa una fossa
  Scavar fece Gulfier vicino a quella
  Ove da pochi dì riposan l'ossa
  Compiante della povera sorella:
  Un senso di pietade a quella smossa
  Terra d'intorno ogni lombardo appella,
  A vedervi calar la spoglia muta
  D'un, cui santo in suo cor ciascun saluta.

Poichè fu il corpo del fratel sepolto
Inalberar fe' il suo vessillo Arvino,
E il resto de' lombardi anch' ei raccolto
Verso Antiochia dirizzò il cammino:
Ma come appena il tergo ebbe rivolto
Ai confin del dominio palestino,
Gulfier tolto e la moglie in compagnia,
Declina alquanto dalla dritta via;

E alla destra piegando, in fra gli acuti
Aspri gioghi del libano s'avanza:
Tutti al colle dei cedri divenuti
Di Giselda trovar l'alpina stanza,
E visitando pensierosi e muti
Quanto di quella serba rimembranza
Versar lagrime pie sulle recenti
Orme estreme de' suoi passi dolenti.

Videro il letto ove ferito giacque
Lo sventurato che l'avea rapita,
Videro il fiume ov'ella attinse l'acque
Perchè lavacro a lui fosser di vita;
E tra i fiori e la fresca erba che nacque
Sovra un tumulo all'ombra più gradita,
Una croce trovar solinga e rude
A distinguer la gleba che lo chiude.

Sulla tenera scorza d'un novello
Cedro ivi presso verdeggiante, come
Proteggitor di quel funereo ostello
Su cui distende le odorose chiome,
Inciso avea Giselda del fratello
E de' parenti abbandonati il nome.
Alla pietosa vista il cor ne scoppia
Ai tre dolenti e il pianger si raddoppia.

Sull'Oronte al cader del dì secondo
Raggiunser questi le lor genti alfine,
Ove con lieta fronte Boemondo
Le festanti accogliea schiere latine:
Chè principe ei tenea quel suol giocondo
Di Siria fino all' ultimo confine,
E a conservarlo intento, la crociata
Non avea fino al termin seguitata.

Ivi di quell'armen chiese Gulfiero
Che gran tempo a Pagan fu guida e messo,
E che dall'antro per montan sentiero
Ad Antiochia scorto avea lui stesso:
Rinvenuto che l'ebbe, a suo scudiero
L'assunse, e sempre il tenne quindi appresso,
E ciascun' opra, ciascun detto pio
Narrar si fea del penitente zio.

I lombardi su liguri navigli
Toccar d'Italia finalmente i liti,
Gli altri per vie diverse da perigli
Di fieri mar, di stranie terre usciti
Lieti rivider le consorti e i figli
Dal popolo incontrati e dai leviti,
D' invidia, di pietà, di reverente
Maraviglia argomento all'occidente.

Ligio del novo re solo Tancredi
Di Palestina ai rischi si rimase
Con pochi in sella avventurieri e a piedi
Che con ricche promesse ei persuase.
Migran da quelle glorïose sedi
Vinti d' amor per le paterne case
Anco i vassalli di Goffredo a frotte
Celatamente al buio della notte.

Così un pugno di prodi, avvalorato
Dal terror del suo nome e dalla piena
Fidanza del coraggio spensierato,
Stette come perduto in quella arena
Che il nerbo d' occidente congregato
Con tanto sangue ha conquistata appena,
E per molt'anni assecurò il cammino
Del sepolcro di Cristo al pellegrino.

FINE.

ERRORI.					CORREZIONI.

FASCICOLO PRIMO.

Pag.	23	lin.	14	trascorrea	trascorreva
»	24	»	13	irruginita	irrugginita
»	90	»	4	Nè cingere si non può	Nè cingere si può

FASCICOLO SECONDO.

Pag.	12	lin.	19	sè	se'
»	17	»	8	azzuffatto	azzuffato
»	97	»	9	luridi turbe	luride turbe
»	116	»	19	atri	atrii
»	128	»	5	fanciuletti	fanciulletti
»	136	»	15	esterefatta	esterrefatta

FASCICOLO TERZO.

Pag.	8	lin.	5	inteso che	intese che
»	14	»	25	a al ciel	e al ciel
»	19	»	20	dell' ignaro	dall' ignaro
»	21	»	16	sovverchiar	soverchiar
»	25	»	4	sovverchia	soverchia
»	34	»	21	buffali	bufali
»	35	»	16	buffali	bufali
»	51	»	16	alvi	alvei
»	64	»	16	sattolla	satolla
»	79	»	16	giavelotti	giavellotti

1750-1853

